

ALDO CAZZULLO

**IL CASO
SOFRI**

DALLA CONDANNA ALLA «TREGUA CIVILE»

MONDADORI

IL CASO SOFRI

Dalla condanna alla «tregua civile»

Art director: Giacomo Callo.

Progetto grafico: Cristiano Guerri.

© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

I edizione eBook Reader aprile 2004.

ISBN 88-520-0310-X.

Presentazione del testo.

Perché a Adriano Sofri spetta la grazia? Perché è innocente? Perché è un grande intellettuale? O non piuttosto perché la sua liberazione può essere uno dei rari terreni d'incontro tra le due fazioni in lotta nel paese, un momento di tregua civile, una pagina di storia condivisa?

Aldo Cazzullo, che alla storia di Lotta continua e degli anni Settanta ha dedicato libri e ricerche, propende per la terza ipotesi.

Il libro rievoca la vicenda di Adriano Sofri, dagli anni della Normale di Pisa alla fondazione di Lotta continua, dal Sessantotto fino alla tragica spirale del rapimento Moro e degli anni di piombo. Ma l'analisi dell'autore si focalizza, com'è naturale, sull'omicidio Calabresi, che è all'origine della condanna

di Sofri.

Esaminando il contesto politico, ricostruisce le ragioni dell'accusa e quelle della difesa, i riscontri e le ombre della confessione di Marino. Perché la prigionia di Sofri è l'ultimo capitolo delle guerre civili che lacerano il paese da più di mezzo secolo.

Aldo Cazzullo (1966), giornalista della "Stampa" e collaboratore della rivista "Il Mulino", ha pubblicato, fra l'altro: I ragazzi di via Po. 1950-1961:

quando e perché Torino ritornò capitale (Mondadori 1997), I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua (Mondadori 1998),

I torinesi da Cavour a oggi (Laterza 2002), e con Edgardo Sogno Testamento di un anticomunista (Mondadori 2000).

IL CASO SOFRI,

dalla condanna alla «tregua civile».

A Francesco

che sta imparando a leggere.

Tutte le citazioni di cui non è indicata altra fonte sono testimonianze rese all'autore e sono tratte da I ragazzi che volevano fare la rivoluzione, Milano, Mondadori, 1998.

I. La storia

Lotta continua non fu una banda armata, come hanno ipotizzato i giudici di Milano. Non fu una pacifica associazione per i diritti civili, come l'hanno raffigurata a posteriori alcuni suoi dirigenti. Fu un ramo del vasto albero del comunismo italiano. Tra i suoi militanti vi furono uomini armati e uomini che si batterono per i diritti civili. Tutti uomini che si ritenevano, o si proclamavano, comunisti, e anzi qualcosa di più: i veri comunisti, avversari dello Stato borghese così come dei «burocrati» filosovietici del Pci e della Cgil che avevano tradito l'ideale rivoluzionario. I custodi e i demiurghi di un socialismo che non c'era stato e – ma questo loro non lo sapevano – non ci sarebbe stato mai. Gli epigoni di una guerra civile conclusa appena due decenni prima e proseguita in una versione domestica della guerra fredda, in cui erano estremisti non solo i cortei ma talvolta pure i corpi dello Stato. La storia di Adriano Sofri e di Lotta continua parte da qui. Tutto il resto viene dopo. Anche il Sessantotto.

Sofri non è un sessantottino. Quando a Torino gli studenti occupano l'università, a Parigi Sartre infiamma la Sorbona, a Città del Messico la polizia spara in piazza delle Tre Culture e a Berlino Rudi Dutschke è ferito alla spina dorsale, Adriano Sofri è un insegnante di liceo, sposato con la fidanzata degli anni della Normale, Alessandra Peretti, con due figli piccoli, Luca e Nicola. Ha appena superato il concorso di Stato. Si è laureato quattro anni prima, in lettere, con una tesi sull'Ordine nuovo, i giovani rivoluzionari torinesi del biennio rosso, Gramsci, Togliatti, Tasca, Viglongo, Terracini. Ha rifiutato un posto di assistente all'università. Milita in un piccolo gruppo, il Potere operaio pisano, di cui discute la linea con gli altri leader, Gian Mario Cazzaniga e Luciano Della Mea. È stato segretario della sezione Massa centro del Pci. Una mattina del gennaio 1966 ha letto sulla locandina di un giornale locale di essere stato espulso. Aveva ancora la chiave. Cambiarono la serratura.

La lunga partita con il Pci e con il comunismo

Il giovane Sofri è uno degli intellettuali che fanno politica a sinistra del Partito comunista. Quelli come lui, ha ricordato, «assomigliavano ai cospiratori del primo Ottocento. In ogni città ce n'erano due o tre che avevano i nomi degli altri in agenda, si facevano riunioni di diciassette persone in cui uno annunciava fieramente di aver conosciuto un ferroviere ... Incontravamo a ogni passo i trozkisti che venivano a distribuire i loro opuscoli, gente proba che aveva atteso cent'anni, era pronta ad attenderne altri cento e teorizzava l'«entrismo», la necessità di iscriversi al Pci per condurre la propria battaglia dall'interno. Noi avevamo fretta, ed eravamo insofferenti a tattiche e dissimulazioni. Avevamo un'opinione infantilmente sprezzante di quasi tutti gli adulti del mondo, che ci parevano inservibili. Avevamo una sorta di attività professionale: guastare la festa di qualunque conferenza o dibattito. Qualsiasi autorità costituita in campo intellettuale e politico arrivasse alla nostra portata, nel raggio di ottanta chilometri da Pisa, andavamo a interromperla, a metterla in difficoltà con le nostre domande, a contraddirla». Anche Palmiro Togliatti. A maggior ragione Togliatti.

Nel marzo 1963 il segretario del Partito comunista italiano tiene una conferenza alla Normale, nella sala degli Stemmi di Palazzo dei Cavalieri. Sta parlando del suo ritorno in Italia, della svolta di Salerno, dell'ingresso nel governo Badoglio. «Il generale MacFarlane si meravigliò con me che il Pci non volesse fare la rivoluzione, e me ne diede atto.» Una voce nasale lo interrompe dalle ultime file: «Ci voleva l'ingenuità di un generale americano per pensare che un partito che si proclamava comunista volesse il comunismo». Togliatti la prende

male. Cerca lo sguardo di chi ha parlato: «Devi ancora crescere. Provaci tu, a fare la rivoluzione». «Ci proverò, ci proverò» risponde Sofri.

Il segretario generale e lo studente faranno pace, alla fine della conferenza, grazie a uno storico torinese che non soltanto in quell'occasione ha fatto da ponte tra le generazioni, Guido Quazza. Togliatti inviterà Sofri ad andare a trovarlo per proseguire la discussione. Non ci sarà il tempo. Morirà l'anno dopo, senza aver presagito la tempesta che attende il suo partito e il comunismo internazionale, lasciando in eredità una grande forza interclassista, un gruppo dirigente di alto livello, un'area vasta di intellettuali di prestigio internazionale, ma anche un patrimonio politico duplice se non biforcuto –

rivoluzione e riforme, dittatura del proletariato e libertà borghesi – che è all'origine del sottosopra che attende e il Pci e il paese.

Luigi Bobbio, che militò in Lotta continua e ne ha scritto la storia, in un articolo sulla «Stampa» ha paragonato la situazione sociale dell'Italia alla fine degli anni Sessanta a quella attuale della Corea del Sud: un paese arretrato, giunto al culmine di un processo vorticoso di sviluppo industriale, che l'ha reso più ricco ma non più colto, più grosso ma non più grande, più dinamico ma non più libero. Credo, avendo conosciuto la Corea del Sud in questi anni di timidi esperimenti di fuoriuscita dall'autoritarismo di mercato, che il paragone racchiuda in sé un elemento paradossale se non provocatorio, ma colga anche un elemento essenziale per descrivere l'alba degli anni Settanta.

L'Italia arriva alla fine del boom sfiancata dal passo rapidissimo di quello che altrove si chiama progresso e qui miracolo. Priva di un sistema di relazioni sindacali moderno. Prigioniera di una rete di relazioni sociali autoritaria e legata a cose passate: la famiglia patriarcale, la società contadina, il controllo della chiesa. Percorsa da un flusso migratorio incontrollato che sradica contadini del Sud e ne fa operai accolti gelidamente nelle metropoli del Nord. Imprigionata da una classe politica e accademica che si muove non diversamente da cent'anni prima come una ristretta cerchia di arcadi in un paese di analfabeti. In un sistema in cui l'alternanza al governo non è prevista né prevedibile, in una fabbrica – Mirafiori, la più grande d'Europa – dove su 55

mila operai solo mille sono iscritti a un sindacato indipendente, in un'università che da territorio di élites e di baronie è diventata per legge «di massa», in una società dove l'amore al di fuori del matrimonio è vietato dalle convenzioni quando non dalla legge, cresce una generazione ribelle che si affaccia alla vita pubblica e si scontra presto con la grande anomalia della sinistra italiana. Dominata – per voti, primato culturale, denaro – da un Partito comunista che ha accettato, per convinzione o per convenienza, le regole della democrazia rappresentativa, che cresce a ogni elezione ma in realtà le perde tutte, non governa ma contratta, viene nel contempo escluso e consociato, veglia su memorie di guerra civile e giura in piazza San Giovanni sulla bara del suo leader: «Compagno Togliatti, l'Italia sarà socialista». Non a caso quella generazione avrà, accanto ai libri dei coetanei americani ed europei, altri due libri solo italiani: Proletari senza rivoluzione di Renzo Del Carria (Edizioni Oriente, 1966), e Senza tregua di Giovanni Pesce, comandante dei Gap, Gruppi di azione patriottica, di Milano e Torino. La prima edizione, pubblicata da Feltrinelli nel marzo 1967, recava uno strillo di copertina in cui Giampiero Mughini (nel suo saggio Il grande disordine, Mondadori, 1998) ha ravvisato la mano dello stesso Giangiacomo: «La resistenza dei Gap: un esempio della

resistenza di sempre». « Senza treguaera il nostro vangelo» ha detto Leonardo Marino, l'uomo che si è autoaccusato e accusa Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri per il delitto Calabresi. Dieci giorni dopo lo sparo di via Cherubini, il quotidiano «Lotta continua» pubblica un brano del libro di Pesce, l'agguato al colonnello Cesarini,

una specie di gigante, una bestia inferocita, l'immagine della prepotenza e del terrore. Ostenta la violenza e il cinismo. Assiste agli arresti; firma personalmente ogni atto di repressione. È insolente, ottuso, sanguinario. L'uomo che, prima della guerra, in fabbrica era incaricato della disciplina aziendale ora è l'incarnazione della vendetta e della rappresaglia; l'immagine stessa del fascismo repubblicano.

I libri di Adriano Sofri non sono i testi sacri del Sessantotto. All'università ha studiato Machiavelli con Delio Cantimori e Armando Saitta. Ha letto Gramsci, Marx, Wright Mills e le teorie sul gregarismo dei consumi, coltiva un interesse critico per il pensiero occidentale; quelli come lui non si fanno illusioni sull'Unione Sovietica, sono convinti che la rivoluzione possa riuscire solo da questa parte del mondo, in Occidente. Alcuni dei «carbonari» che tramano alla sinistra del Pci, che come Sofri battono i volantini a macchina, quattro per volta, con la carta copiata, vivono l'esplosione del Sessantotto con una sorta di invidia, con l'estraneità di chi si sente fuori tempo. Sofri vi vede la possibilità di tradurre in pratica le sue letture e le sue intuizioni: collegare le rivolte, saldare le radicalità, tenere insieme gli studenti che occupano l'università e gli operai che fermano le linee, pescare nei bacini da cui il Pci degli intellettuali torinesi, dei riformisti napoletani, delle grandi famiglie romane si ritrae impaurito quando non infastidito, i lazzari del Sud, la manovalanza della mafia, i sottoproletari delle stazioni. Disoccupati, detenuti, reclute, immigrati sradicati, pescatori, netturbini, servi pastori, cavatori di marmo troveranno talvolta in Lotta continua una seconda famiglia, una casa. E

poi le donne: compagne dei lavoratori in lotta, studentesse dure e libere, profemministe che quasi dieci anni dopo segneranno il finale di stagione. E

soprattutto gli operai, coloro che appaiono il motore della storia, il soggetto rivoluzionario, il parametro delle scelte strategiche, i duri dei cortei, in qualche caso anche il segno visibile dei sensi di colpa e dell'ansia di riscatto dei ragazzi figli di industriali o di fascisti. La conferma vivente, il memento che si ha ragione, che si sta dalla parte giusta, che si va nel senso indicato dalle cose. Solo alla fine qualcuno sospetterà che l'abbraccio tra due forze fosse stato in realtà l'accostarsi di due debolezze, da una parte studenti visti dagli operai come detentori del sapere e invece decisi a rifiutare l'università, dall'altra operai visti dagli studenti come i padroni della produzione e invece avviati, con l'avvento dei robot e dell'era della finanza, verso la perdita della centralità.

Solo alla fine si concluderà che il Sessantotto aveva abbracciato un cadavere putrefatto, il comunismo. Per quei ragazzi il comunismo non è Stalin e Togliatti né tantomeno Breznev e Longo; è l'orizzonte degli eroi sconfitti, la Parigi arrossata dal sangue dei comunardi, Rosa Luxemburg massacrata dai Freikorps e gettata nella Sprea, i popolani del biennio rosso che non hanno trovato come a Parma il loro Guido Picelli a guidarli armi in pugno contro i fascisti; è la direzione indicata dal ribellismo che percorre come un fiume carsico il dopoguerra italiano, con i sussulti insurrezionali dell'estate del '48, le magliette a strisce di Genova del '60, i rivoltosi torinesi di piazza Statuto nel '62, i comunisti più legati al mito e alla prassi della guerra partigiana e della conflittualità operaia, le Camilla Ravera e gli Alfonso Leonetti, che Sofri ha

incontrato negli anni della Normale. Per gli studenti che occupano l'università e non sanno che farsene, gli operai sono i veri comunisti, traditi dai revisionisti, pronti a battersi. I proletari senza rivoluzione.

«A casa Bobbio il frigo era sempre pieno»

Lotta continua nasce a Torino nell'autunno del 1969, dall'incontro fra gli studenti che due anni prima hanno occupato l'università di Palazzo Campana, i loro coetanei di Pisa, Trento, Pavia e della Cattolica di Milano, e gli operai di Mirafiori.

Non a caso, Lotta continua nasce nella capitale del comunismo italiano. Torinesi di nascita e di formazione sono Gramsci, Togliatti, Secchia, Pajetta, Longo, Terracini. Da Gramsci a Occhetto, il Pci non ha mai avuto un segretario nato al di fuori dei confini del Regno di Sardegna. Qui ci sono gli operai, qui si combatte lo scontro con i padroni per stabilire chi governerà l'economia e il paese. Le due anime del comunismo italiano, quella riformista (e filosovietica) e quella che progetta la rivoluzione vi trovano la casa dei propri pensieri.

Giorgio Amendola viene nel '45 ad annunciare la (inesistente) condanna a morte di Valletta alla mensa di Mirafiori, e nel '56 a calmare Calvino e gli einaudiani in rivolta contro l'acquiescenza del partito ai carri armati che invadono Budapest. A Torino, e all'Einaudi, arriva un intellettuale importante per la formazione di Sofri, Raniero Panzieri, fondatore dei «Quaderni Rossi» su cui scrivono Mario Tronti e Vittorio Foa. Per questo già prima del Sessantotto Sofri frequenta Torino, «il luogo di tutto quanto avevo studiato, Gobetti, Gramsci, Spriano», anche quando Panzieri lascerà l'Einaudi per il rifiuto di Giulio di pubblicare il libro di Goffredo Fofi sull'immigrazione meridionale, e avrà poco dopo una morte prematura. I collaboratori dei «Quaderni Rossi» si riuniscono talvolta nella mansarda di via Bligny 10 dove abita uno studente biondo con gli occhialini, che non ascolta gli chansonnier francesi ma i Beatles, ha vissuto a Londra e ricorda a Sofri il Peter Fonda di Easy Rider, una variante italiana dei protagonisti del Sessantotto, Guido Viale.

Viale diventerà il leader del movimento studentesco di Torino. L'autore di Contro l'università, il saggio pubblicato dai «Quaderni Piacentini», una rivista dove con Goffredo Fofi (che nel frattempo ha pubblicato il suo libro da Feltrinelli) lavorano Grazia Cherchi, Michele Salvati e Piergiorgio Bellocchio, intellettuali che accompagneranno a distanza il percorso di quella generazione.

Così come gli scrittori e i giornalisti che accetteranno di firmare il giornale di Lotta continua pur senza partecipare alla stesura: oltre a Bellocchio, Pier Paolo Pasolini, Adele Cambria, Giampiero Mughini, Marco Pannella, Pio Baldelli, Roberto Roversi. E come i ragazzi che partecipano del Sessantotto ma da sponde diverse che li porteranno altrove, a Pisa Massimo D'Alema, a Milano Sergio Cusani, a Roma Paolo Mieli e Giuliano Ferrara.

Tra Palazzo Campana e i licei torinesi si affacciano alla politica i figli dell'intelligenza comunista e azionista, i Bobbio, i Gobetti, i Salvatorelli, i Revelli, gli Agosti, i Casalegno, i Levi, i Panzieri; Daniela Garavini è figlia di Sergio, storico leader dei metalmeccanici della Cgil, Chiara Garavini è sua nipote; Eugenio Gruppi è figlio di Luciano, ideologo della scuola delle Frattocchie; Vicky Franzinetti è nipote di Ugo Pecchioli, «ministro dell'Interno» del Pci. Altri militanti di Lotta continua sono figli di uomini di governo come Benigno Zaccagnini, Paolo Emilio Taviani, Adolfo Battaglia, Carlo Donat Cattin. Peppino Ortoleva è figlio di un generale, Giorgio Pietrostefani di un prefetto, Vincenzo Gallo del direttore dei cantieri navali di Palermo. Il padre

di Guido Viale è un dirigente Fiat. Sul secondo numero del giornale di Lc, Viale descrive così un corteo interno:

A Mirafiori i dirigenti, non ancora abituati all'obbedienza, sono stati più volte costretti a sfilare tra due file di operai inferociti. Sulle loro teste calve, imperlate dal sudore e cosparse di sputi, le monetine da cinque lire tirate dagli operai s'incollano come coriandoli che luccicano al sole.

Non solo i figli degli intellettuali torinesi hanno scavalcato a sinistra i loro padri, nonni, zii, ma sono del tutto refrattari al fascino e al potere dei maestri della generazione precedente, Luigi Pareyson, Augusto Guzzo, Giovanni Getto, il grande italianista che, sconvolto, tenta il suicidio. Palazzo Campana, l'antico convento sede delle facoltà umanistiche, è occupato per la prima volta nel febbraio 1967. Un altro dei grandi azionisti, uno la cui voce è ascoltissima al tavolo ovale di via Biancamano, un anticomunista di ferro, lo storico Franco Venturi, invita gli studenti ad andarsene «per non costringere la polizia italiana a comportarsi come la polizia franchista». Ma è proprio quel che i ragazzi vogliono: provocare l'intervento delle forze dell'ordine, subire la repressione, e denunciarla. Pertanto rimangono. Marco Revelli, figlio di Nuto, è tra i sei che votano per togliere l'occupazione. Luigi Bobbio dice con sarcasmo: «I sei possono andarsene». Ma quando, l'anno dopo, la polizia sparerà sui braccianti in sciopero ad Avola, e gli studenti decideranno di proseguire il lavoro, sarà suo padre Norberto a sbattere i libri sul tavolo: «Volete proprio che faccia lezione, oggi?».

Nella primavera del 1969 Sofri legge sull'«Unità» un trafiletto che dà conto con imbarazzata sbrigatività delle prime fermate spontanee alla Fiat. La sequenza è rapida. Il 9 aprile a Battipaglia la polizia spara sugli operai che manifestano contro la chiusura del tabacchificio, due i morti. L'11 aprile tre ore di sciopero nazionale indetto dal sindacato. Gli operai di Mirafiori si dicono che non basta. Il 13 si fermano le Ausiliarie: ottomila tute blu, quasi tutti piemontesi e specializzati. Il 20 maggio li seguono i carrellisti, il 21 i gruisti, il 22 le Grandi Presse, dove lavorano gli «operai massa», immigrati dal Sud. Il 27 maggio il primo corteo interno percorre gli stabilimenti al ritmo dei tamburi di latta. La rabbia esplose in forme inimmaginabili sino a pochi giorni prima. Si inceppa un meccanismo di gerarchia e disciplina che ha retto per decenni. Gli operai passano per i reparti con una lunga corda che trascina nel corteo anche gli indecisi e chi vorrebbe lavorare. I capireparto vengono insultati, derisi, spinti a forza in testa al corteo.

Le notizie da Mirafiori entusiasmano gli studenti ribelli di mezza Italia. Da Padova, da Roma, dal Sud vengono a Torino Toni Negri, Oreste Scalzone, Franco Piperno. Lotta continua convoca i suoi, arrivano i pisani, i trentini, i pavesi, anche gli studenti del movimento della Sapienza di Roma come Daniela Monaci e Mario Spada sono precettati ai cancelli della Fiat. Studenti e operai si incontrano ogni giorno nel teatro d'anatomia delle Molinette, occupate dagli allievi di medicina. Si delineano i vari gruppi, le diverse strategie, le rivalità fra i leaderini. Il 3 luglio 1969, giorno di sciopero generale, si prepara lo scontro con la polizia: è la battaglia urbana di corso Traiano, un confronto casa per casa che diventa rivolta di quartiere.

Corso Traiano è una lunga strada che porta da Mirafiori al quartiere di Italia 61 e al Po, tracciata negli anni Cinquanta con i criteri con cui è stata pensata e costruita la periferia torinese: farci stare più gente possibile, e lasciare spazio per le auto. È un quartiere dignitoso, piccoloborghese più che popolare, dove però vivono famiglie sradicate ed esasperate, che hanno trovato nella conflittualità della fabbrica il riscatto a una condizione di vita in cui non si

riconoscono. Il confronto con la celere è violentissimo, dai terrazzi cadono sedie e vasi sulle teste degli agenti, le porte si aprono per nascondere operai e studenti inseguiti e si chiudono davanti agli inseguitori; i giovani si sono preparati a resistere e contrattaccare, la guerriglia si estende alla facoltà di architettura del Valentino e in altri quartieri. Centosessanta i fermati, settanta i poliziotti feriti. Quel giorno è prevalsa la linea di Potere operaio, l'insurrezione, lo scontro. Ma subito dopo Ferragosto, alla riapertura dei cancelli, romani e padovani sono altrove, al mare. I militanti di Lotta continua si sono dati appuntamento al cinema, a vedere Spartacus di Stanley Kubrick. Il giorno dopo saranno ai cancelli di Mirafiori.

Tra loro ci sono molti cattolici, alcuni dei quali vengono dall'Università di Trento. La facoltà di sociologia, che nelle intenzioni dei fondatori, la parte più avvertita della Democrazia cristiana, doveva essere uno dei laboratori della modernizzazione del paese, è diventata la culla della rivolta. Gli insegnanti sono Nino Andreatta, Romano Prodi, Norberto Bobbio, Francesco Alberoni, Franco Ferrarotti. Gli studenti diventeranno terroristi come Renato Curcio e Mara Cagol, capi del personale della Fiat come Maurizio Magnabosco, senatori Udc come Renzo Gubert, dirigenti di Lotta continua come il torinese Mauro Rostagno e il veneziano Marco Boato, capofila di una famiglia di cattolici (parrocchiani di Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII) e di militanti; come Agnese e Checco Zotti, Gigi Chiais, Paolo Sorbi, che interrompe le funzioni religiose e guida l'occupazione del duomo, provocando la reazione dei trentini indignati; per una volta la polizia deve intervenire in difesa degli studenti.

I pavesi sono guidati da Lanfranco Bolis, che è stato espulso dal Pci, e da universitari fuori sede, il bresciano Sergio Savori, il friulano Guido Crainz, il calabrese Giocchino Legnante, che ha studiato alla Normale e dà il collegamento con i pisani. Pisa è stato uno dei centri di elaborazione della critica da sinistra al Pci. Dall'università, nel febbraio del '67, è uscito il primo documento del movimento giovanile italiano, le Tesi della Sapienza. Fra gli intellettuali che animano il piccolo gruppo di Potere operaio, Sofri è quello che si conquista maggior seguito fra gli studenti più giovani, una comunità coesa, militanti che talvolta – Pietrostefani e Fiorella Farinelli, Cesare Moreno e Carla Melazzini – diventeranno marito e moglie. Viene dal Pci anche Ariano Baldini, assessore comunale a Cecina, mentre Marcello Pantani è figlio di un operaio della Solvay e Vincenzo Bugliani, di Massa, è un ex normalista punto di riferimento di alcuni ragazzi della sua città, fra cui Ovidio Bompreschi.

Il tema del dibattito è ambizioso: come fare la rivoluzione. I Cazzaniga e i Della Mea sono legati alla visione tradizionale, del partito, dell'organizzazione. Sofri ha un'idea diversa: «Non porsi alla testa delle masse, ma essere la testa delle masse». Non si tratta di creare un'avanguardia di intellettuali, militanti, rivoluzionari di professione, che guidano i processi dall'esterno, come accaduto nel '17, ma di collegare le «avanguardie interne», politicizzare le lotte sindacali, le rivolte di piazza, unire i malcontenti e indirizzarli contro il potere e l'ordine costituito. «Non si può pensare a un mondo popolato di Che Guevara» commenta sconsolato Luciano Della Mea.

Ma d'improvviso la storia accelera, la pace sociale si infrange, i metalmeccanici che nel '66 hanno firmato uno dei contratti più magri del dopoguerra – niente scioperi, quasi niente soldi – fermano la produzione senza o contro le indicazioni di Fim e Fiom; la conflittualità dilaga negli ospedali, nei trasporti, nella pubblica amministrazione, attraverso categorie poco sindacalizzate, spazza città poco avvezze alla ribellione o anche solo alla politica; esce dalle cittadelle della

lotta sociale, trabocca oltre il triangolo industriale, conquista il Sud, il Veneto, i porti delle Marche, i cantieri di Palermo. Il dibattito teorico all'interno di Potere operaio può apparire complicato, irto com'è di riferimenti marxisti e citazioni leniniste, ma la prassi è semplice, Sofri ai cancelli di Mirafiori si muove come nel suo ambiente, capisce in fretta chi è il leader in una linea, in un reparto, si conquista la sua fiducia, diventa suo amico, lo fa incontrare con gli altri, li collega. Lo chiamano «il piccolo Lenin», per via della statura e del cappello.

«La lotta continua» è la frase che chiude i volantini, ed è anche la sintesi della linea politica: importante non è l'obiettivo ma il movimento, la lotta per la lotta appunto, e quando l'obiettivo è raggiunto non si perda un istante a indicarne un altro.

Non solo il lessico, anche le forme di comunicazione appartengono a un'altra epoca. Non esistono ancora tv private, e neppure le radio, il web non è nel novero delle cose possibili, si usano i telefoni pubblici e soprattutto la parola e la scrittura, l'assemblea e il volantino. Alcuni sono scritti di persona da Sofri, che cita Goethe senza darlo a vedere («la balena e i suoi pidocchi») e Gigi Riva. Le trattative sindacali si trascineranno «fino ad agosto, quando Agnelli se ne andrà a Tahiti, i sindacalisti sul lago di Garda, e noi a Caltanissetta in autostop». A volte il tono è inquietante: «Faremo pagare cara ogni minaccia, ogni trasferimento, ogni licenziamento». Si diffondono elenchi di «delatori e spie aziendali», si fanno i nomi dei capisquadra

«ruffiani», «zelanti», «porci». Ogni volantino fa riferimento a un episodio preciso, al capo che ha proibito a un operaio di andare in bagno, alla fermata spontanea del giorno prima; sono scritti o dettati da chi sta dentro la fabbrica, non da sindacalisti che non mettono piede in officina da anni. Fanno breccia, anche perché non usano un linguaggio tecnico o ideologico. La Fiat reagisce con una denuncia, cui seguirà un processo. Il sindacato tenta di rispondere con le stesse armi. Si stampa un volantino intitolato «I rivoluzionari che hanno risolto il problema della casa (quella propria)». Segue elenco del «parco macchine di Lotta continua», con 61 targhe, e degli indirizzi delle «case da borghesi arricchiti». La prima è quella di Luigi Bobbio, corso Turati 63.

La casa dei Bobbio non è affatto, ovviamente, una casa di arricchiti, è una casa di libri e mobili scuri. Il quartiere è quello altoborghese della Crocetta, separato da quello operaio di borgo San Paolo dalla ferrovia. Ha scritto Norberto Bobbio che era la ferrovia il limite invalicabile delle sue passeggiate in bicicletta da ragazzino. Oltre il passaggio a livello abitava Giancarlo Pajetta. Tra i primi ricordi d'infanzia di Pajetta c'erano i cortei socialisti contro la guerra, tra quelli di Bobbio le manifestazioni di giubilo per la presa di Gorizia. Nel '69 quel confine è stato abbattuto, con tutto quel che ne sarebbe seguito. Racconta Leonardo Marino che a casa Bobbio si entrava anche quando non c'era nessuno, arrampicandosi in cima a un garage e da lì sul balcone. Giorgio Pietrostefani ricorda in particolare la volta in cui era arrivato da Pisa su una moto Guzzi 500 con Tonino Lucarelli, il figlio dal talento da acrobata di un noto avvocato: tempo prima a Milano aveva camminato sulle mani per raccogliere qualche soldo, «quella volta si arrampicò lungo la parete e mi aprì. Saccheggiammo il frigo, che in casa Bobbio era sempre pieno, e ci sedemmo ad aspettare Luigi. Arrivò invece Adriano, che viveva lì, e ci distribuì i compiti: “Io vado a Mirafiori, Tonino al Lingotto, Pietro a Rivalta”».

Il giornale

Lotta continua sperimenta diverse forme di organizzazione, crea segreterie ed esecutivi, apre sedi in tutta Italia, organizza carovane di operai che ogni sabato da Mirafiori vanno in una città del Nord a raccontare le loro lotte. Ma il nucleo centrale, il luogo dove si elaborano le strategie, si fissano le scadenze, si lanciano messaggi allusivi o ammiccanti, si raccontano le cose fatte e da fare è il giornale. Non a caso la redazione coinciderà con la sede nazionale, prima in via San Prospero a Milano e poi in via Dandolo a Roma, e resterà aperta anche dopo la morte politica del gruppo. I dirigenti di Lotta continua saranno, oltre che militanti politici, giornalisti.

Sembra ovvio che un giornale debba nascere a Milano. Sofri lo affida agli studenti della Cattolica Luigi Manconi, Michelangelo Spada, Claudio Rinaldi, e ai torinesi Viale, Bobbio, De Luna, Rostagno. Il primo numero, in cui si minaccia fra l'altro di «sgonfiare» Leopoldo Pirelli, è pagato con i proventi della vendita di un quadro donato da suo fratello Giovanni. Esce il 1° novembre 1969, direttore responsabile Piergiorgio Bellocchio. Si cambia spesso tipografia per non accumulare troppi debiti, si finisce anche in quella di Opera dove si stampano i giornali pornografici di un piccolo editore siciliano, Francesco Cardella. All'inizio la cadenza è settimanale, poi diventa bisettimanale (anche perché nel frattempo Sofri lavora a Napoli a un altro giornale, «Mo' che il tempo s'avvicina», direttore responsabile Mughini: 26 querele in quattro mesi).

Nella primavera del '72 nasce il quotidiano.

Scorrere le annate di «Lotta continua», custodite fra l'altro al Centro Gobetti di Torino, può lasciare sensazioni contrastanti. La virulenza del linguaggio, per quanto si tenga conto del contesto e del tempo trascorso, è impressionante.

Ha raccontato Carla Melazzini che gran parte del lavoro di editing consisteva nel tagliare le conclusioni degli articoli dei corrispondenti locali, che annunciavano punizioni imminenti per padroni e borghesi. Fra le reazioni dei lettori all'omicidio Calabresi e al commento di «Lotta continua», ce n'è una che colpisce in modo particolare, la lettera di un'operaia che disapprova l'omicidio con questa motivazione: «Sarà solo dopo che avremo preso il potere che potremo dire: questo borghese deve essere giustamente eliminato e quest'altro deve essere rieducato».

Va però riconosciuto che il giornale, confrontato con il tono ufficiale della cronaca politica dei grandi quotidiani e con l'ideologismo dottrinario degli altri fogli della sinistra rivoluzionaria, è un bel giornale. Scritto bene, con spunti interessanti, polemiche che lasciano il segno, con ingenuità a volte spontanee a volte forse calcolate, con il ricorso continuo all'ironia come fattore demitizzante. L'anniversario della rivoluzione d'ottobre viene celebrato con la foto del politbjuro omaggiato dalla gioventù in divisa e un commento di solidarietà alle ragazzine «costrette a baciare facce di orrendi burocrati». A volte si ricorre invece al sarcasmo, feroce ma non privo di efficacia. La foto di Pino Rauti incerottato dopo un'aggressione è titolata Colpa nostra non è, ma della metropoli tentacolare. La cruenta vittoria di Carlos Monzon su Nino Benvenuti, pugile vicino al Msi, è accolta con giubilo, così come l'incidente stradale di un pullman di ex camicie nere in pellegrinaggio in Spagna: Mille di questi viaggi è la chiosa. Quando, nel dicembre 1973, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, primo ministro e delfino di Franco, salta su una bomba dell'Eta, «Lotta continua» titola: L'ultimo balzo della carriera di Carrero Blanco. Nessun primo ministro era mai salito così in alto. Commento:

Diceva del comunismo: «Piuttosto che vivere in una massa di schiavi senza dio

[in minuscolo nell'originale], meglio essere disintegrati da una bomba atomica».

Ha dovuto accontentarsi di una modesta carica di dinamite.

Ci sono anche pagine nere, in quelle raccolte. Quando il 16 aprile 1973 Virgilio e Stefano Mattei, due fratelli di ventidue e otto anni, figli del segretario della sezione missina di Primavalle, bruciano vivi nel rogo della loro casa,

«Lotta continua» titola: La provocazione fascista oltre ogni limite: è arrivata al punto di assassinare i suoi figli!Ma gli assassini non sono fascisti, sono militanti di Potere operaio.

Poi ci sono brani di giornalismo che raccontano il paese in una fase di vorticosi cambiamenti. Inchieste. Lettere che danno il senso dell'urgenza della generazione degli anni Settanta. Storie come quella dei pescatori di San Benedetto del Tronto (ripresa da Corrado Sannucci nel suo libro Lotta continua.

Gli uomini dopo , Limina, 1999), che scioperano perché reclamano i corpi dei compagni affogati a bordo del peschereccio Rodi . Ritratti come quello di

«Agostino 'o pazzo», l'inafferrabile motociclista che sfreccia nei vicoli dei Quartieri spagnoli inseguito dai garanti dell'ordine, camorristi e carabinieri, visto come il simbolo di un ribellismo che troverà presto «ben altri obiettivi per cui lottare». Le vignette di Roberto Zamarin, l'inventore di Gasparazzo, l'«operaio massa» meridionale, grassoccio, piccolo, salace, mediocre, uno dei volti dell'eterno bertoldo italiano che per una stagione diventa coraggioso, rifiuta o vorrebbe rifiutare la pratica dell'opportunismo, mette la propria vita in comune. Gasparazzo porta il nome di un carbonaio di Bronte, uno dei capi dell'insurrezione repressa dai garibaldini di Nino Bixio. Zamarin muore in un incidente sull'autostrada del Sole, la notte tra il 19 e il 20 dicembre 1972, con il baule pieno di giornali da distribuire. Per un anno «Lotta continua»

resta quasi senza vignette. Fino a quando al giornale arriva Vincenzo Gallo, il figlio del direttore dei cantieri di Palermo, che si firma Vincino.

Poi ci sono le canzoni. «Parole e musica del proletariato.» Anche perché indicare gli autori significherebbe trascinarli in carcere. Il ritornello dell'inno di Lc dice:

Lotta,

lotta di lunga durata

lotta di popolo armata

lotta continua sarà.

Una delle canzoni più amate si intitola La violenza , un'altra L'ora del fucile

:

Tutto il mondo sta esplodendo

dall'Angola alla Palestina

l'America latina sta combattendo

la lotta armata vince in Indocina.

In tutto il mondo i popoli acquistano coscienza

e nelle piazze scendono con la giusta violenza

e quindi cosa vuoi di più compagno per capire

che è suonata l'ora del fucile?

Le piazze anche in Europa non stanno più a guardare la lotta esplode ovunque e non si può fermare.

Ovunque barricate da Burgos a Stettino

e anche qui da noi da Avola a Torino

da Orgosolo a Marghera da Battipaglia a Reggio

la lotta dura avanza i padroni avran la peggio,

e quindi ...

Altre sono ballate, che raccontano l'occupazione delle case di viale Tibaldi a Milano o la gogna imposta a due esponenti del Msi di Trento, trascinati per sette chilometri con un cartello al collo dopo un'aggressione fascista agli operai della Ignis. Le musiche sono spesso tratte dal folk americano, oppure si devono al gruppo del Canzoniere pisano: Piero Nissim, Pino Masi, Alfredo Bandelli, Giovanna Silvestri. Alcuni brani sono inquietanti, altri suggestivi, altri ancora ingenui, come quello che immagina la resurrezione di un compagno ucciso dalla polizia; tutti sono diversi dalla tradizione dei canti di protesta, e restituiscono il senso dei tempi e dell'identità del gruppo, che infatti le intona ai congressi, nei cortei, in carcere. Come per esempio la ballata dell'obiettore di coscienza:

**E voi, cari compagni, che siete in libertà
dite alla mia ragazza che sono carcerato
che sono incarcerato perché ho disobbedito
dicono che ho tradito la patria e Saragat.
La patria l'ho tradita perché non è la mia
e il nostro presidente è un uomo della Cia.
Noi non ci scorderemo come si fa a sparare
quando verrà il momento sapremo a chi mirare.**

Non tutti i presidenti della Repubblica a venire saranno oggetto di tanta ostilità. Quando in Portogallo scoppia la rivoluzione dei garofani, il 25 aprile 1974, militanti di Lotta continua partono (nell'estate del '75 vengono anche noleggiati quattro Boeing 727 per oltre mille turisti politici) per seguire le mosse dei militari marxisti. La Democrazia cristiana portoghese è messa fuorilegge. Se ne lamenta il futuro capo dello Stato Sandro Pertini, «Lotta continua» lo attacca, lui scrive al giornale: «Ho protestato perché sono stati messi fuorilegge anche due partiti di estrema sinistra». Segue la chiusa: «A voi tutti, cari compagni, i miei saluti fraterni». Stavolta «Lc» fa marcia indietro:

«Se abbiamo suscitato la sensazione di mettere il compagno Pertini in cattiva luce agli occhi dei compagni, ce ne scusiamo sinceramente».

«La perdita dell'innocenza»

Quel 12 dicembre 1969 in cui arrivò la notizia che una bomba, non una caldaia come annunciato dal telegiornale, era esplosa in piazza Fontana a Milano, alcuni degli operai torinesi di Lotta continua reagirono con entusiasmo. La bomba pareva loro una rottura, un gesto di rivolta, un altro passo verso la rivoluzione. Per mesi, ha raccontato Guido Viale, «abbiamo ripetuto agli operai che quella bomba era di destra e noi volevamo altro, eravamo altro».

«La strage è di Stato» dice e scrive Lotta continua sin dal giorno dopo.

Comincia un lungo lavoro di raccolta di informazioni, di voci, di notizie che i cronisti dei giornali «borghesi» non possono scrivere, che porterà a un pamphlet, La strage di Stato appunto, di grande successo. Ma comincia anche un'escalation di violenza, con la nascita dei servizi d'ordine, i cortei che cercano lo scontro con la polizia, le molotov, e anche le rapine e le pistole.

Comincia la fase in cui si teme o si attende il colpo di Stato, nella prospettiva di «golpear el golpe», reagire al golpe di destra con l'insurrezione di sinistra, come sarà apertamente teorizzato qualche anno più tardi, dopo il Cile. Intanto ci si prepara a resistere, a un putsch o a

un provvedimento che metta fuori legge l'organizzazione. Ci si predispone a fronteggiare uno Stato (o almeno apparati dello Stato) che si è rivelato pronto a uccidere. Si cerca un nuovo nemico e lo si trova nei giovani fascisti, per rinfocolare la lotta quando ristagna, per tenere alta la tensione, un nemico da attaccare e da cui difendersi, perché anche gli altri sono pronti a dare e a ricevere i colpi e talvolta la morte. Nel Sessantotto a Roma giovani rossi e neri avevano occupato l'università fianco a fianco. Poi il Pci e l'Msi avevano tentato, talora con successo, di riprendersi i propri figli, di schierarli l'uno di fronte all'altro, non più contro il sistema ma a sua inconsapevole difesa. Il parricidio diventa fratricidio, la rivolta generazionale e antiautoritaria del Sessantotto muta nella mimesi della guerra civile, nella riproposizione in chiave ora farsesca ora tragica della lotta di liberazione.

Piazza Fontana è «la perdita dell'innocenza», il segno che l'ansia vitale del Sessantotto è destinata a degenerare talvolta nelle forme cupe del confronto ideologico, della ginnastica militare, della repressione e della rappresaglia.

Ma l'inizio del decennio è ancora segnato dalla partecipazione, dalla politica di strada e di piazza. Nella primavera del 1970 è la festa popolare per il primo scudetto del Cagliari a battezzare una nuova fase della storia di Lotta continua. «Prendiamoci la città», slogan che riecheggia quelli delle Pantere nere americane e dei Bogside Volunteers irlandesi, nasce la domenica in cui i sardi di Torino per festeggiare Gigi Riva si impadroniscono delle piazze e delle strade, ordinano liberamente nei bar, dirigono il traffico. A Guido Viale quella scena di ordine sabauda infranto appare la prefigurazione di ciò che Lotta continua vorrebbe riprodurre tutti i giorni: una città in cui zone sempre più ampie vengano «liberate» e autogovernate, dove i ritmi e le regole non siano dettati dall'autorità, padronale o democratica che sia, ma autogestiti dai cittadini, anzi dai proletari. Si guidano le occupazioni delle case e gli allacciamenti abusivi. Si preparano interventi politici fra i detenuti, i

«dannati della terra», e le reclute, i «proletari in divisa». Si compie una discesa agli inferi dell'emarginazione sociale e della microcriminalità che per la sinistra storica restano terra incognita (e quando il bandito Sante Notarnicola fa professione di fede rivoluzionaria Pajetta ammonisce in un comizio: «Se chiamate compagno lui non potete più chiamare compagno me, che sono stato anni in galera ma non ho mai avuto niente a che fare con i delinquenti»).

Si incontrano sensibilità e talora solidarietà di artisti, scrittori, scienziati che combattono battaglie di liberazione, per esempio per la chiusura dei manicomi. I «quartieri» possono fare da sé: nascono ambulatori rossi dove i medici e gli studenti di medicina curano gratuitamente i malati, dispensari rossi per i farmaci, mercatini rossi a prezzi calmierati dove le matrone di Napoli e Palermo si fanno fotografare da Tano D'Amico e dichiarano ai cronisti

«questa Lotta continua cosa buona è». E poi picchetti davanti ai supermarket, asili autogestiti dove le studentesse accudiscono i bambini e «mense per i bambini proletari», come quella di Napoli dove i piccoli all'una e mezzo salgono al primo piano «'n coppa ai comunisti» a mangiare gli spaghetti e, scrive Carla Melazzini, a «distribuire pizzicotti e manate sul sedere alle compagne con grande generosità».

Quella che poteva apparire come la via spontanea alla rivoluzione, come la fine di Lenin, può essere letta anche come la nuova forma di leninismo. La presenta così Sofri nel primo convegno nazionale di Lotta continua, che si tiene il 25 e 26 luglio del 1970 a Torino, in un Palasport pavesato di bandiere rosse. Da settimane il lavoro alla Fiat è paralizzato dai cortei

interni. Sofri rivendica

«la nostra scelta, quella di stare fino in fondo dentro la logica violenta, brutale e poco elegante delle lotte dei proletari per la loro emancipazione»; cita il corteo interno di diecimila operai di qualche giorno prima, lo indica come «la cosa che più si avvicina a un soviet in questa fase della lotta di classe in Italia». Un corteo che «Lotta continua» ha descritto come

il più entusiasmante di tutte le lotte Fiat: entusiasmante per chi c'è dentro, terrorizzante per chi è fuori. Il corteo percorre tutta la Fiat, sempre più grosso, per dieci chilometri. È guidato da un operaio che batte il tam-tam su una latta e basta un suo cenno per dirigerlo a destra o a sinistra. Segue un cordone di testa, che è in realtà un cordone che due operai lanciano pigliando al lazo i crumiri e i capi acquattati all'ombra delle macchine ... poi 10 mila operai ognuno con una sbarra di ferro in mano che scandiscono: «Agnelli, l'Indocina ce l'hai nell'officina».

Poi la fabbrica chiude, viene agosto, gli operai immigrati partono per i paesi del Sud, portano un «volantone» da far leggere ai parenti rimasti a casa, gli studenti e i militanti di Lotta continua li raggiungono, piantano la tenda sulla spiaggia. Qualcuno progetta di restare, almeno per qualche tempo: Guido Viale e Daniela Garavini a Napoli, Giovanni De Luna a Tropea, Franca Fossati a Battipaglia (e poi a Palermo, con Andrea Marcenaro e Mauro Rostagno). È

l'avanguardia di una sorta di migrazione politica, un altro caso inimmaginabile per i tempi e le generazioni successive, che porta ragazzi da Venezia a Bari, da Pisa a Gela, da Torino a Catanzaro (Donatella Barazzetti, con Enzo Piperno) o a Siracusa (Laura De Rossi, con Igor Legati) per fare politica, e se possibile la rivoluzione. Il reclutatore, incaricato di indirizzare i militanti di base al Sud, è Erri De Luca. Cesare Moreno tenta di organizzare lo sciopero dei baristi, Pasquale Dentice guida la lotta degli operai di Petrarca, incaricati di togliere l'amianto dai vagoni ferroviari e destinati a morire di cancro, tutti tranne due. Alle porte dell'Alfasud di Pomigliano Paolo Liguori contende gli operai a un giovane dirigente ingraiano, Antonio Bassolino. Qualcuno parte per il Nord Europa, a volte come Carlo Panella per sottrarsi a un mandato di cattura (la sua latitanza diventerà un libro, *Il verbale*, Sellerio, 1989), e vive tra i meridionali immigrati in Svizzera e in Germania.

Sofri sceglie Napoli. La conflittualità nelle fabbriche del Nord ha raggiunto il culmine. Nel Mezzogiorno molte cose stanno cambiando, i padri e i fratelli delle tute blu in rivolta sembrano contagiati dal vento che spira altrove. L'eterno ribellismo si salda con gli squilibri della modernizzazione: al Sud ci sono ancora, sempre meno manovrabili, i lazzari, e ora ci sono anche gli operai; i disoccupati non sono soltanto braccianti e manovali, ma anche laureati e politicizzati; e si scopre che si possono politicizzare anche loro, i baraccati, gli zingari, i terremotati, le tante facce della povertà. Il Mezzogiorno pare lo spazio naturale di espansione per un gruppo come Lotta continua che fa dello spontaneismo, del linguaggio ammiccante, dell'approccio non (troppo) ideologico il suo tratto distintivo. È una pianta su cui può attecchire il «ganzismo»

toscano delle radici di Lc, quel saper fare, quel saper stare al mondo, quell'attitudine a coinvolgere e a comandare senza averne l'aria, quel modo di sedurre con una frecciata e un complimento, uno schiaffo e una carezza, quel modo di essere che può apparire nel contempo duro e dolce, sbruffone e affascinante. La permeabilità, l'aderenza al reale, il populismo, in una parola la spregiudicatezza di Lotta continua si addicono al Sud. Che è un luogo adatto anche al carattere di Sofri. E poi l'estate del 1970 è quella della rivolta di Reggio Calabria.

Sofri ha già una consuetudine con queste cose, negli anni precedenti è stato a Cutro, a Battipaglia, a Isola di Capo Rizzuto. A Reggio scoppia una rivolta campanilista, per l'onore e per i denari dirottati a Catanzaro, designata capoluogo della regione. Le barricate, gli scontri, la guerriglia segnano anche la distanza fra la questione sociale e la sinistra storica dei grandi partiti di massa: i rivoltosi vengono egemonizzati e strumentalizzati dai capi locali del Msi, il Partito comunista diventa paradossalmente uno dei bersagli, si guidano assalti alle sezioni rosse. Sofri e i suoi amici tentano di mettere radici nella rivolta, di «conquistare» quartieri, di deviarne il corso a sinistra o almeno di giocarvi un ruolo. A ottobre esce sulla «Stampa» un articolo di Giampaolo Pansa in cui, accanto alla spavalderia del «gauchiste che si finge ubriaco» e minaccia punizioni ai giornalisti, si dà atto a Sofri di «conoscere la situazione benissimo, episodi, date, nomi; è stato nei quartieri, ha collegamenti con chi è salito sulle barricate». «Lotta continua» scrive: «La violenza proletaria di Reggio è giusta, è entusiasmante». E ancora:

L'illegalità, la violenza è una condizione indispensabile per ogni lotta di classe, ovunque. Al Sud, è la condizione immediata di ogni lotta. Chi difende la legalità è fuori gioco.

«L'Unità», invece:

Nei suoi allucinanti ragionari, espressi a Reggio davanti ai giornalisti – e al cognac –, il despota del gruppo piccolo borghese Lotta continua ...

scimmiettando da sinistra il qualunquismo di Guglielmo Giannini ... ha parlato taluni dicono come un fascista di «sinistra», altri, forse in modo più calzante, come il fratello scemo del sindaco Dc Battaglia.

«Siamo stati troppo teneri col commissario Calabresi»

La frattura generazionale e politica fra il grande partito e i gruppi estremisti non potrebbe essere più netta. Il secondo convegno nazionale di Lotta continua si tiene a Bologna, il 24 e 25 luglio 1971, con il motto di Viale «Prendiamoci la città»: il Pci pensa che la città da prendere sia appunto Bologna e organizza picchetti di iscritti ed ex partigiani per presidiare la federazione, il municipio, la Regione; il Comune dispone che vengano staccati i manifesti rossi che annunciano la riunione. Lc elegge un esecutivo, di cui fanno parte i leader operai, Luciano Parlanti e Franco Platania di Mirafiori, Alberto Gioia e Mario Milich della Pirelli, Vittorio Sartori della Siemens. Il «programma» pubblicato sul giornale prevede che la rivoluzione italiana conosca tre fasi: la prima, che ha «raggiunto un tetto», è l'autonomia operaia; la seconda, la presa delle città e la creazione di «zone rosse» liberate; la terza è la lotta armata, obiettivo

«la distruzione dell'apparato difensivo dello Stato». Per Lotta continua inizia la stagione più virulenta. È una stagione breve, culminata con il convegno di Rimini dell'aprile '72, cui seguirà quasi subito una fase di segno opposto che la trasformerà in una sorta di piccolo partito, riavvicinandola alla sinistra storica e allo stesso Pci, e la condurrà a una lenta agonia. Ma è una fase infuocata, scandita dagli scontri di piazza e dalla campagna contro le varie forme dell'establishment, i sindacati, i partiti di sinistra, i partiti di governo, il «fanfascismo» ovvero il progetto presidenzialista di Fanfani; una guerra dichiarata alle istituzioni, indicate come stragiste, repressive, autoritarie, e che hanno per Lotta continua un volto e un nome, il poliziotto accusato di aver gettato l'anarchico Pino Pinelli giù dalla finestra del quarto piano della questura milanese, il commissario Luigi Calabresi.

Il 29 maggio 1971 il centro di Torino è sconvolto dalla guerriglia. Un signore che non ha capito i tempi difficili tenta di forzare il blocco con una Jaguar bianca, che viene fatta a pezzi.

La celere interviene per proteggere la Standa dal saccheggio, all'inizio è in difficoltà, il vicequestore Voria temuto per la sua durezza chiede aiuto ai civili, il cronista della «Stampa» scende in campo contro i dimostranti; nella redazione dell'«Unità» scoppia invece una polemica tra l'inviato che ha visto in piazza «noti picchiatori fascisti travestiti da guerriglieri» e colleghe di simpatie movimentiste che lo accusano di scrivere

«seduto ad ascoltare la radio della polizia». Seguono 56 arresti, pestaggi in questura, un processo tesissimo durato quarantacinque giorni di fila: 11

militanti resteranno in carcere oltre due anni. La sera i compagni vengono a salutarli a pugno chiuso. A Milano la polizia tenta invece di evitare lo scontro, di aggirare le provocazioni. Il questore Allitto Bonanno convoca ogni giovedì Pietrostefani, il commissario Allegra, capo della squadra politica, prepara il caffè, si tratta il percorso del corteo del sabato. Il 12 dicembre 1971, secondo anniversario di piazza Fontana, Lc e Potere operaio organizzano una manifestazione in piazzale Loreto. La questura si oppone, Milano è militarizzata, i militanti accerchiati ascoltano il comizio di Pietrostefani ed escono praticamente in fila indiana tra i caschi blu dei celerini, fotografati uno a uno. Si giura vendetta, si cerca riscatto all'umiliazione, si radicalizza lo scontro, che nel linguaggio di Lc diventa «lo scontro generale».

La foto di Luigi Calabresi compare per la prima volta su «Lotta continua» il 20 dicembre 1969, cinque giorni dopo la morte di Pinelli, insieme con le foto dei dirigenti della questura. Il vicecommissario Calabresi è l'ultimo in basso a destra, l'unico senza cravatta. Non c'è didascalia. Il 17 febbraio 1970 c'è anche il suo nome, sbagliato («il dott. Calabrese»), con un breve curriculum in cui si parla di soggiorni negli Usa, legami con la Cia e in particolare con il «generale Edwin Walker, mente militare di Barry Goldwater, leader della destra filofascista americana» (in realtà il vicecommissario in America non è mai stato né mai andrà). Ancora per qualche settimana la grafia non viene corretta, ma

«Calabrese» è subito indicato come il principale responsabile della morte di Pinelli: è stato lui a convocarlo in questura, a trattenerlo per tre giorni, a guidare gli interrogatori. Sarà un magistrato di sinistra, Gerardo D'Ambrosio, a stabilirne l'innocenza. Un giovane funzionario di polizia diventa ingiustamente simbolo e bersaglio nella vicenda più oscura del dopoguerra italiano: le trame nere, i depistaggi dei servizi, l'accusa anch'essa ingiusta contro Valpreda, la fine di Pinelli. Nasce e si alimenta in quei giorni il mito che i suoi critici definiscono del «doppio Stato», senza che si riesca però a stabilire in modo convincente e condiviso come siano andate davvero le cose, a punire i colpevoli, a impedire altre stragi. La giustizia italiana arriverà trent'anni dopo a identificare lo stragista di piazza Fontana in Delfo Zorzi, da tempo al sicuro in Giappone, dove vive nel quartiere altoborghese di Aoyama e si fa chiamare Hagen Roi, Croce Uncinata. Da quel 12 dicembre che apre gli anni Settanta parte una scia di sangue: la caduta di Pinelli, l'assassinio di Calabresi, l'agguato ad Alessandrini, il giudice che ha aperto la pista nera.

Per tutto il 1971 e l'inizio del 1972, Lotta continua conduce un'inchiesta sulla fine del ferroviere anarchico, rivela particolari inediti, attacca Calabresi per indurlo a querelare il giornale e portare il caso nelle aule giudiziarie. È una provocazione che assume di volta in volta forme diverse. Si pubblicano vignette: all'ufficio di Calabresi si bussa con il paracadute, sul davanzale è appoggiato un trampolino; Calabresi in fasce scaraventa orsacchiotti di peluche fuori dal box, Calabresi con grembiule e fiocco getta i compagni di scuola dalla finestra, Calabresi insegna a una bambina a ghigliottinare le bambole, Calabresi cameriere ingiunge a

Pinelli davanti a una finestra spalancata: «O mangi questa minestra o...». Altre volte l'allusione si fa greve, minacciosa: si citano le scritte sui muri «Ammazziamo Calabresi», si parla della «nostra volontà di vendetta», si chiude un articolo con la formula «Non finisce qui».

Due giorni dopo, il 20 aprile 1971, Luigi Calabresi, nel frattempo promosso commissario, querela «Lotta continua». Il 14 ottobre depone in tribunale, interrotto dai militanti di estrema sinistra che urlano «assassino», «buffone»,

«buttati dalla finestra». Il vicequestore Vittoria guida una carica della polizia nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano per consentirgli di tornare a casa. «Lotta continua» scrive:

Forse abbiamo fatto un errore: siamo stati troppo teneri col commissario aggiunto di Ps Luigi Calabresi, abbiamo permesso che su di lui si ridesse, si ammiccasse, nascesse il luogo comune, si sviluppasse l'ironia; abbiamo consentito che la cosa venisse scambiata per un gioco, duro, magari, ma divertente nonostante tutto. E questo è un male, perché qualcuno ha forse potuto pensare che si trattasse di uno scherzo; e lo deve aver pensato anche Luigi Calabresi, perché altrimenti non si sarebbe permesso di fare quello che invece ha fatto; il fatto di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di girare indisturbato per Milano

Segue un breve ritratto del commissario, con alcuni errori (l'indirizzo sbagliato, una figlia inesistente) e questa sintesi finale:

Agente del Sid (ex Sifar) e della Cia. Torturatore di alcuni compagni, assassino di Giuseppe Pinelli, complice degli autori della strage di Milano.

Il partito

La fine del «fuochismo» ha una data, sabato 27 gennaio 1973. Quattro giorni prima a Milano, davanti alla Bocconi, la polizia ha ucciso uno studente, Roberto Franceschi. A Torino è in programma un corteo. Il servizio d'ordine di Lotta continua, guidato da Luigi Manconi, ha preparato un assalto alla sede missina di corso Francia. Ma la questura è stata informata e ha schierato gli agenti a difesa. I militanti tirano molotov, la polizia spara. Manconi ed Eleonora Aromando, una ragazza di diciassette anni, sono feriti e arrestati, altri riescono a fuggire e saranno curati dai compagni di medicina. Chiara Garavini ha una pallottola nella gamba, Enrico Deaglio porta nella villa in collina dov'è nascosta Franco Antonicelli, liberale, precettore di Giovanni Agnelli, presidente del Cln piemontese, poi parlamentare della sinistra indipendente; a Roma fa visita ad altri giovani feriti il leader storico del Pci più vicino o meno ostile agli extraparlamentari, il vecchio ragazzo di Ordine nuovo che ha trascorso diciassette anni nelle carceri fasciste e firmato la Costituzione, l'ebreo torinese Umberto Terracini. Finisce in carcere anche Andrea Gobetti, nipote sedicenne di Piero. Il giorno dopo viene arrestato il vertice torinese di Lc, a cominciare da Viale, che in piazza non c'era. L'appello per la sua liberazione viene firmato non solo dai più importanti intellettuali italiani –

Norberto Bobbio, Pier Paolo Pasolini, Vittorio Foa, Italo Calvino, Cesare Cases, Nuto Revelli, Goffredo Fofi, Elsa Morante, Primo Levi –, ma anche da leader storici del Pci come Pietro Ingrao e Pietro Secchia.

La vicenda è significativa di quel che attende Lotta continua. Sofri e i suoi si rendono conto di essersi spinti forse troppo oltre, in un territorio di cui non hanno il controllo, dove i poliziotti sparano ad altezza d'uomo, ragazzi minorenni si affacciano alla politica come su un campo di battaglia, in un momento in cui le grandi lotte operaie ristagnano, in fabbrica i rapporti di forza si sono capovolti, le linee non sono più luogo di repressione e di battaglia ma su dove si compra e si vende ogni sorta di mercanzia, si preparano gli spaghetti, si fa l'amore e capi del personale esasperati contrattano le ore di lavoro per non perdere del tutto la produzione. Esaurita la grande spinta sul crinale tra gli anni Sessanta e Settanta, ci si interroga sul da farsi. Ognuno dei leader sente dentro di sé che è finita o sta per finire, ma nessuno ha il coraggio di dichiararlo, anche perché le conseguenze sarebbero gravi. Lotta continua si ferma in tempo, e da quel momento inizia a svolgere un ruolo di freno. Ma per qualcuno è forse troppo tardi, la violenza è ormai entrata nel bagaglio di una generazione, la morte data e ricevuta è un'opzione che non riguarda ovviamente la gran parte dei militanti (e di coloro che li fronteggiano) ma che qualcuno da entrambe le parti ha già messo o metterà presto nel conto.

Tutti i gruppi della sinistra estrema escono trasformati da questa fase. Lotta continua sente il bisogno di infrangere l'isolamento, si apre agli intellettuali, agli artisti, e ancora una volta è Sofri, che ora vive a Roma, a esercitare il suo talento naturale, a costruire rapporti che dureranno per la vita, come quello con Lisa Foa, a coltivare l'amicizia con Pasolini nata quattro anni prima, quando lo scrittore chiese scusa «ai giovani di Pisa» per essersi espresso sul Sessantotto in termini che non sentiva più suoi. Migliorano anche i rapporti con il Pci. Sono gli anni in cui intellettuali vicini al Partito comunista come Guttuso e Moravia regalano quadri o denaro a Lotta continua.

Sofri chiede un incontro a Enrico Berlinguer, che gli fa sapere: «La richiesta è accolta, lei sarà ricevuto da Gianfranco Borghini e Giuseppe Chiarante»; al che Sofri risponde inviando il

suo amico pisano Paolo Brogi e un ragazzo di diciotto anni, Gad Lerner. Alle amministrative del '75 (dopo aver fatto campagna per il no al referendum sul divorzio) Lc arriverà a invitare i suoi militanti a votare falce e martello, sia pure con un ragionamento strumentale che si può sintetizzare così: il Pci al governo non potrà proseguire sulla sua linea moderata, sarà «ostaggio delle masse», si vedrà costretto a fare una politica di riforme di struttura, entrerà in urto con l'establishment, i capitalisti, i conservatori, i militari, non diversamente da quel che è accaduto ad Allende in Cile. A quel punto verrà la reazione della borghesia, nelle forme del colpo di Stato o in ogni caso di un'involuzione autoritaria; cui, a differenza che in Cile, seguirà la controeazione popolare. Il golpe o comunque la reazione che Berlinguer si propone di evitare con il compromesso storico diventa quindi una tappa del processo rivoluzionario. I tempi si fanno lunghi. Nell'attesa, Lotta continua per resistere deve darsi una struttura più stabile. Nasce una scuola quadri, affidata a Manconi. Gli operai di Lc potranno essere eletti come delegati, riconoscendo una forma di rappresentanza in fabbrica fino a pochi mesi prima combattuta. A Torino nasce il Comitato antifascista, un parlamentino della sinistra (dove il Pci è rappresentato da Piero Fassino) che il 10 marzo 1973, per il trentesimo anniversario degli scioperi contro la guerra, porta sul palco per il comizio finale il leader storico della Fiom Vito D'Amico ed Enzino Di Calogero di Lotta continua.

È una fase meno pericolosa ma anche meno creativa, in cui ognuno si occupa delle proprie cose. Chi fa il giornale, chi tiene i rapporti con gli altri partiti, chi organizza improbabili resistenze al colpo di Stato tessendo fra le caserme la rete dei proletari in divisa. Chi si occupa dei servizi d'ordine, che diventano corpi a sé, professionisti dello scontro in piazza, collezionisti di chiavi inglesi sempre più massicce, esperti di arti marziali, in alcuni casi levatrici del terrorismo prossimo venturo. Chi invece scopre che «il personale è politico», anima riviste come «Il pane e le rose», «Ombre Rosse», «Muzak», scrive romanzi (Porci con le ali, di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, pubblicato da Savelli nel 1976, diventa il bestseller di quella generazione); chi organizza le prime tournée dei grandi cantautori italiani, Fabrizio De André, Francesco De Gregori. Da Lotta continua nascono in questa fase e negli anni a venire i Circoli ottobre, che producono il film di Pasolini Il 12

dicembre e organizzano gli spettacoli politici di Dario Fo, compresa la serata al Palasport di Torino in cui attori in divisa inscenano un finto colpo di Stato; emittenti private come Radio popolare; giornali di satira come «Il male».

Si organizzano raduni musicali come quello di Licola, sul mare di Napoli, dove tra il fumo della marijuana e il palco da cui cantano Venditti e Alan Sorrenti passa a dare un'occhiata un ottuagenario in bretelle, ancora Terracini. Temi come la droga, l'omosessualità, il femminismo entrano a poco a poco, tra diffidenze e resistenze, nell'agenda politica o almeno nelle discussioni pubbliche.

«Nella vita quotidiana» ha scritto Claudio Rinaldi «un atteggiamento antintellettualistico era di rigore. Bisognava proletarizzarsi: essere malvestiti, bruschi nei modi, grossolani nel linguaggio e nei gusti ... Al cinema non si cercavano Ejzenstejn o Dreyer, ma Dio perdona, io no. » Qualcuno anche Alvaro Vitali. Ma i film di culto sono i western di Sergio Leone, in particolare Giù la testa , un apologo amaro sulla rivoluzione e sul tradimento, Sfida infernale di John Ford, Il mucchio selvaggio di Sam Peckinpah, con l'idea della bella sconfitta, l'arte di perdere con stile, vendendo cara la pelle, portando via con sé molti nemici.

Con gli amici si è capaci invece di vere e proprie tenerezze. Si vive insieme, in grandi case, dove le coppie ritagliano per sé quando possono una stanza. Il senso di appartenenza e forse anche di superiorità favorisce l'endogamia, protratta talvolta oltre la fine di Lotta continua, ma anche la commistione sociale, i matrimoni fra le studentesse e gli operai. Talora la casa è stata venduta per finanziare l'organizzazione: l'hanno fatto Guido Viale, Luigi Bobbio, Carla Melazzini, Igor Legati, Carlo Alberto Bianchi, Andrea Marcenaro; e gli atti di vendita sono stati pubblicati sul giornale, sfidando «l'Unità» a fare altrettanto con gli appartamenti dei capi del Pci. Proprio questo, la vita in comune, le solidarietà amicali e generazionali, l'incrociarsi dei destini, è quello che sopravvive dei sette anni di Lotta continua e salva molti dalla solitudine e dall'angoscia che segue la sconfitta. Perché a metà degli anni Settanta è ormai evidente che, per quante formule consolatorie si possano trovare, per quanti «movimenti reali che distruggono lo stato di cose presente»

(come da fortunata e vaga definizione marxiana del comunismo) si possano individuare, la battaglia politica è perduta. La sfortunata alleanza della sinistra rivoluzionaria – che presenta alle politiche del '76 un cartello, Democrazia proletaria, cui partecipano candidati di Lc, ma non Sofri e Viale, e non va oltre l'1,5 per cento – è solo la certificazione che è finita davvero.

E saranno proprio i segni dei tempi nuovi, la rivolta delle donne, la fine della centralità operaia, l'individualismo, ad animare l'ultimo spettacolo, la grande recita comune di Rimini (31 ottobre - 4 novembre 1976), il congresso da cui Lotta continua non esce, come da discorso del capo del servizio d'ordine romano Erri De Luca, «compatta come un pugno, con la bandiera rossa lavata e lustrata, pronta a essere dappertutto», ma perplessa e slabbrata come la descrive Vicky Franzinetti invitando «tutti i compagni a mettere in discussione se stessi», perché «il punto di vista delle donne è oggi il punto di vista di sinistra». De Luca e la Franzinetti erano stati i protagonisti dello scontro del 6 dicembre 1975, quando il servizio d'ordine di Lotta continua fu accusato di aver attaccato un corteo di femministe; una sorta di battaglia interna, che per loro due culminerà con una storia d'amore. In quel congresso, però, amori erano finiti, coppie si erano divise, amicizie interrotte. «Siamo andati a Rimini» ha ricordato Sofri «come quei personaggi dei cartoni animati che continuano a correre nel vuoto sopra il dirupo; poi se ne accorgono e finalmente cadono.» Non tutti, come nei cartoni, si rialzeranno incolumi quasi per prodigio.

«La mattina dopo»

La diaspora di Lotta continua comincia prima di Rimini, appena ci si rende conto che la lotta armata resterà uno slogan da scandire e da cantare. Nel 1974 un gruppo di studenti napoletani e di ex detenuti, alcuni dei quali avvicinati alla politica da Sofri (come Fiorentino Conti) o da Viale (come Claudio Carboni), prendono le armi e fondano i Nap, nuclei armati proletari. Figli di famiglia come Giovanni Gentile Schiavone e Maria Pia Vianale, figli di nessuno come Sergio Romeo, cresciuto in un istituto, di cui Cesare Moreno ricorda che non riusciva a passare da una porta senza sbatterci contro, come i bambini; ragazzi sbandati come Aldo Mauro, tanto piccolo e magro da non venire ammesso nel servizio d'ordine di Lotta continua. La loro fine è atroce. Muoiono sotto il tiro dei compagni, come Martino Zicchitella, ucciso dai colpi destinati a un funzionario di polizia; saltano sulle loro stesse bombe, come Giuseppe Vitaliano Principe, Alfredo Papale, Mario Taras; rubano carte d'identità di amici e parenti, fanno scoprire covi pieni di chiavi che portano ad altri covi; rapiscono un industriale napoletano, incassano il

riscatto, spendono banconote segnate, si fanno prendere tutti. Chi sopravvive aderisce in prigione alle Brigate rosse, come i fratelli Nicola e Pasquale Abbatangelo, accumulando condanne. Altri cadono sotto i colpi dei carabinieri, come Luca Mantini, militante di Lotta continua finito in carcere per una manifestazione, seguito dalla sorella Anna Maria nella lotta armata e nella morte. Gli ex detenuti, scrive Luigi Bobbio nella sua Storia di Lotta continua (Feltrinelli, 1988), hanno «la sensazione dell'abbandono e del tradimento, e da questa miscela esplosiva nasce la spinta verso la lotta armata». Qualcuno, racconta Sofri, gli confesserà di aver progettato di ucciderlo.

Le fabbriche di Sesto San Giovanni sono già vecchie nel '73. La Breda siderurgica, la Breda termomeccanica, la Falck, la Magneti Marelli erano state le officine del Pci e della Cgil, il cui funzionario di zona era Antonio Pizzinato, poi segretario generale. Ora, già tecnologicamente superate, minate da una crisi precoce, subiscono per prime le conseguenze dei tagli, della conflittualità durissima eppure sterile. Racconta Enrico Galmozzi, militante di Lotta continua, poi tra i fondatori di Prima linea, che «alla Breda i cortei interni erano talmente violenti che dovevamo intervenire io e Arialdo Lintrami, due terroristi, a strappare i capi dalle mani degli operai».

Lotta continua a Sesto è costituita dall'ex Gruppo Lenin fondato da Piero Del Giudice, insegnante, pittore, scrittore. La sede è attaccata dai fascisti, che vengono arrestati e processati a Monza; i militanti di Lc, tra cui Galmozzi, picchettano il tribunale e già che ci sono vanno all'assalto di un'armeria. Ma un infiltrato ha dato l'allarme, gli agenti si fanno trovare pronti: in duecento finiscono in questura, la sede di Lc di Milano è commissariata, comincia un confronto interno sulla violenza che si conclude con una scissione. Galmozzi e altri se ne vanno subito, il gruppo di Del Giudice lascia nel gennaio del '75, insieme con quello guidato dal normalista Roberto Rosso e da Enrico Baglioni, figlio di un consigliere comunale della Dc milanese che ha scelto di fare l'operaio. Fondano un'organizzazione che si chiama come il titolo del libro di Giovanni Pesce, Senza tregua. Subito sparano, a un dirigente della Ercole Marelli: Sergio Segio manca il bersaglio, i proiettili gli passano tra le gambe, ma i volantini con la notizia del ferimento sono già pronti, vengono distribuiti lo stesso. Uccidono per la prima volta a Milano il 29 aprile 1976, quaranta giorni prima dell'agguato brigatista a Francesco Coco: muore Enrico Pedenovi, consigliere provinciale missino. L'azione non sarà rivendicata. La sigla «Prima linea» nasce nel giugno '76. Un altro ragazzo del gruppo di Sesto, Walter Alasia, ha già scelto le Brigate rosse; vivrà ancora un anno e mezzo, con lui cadranno due poliziotti.

«Dopo il congresso di Rimini e lo scioglimento di Lotta continua» ricorda Galmozzi «arrivarono tantissimi militanti decisi a passare alla clandestinità e alle armi. Io ero andato con mia moglie Giulia Borelli a dirigere una sede che aveva dieci persone nel giugno del '76; a fine anno erano un centinaio. Studenti medi in massa, operai pochi, qualcuno delle "boite", le piccole fabbriche della cintura torinese.» Da Lc entrano in Prima linea Marco Donat Cattin, figlio del leader democristiano, e Roberto Sandalo, il capetto della squadra del servizio d'ordine nel suo liceo, il Galileo Ferraris. Arrestato in seguito alla confessione di un altro ex di Lotta continua divenuto brigatista, Patrizio Peci, Sandalo sarà il pentito del gruppo. Galmozzi e la Borelli si sposano in carcere, hanno due gemelli battezzati a San Vittore dal cardinal Martini, ripudiano il terrorismo. I compagni rimasti fuori incrudeliscono. Non c'è metodo nella loro follia. Ammazzano un dirigente della Fiat, Carlo Ghiglieno, perché lo conoscono come il «responsabile

della pianificazione», cioè degli approvvigionamenti delle officine; ma per menti malate di ideologia è del «piano del capitale» che Ghiglieno si occupa. Puntano giudici, architetti, manager riformisti. Uccidono Emilio Alessandrini, il magistrato che ha aperto la pista nera su piazza Fontana. Irrompono alla scuola d'amministrazione aziendale di Torino, fanno rannicchiare nel corridoio cinque allievi e cinque professori e li feriscono alle gambe. Quando due compagni vengono uccisi dalla polizia in un bar di Torino, tendono un'imboscata agli agenti, li attirano in trappola con una telefonata, sparano all'impazzata, uccidono un poliziotto e un passante; poi ammazzano anche il barista, accusato di aver fatto la spia. Un altro compagno, Claudio Waccher, è ucciso «per delazione», come spiegano in un volantino. Alcuni dei giovani che lasciano Lc per Prima linea, come Marco Fagiano, vengono dalla val di Susa, terra di lunga tradizione ribellistica, non sopita neppure oggi. In val di Susa i ragazzi assassini sequestrano un treno che percorrono con la pistola nella destra e i volantini nella sinistra; poi fanno irruzione in una boita, l'officina di un operaio diventato padrone, Pietro Orecchia: vorrebbero gambizzarlo, lui offre denaro e un orologio d'oro, i terroristi sdegnati gli sparano anche nelle mani.

Lotta continua ormai non esiste più se non come testata di un giornale, che condanna il terrorismo, che cerca di recuperare alla politica gli ex militanti tentati dalle armi. Non è una battaglia popolare. Quando le Br assassinano il vicedirettore della «Stampa» Carlo Casalegno, Gad Lerner e Andrea Marcenaro intervistano il figlio Andrea, un loro compagno che cinque anni prima è stato arrestato per aver diffuso volantini di Lotta continua sull'omicidio Calabresi.

Parlando nella corsia delle Molinette dove il padre è in fin di vita, Andrea Casalegno ricorda quella primavera del '72, rievoca la prima azione delle Br, il sequestro lampo di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit Siemes: «A noi di Lc quel rapimento non era dispiaciuto perché, dicevamo, e forse era vero, un sacco di operai ne erano contenti. Però quello era il primo passo nella logica che li ha portati a sparare in faccia a mio padre, senza neppure conoscerlo». Ora per la prima volta la condanna del terrorismo non è solo critica politica, ma una questione di civiltà, di valori, di identità: i brigatisti non sono più compagni che sbagliano, sono altro. Quella notte Lerner e Marcenaro vanno a Mirafiori e vedono gli operai bruciare le prime copie di «Lotta continua» con la loro intervista davanti alla porta 2 delle Carrozzerie. Il giorno dopo partecipano a un'assemblea con 150 operai: gli interventi sono tutti contro l'articolo. Il giornale ospita un commento che accusa i due colleghi di essere «subalterni all'umanismo borghese di tutta la stampa». Gli autonomi pretendono di partecipare alle riunioni di redazione, arrivano minacce, si sfilano nei cortei con striscioni tipo «Marcenaro boia». Il giorno del rapimento di Moro, «Lotta continua» scrive nel titolo d'apertura: Generale ripulsa verso l'azione e la pratica delle Br. La famiglia Moro telefona al direttore Enrico Deaglio per pubblicare un appello in favore della trattativa, firmato da Sciascia, Bobbio, Baget Bozzo, dal presidente dell'Azione cattolica Mario Agnes, da Heinrich Böll e da dieci vescovi. Quando cade Guido Rossa, il titolo che esce da lunghe discussioni è tale che Lerner dice di vergognarsene ancora adesso: La logica di ferro delle Br arriva a uccidere un operaio, in quanto spia. Coraggiosa invece l'apertura del 30 gennaio 1979: Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima Linea. Ma il commando che ha assassinato il giudice – Sergio Segio, Marco Donat Cattin, Michele Viscardi, Umberto Mazzola – è composto per intero da ex militanti di Lotta continua.

L'anno della diaspora è il '77. Dirigenti e militanti che hanno affidato la vita alla politica si cercano un lavoro. Per alcuni c'è il giornalismo, o l'università. Pietrostefani legge gli annunci sul

giornale, venderà enciclopedie perché non gli va di passare da menagramo e proporre polizze sulla vita. Si provano sensazioni che Sofri, in un'intervista del '93 a «Una città», periodico animato da ex di Lotta continua, paragonerà ai quadri di Munch intitolati La mattina dopo : «In paesi in cui la gente la sera si ubriaca, la mattina dopo si ha un gran mal di testa, vergogna di sé, spirito suicida, cerchio alla testa...». Il quotidiano di Lc racconta un movimento che non ha nulla a che vedere con il Sessantotto, polemico e sprezzante verso il Pci non in nome di un altro e impossibile comunismo, ma del riflusso. Sono cambiati il linguaggio e anche i profili sociali dei ribelli. Sfilano nei cortei figli di operai che non si riconoscono nella classe dei padri, che magari lavorano pure loro in fabbrica ma se ne fanno beffe, un giorno arrivano alla linea con gli occhiali scuri, un altro vestiti da tennis; oppure inventano nuovi mestieri, si occupano di design, moda, pubblicità. Le parole d'ordine del decennio sono declinate in farsa, si invoca il «godere operaio» e il «potere dromedario». Si affaccia una figura sociale oggi dominante, il disoccupato intellettuale, il giovane ai margini del sistema, lo studente fuori sede, il laureato che ieri lavorava nell'informatica e oggi risponde ai call center. È l'anno delle radio libere, degli spinelli, della P38; e, di lì a poco, della febbre del sabato sera, di Paolo Rossi, di Reagan, di Craxi, di papa Wojtyła.

Per la generazione dei fondatori di Lotta continua è l'anno dell'ultimo corteo.

Per qualcuno è la manifestazione di Bologna, le giornate «contro la repressione»

del Partito comunista, il Palasport pieno di autonomi che scandiscono «Curcio libero» per il compiacimento degli «osservatori» di Br e Prima linea. Per altri sono i cortei che seguono la morte di un ragazzo di Lc, Walter Rossi, assassinato a Roma dai terroristi neri; a Torino si brucia con le molotov un bar, l'Angelo Azzurro, muore un passante che per la paura si era nascosto nella toilette, Roberto Crescenzo. Per altri ancora sono le manifestazioni di protesta per la fine di un altro militante di Lotta continua, Francesco Lorusso, ucciso a Bologna dalla polizia; per le vie di Roma sfila un corteo armato, con sparatorie, assalti alle armerie e tutto. Il Pci prima condanna l'intervento degli agenti, poi per bocca di Gianni Cervetti lo difende. A Torino il sindaco rosso Diego Novelli fa sapere a Lotta continua che non intende più avere nulla a che fare con loro: militanti comunisti vanno con i bastoni a sgomberare l'università occupata. La frattura non si ricomporrà. All'indomani del congresso di Rimini, sulla prima pagina dell'«Unità» è apparso un articolo di Giuliano Ferrara che di fatto addita ai reduci di Lotta continua la casa madre del Pci.

Un'idea sostenuta anche all'interno dell'organizzazione, per esempio dal

«trentino» Paolo Sorbi, ma che può riguardare percorsi individuali, non un approdo collettivo. Anzi, l'antagonismo con il Partito comunista diventerà il tratto comune di biografie politiche molto diverse.

Il finale di partita si gioca ancora una volta a Mirafiori. Le insegne di Lc, sciolta ormai da quattro anni, tornano a sventolare ai cancelli della Fiat durante i trentacinque giorni dell'occupazione, fra l'annuncio di 14.469

licenziamenti (trasformati con una mossa decisiva nella cassa integrazione per 23 mila) e la marcia dei quadri Fiat e dei torinesi esasperati che chiude una stagione di conflittualità in fabbrica. Il pugno chiuso di Lotta continua riappare accanto alle icone del decennio e a quelle della tradizione comunista, i ritratti di Marx, Engels, Gramsci, Togliatti, Mao, Che Guevara, Ho Chi Minh, Di Vittorio, tutti insieme a ricapitolare una storia che sta per chiudersi. Nei picchetti

c'è anche Erri De Luca, venuto a fare l'operaio alla Fiat come estremo atto di coerenza. Ancora oggi De Luca parla in termini militari e militanti di quegli anni: «A Roma i fascisti» ricorda «li avevamo sconfitti. Dopo il delitto del Circeo facemmo una manifestazione, molto ben inquadrata, nei Parioli neri: non fummo attaccati perché eravamo inattaccabili. Per cacciarci da Casalbruciato o dalla Magliana dovevano mobilitare truppe dal resto d'Italia, compreso il Secondo celere di Padova, con cui sentivamo di avere un conto in sospeso a nome di quelli che ci avevano preceduto: ci siamo battuti bene anche pensando ai morti di Reggio Emilia del luglio '60 e a Piazza Statuto». A Torino si chiude anche per lui. «La lotta dell'80 l'ho fatta tutta, ai cancelli di Mirafiori.

Senza pensare a vincere, ma a vendere cara la pelle. Contavamo di resistere un anno, abbiamo passato di poco il primo mese. Rivedevo molte delle facce di Lotta continua di dieci anni prima, Pino Bonfiglio, Nicola Laterza, Giorgio Dell'Amico. Gli ultimi pugni di politica li ho tirati alla porta 11, e non mi sono piaciuti per niente.»

Nel '79 l'azienda ha già vinto la prima battaglia, 61 operai contigui al terrorismo, tra cui qualche ex militante di Lotta continua, sono stati licenziati, e stavolta la Fiat non ha ceduto, nessuno è tornato in fabbrica.

Romiti e gli Agnelli vinceranno anche la partita dell'80. Nella notte dell'accordo, o meglio della resa dei sindacati, ci fu chi tornò subito al lavoro. Il mattino erano scomparsi tutti i segni della battaglia, puliti i marciapiedi, ammainate le bandiere, cancellate le scritte sui muri, spariti i ritratti. Quando i leader sindacali vengono a Torino per le assemblee, la Fiat deve predisporre un piano di protezione, per garantire la loro incolumità.

II. Le ragioni dell'accusa.

**Era il 7 di maggio
giorno delle elezioni
i primi risultati**

giungon dalle prigioni.

C'era un compagno crepato là

era vent'anni la sua età

L'avevano arrestato

Lungarno Gambacorti

gli sbirri dello Stato

lo ammazzano dai colpi

**Poi dopo nelle mani
di Zanca e di Mallardo
continuano quei cani**

continuano a pestarlo.

«Te le ho promesse sei mesi fa»

gli dice Zanca senza pietà

Rinchiuso come un cane

Franco sta male e muore

ma arriva alla prigione

solo un procuratore:

**«È solo un orfano, fallo sparir
nessuno a chiederlo potrà venir»**

Ma invece è andata male

porci vi siete illusi
perché al suo funerale

duemila pugni chiusi.

**Era l'impegno, la volontà
che questa lotta continuerà**

**Era il 7 di maggio
giorno delle elezioni
i primi risultati**

giungon dalle prigionie.

**C'era un compagno crepato là
era vent'anni la sua età.**

**C'era un compagno crepato là
per un'idea, la libertà.**

Franco Serantini morì nel carcere di Pisa, dopo essere stato picchiato per strada e in questura, il 7 maggio 1972. Era nato il 16 luglio 1951 a Cagliari.

Figlio di nessuno. Abbandonato all'orfanotrofio senza un nome. Quel giorno un quotidiano aveva pubblicato una novella di Francesco Serantini, scrittore romagnolo, autore di romanzi sulla figura avventurosa del Passatore e anche dell'opera I bastardi. Non si sa chi tra il prete, il maresciallo dei carabinieri e l'ufficiale dello stato civile l'avesse letto.

Il piccolo Franco è un ragazzo senza fortuna. A due anni viene affidato a una famiglia siciliana trapiantata in Sardegna. Quasi subito la madre adottiva, Rosa Alaimo, si ammala e muore. Franco cresce con i nonni materni a Campobello di Licata, ulivi storti e miniere di zolfo abbandonate, feudo dei Sillitti e del barone Agostino La Lumia, discendente del viceré e insignito della facoltà di conferire titoli nobiliari, di cui si avvale per nominare barone il suo gatto.

A nove anni Franco torna a Cagliari, in istituto. La madre superiora si chiama Cottolenga Corona. Il padrino di cresima è Orazio Ancis, proprietario e preside di una scuola privata; non lo invita mai a casa, ma gli regala una catenina d'oro e gli offre di studiare nel suo istituto, raccomandando al bidello di dare anche a lui un panino durante la ricreazione delle 11, «perché si senta uguale agli altri». Vince una gara di cultura religiosa, primo premio una gondola. Ogni tanto inveisce contro la madre ignota. Vorrebbe arruolarsi in marina.

A Pisa arriva non per l'università ma per l'istituto correzionale, il San Silvestro. Il luogo peggiore per integrarsi in una città inquieta. Sul tronco della Pisa mazziniana e anarchica, anticlericale e ribelle si è innestato un entroterra operaio, fabbriche attraversate dalla guerra fredda italiana, scioperi e licenziamenti, picchetti e serrate alla Saint-Gobain e al Nuovo Pignone. Gli studenti del Potere operaio pisano reclutano operai, netturbini, disoccupati, clochard vittime abituali delle spedizioni punitive dei parà della Folgore, e anche ragazzi del riformatorio. Si manifesta davanti all'abbase americana di Camp Darby. La notte di Capodanno del 1969 si va davanti alla Bussola di Viareggio con i cartelli: «I braccianti di Avola vi augurano buone feste». I carabinieri sparano, un ragazzo, Soriano Ceccanti, è colpito alla schiena, resterà paralizzato. Il 27 ottobre dello stesso anno polizia e dimostranti si scontrano sul lungarno Gambacorti, un candelotto uccide uno studente di ventidue anni, Cesare Pardini. La questura comunica che è morto d'infarto.

I Ceccanti sono la prima famiglia che accoglie in casa Serantini. Franco diventa amico di Soriano e di suo fratello Sauro. Vive una sorta di accensione mistica, parla di Dio e di Gesù. È donatore di sangue. Si costruisce una sua cultura attraverso letture disordinate che tengono insieme le Sacre Scritture e i libri di Kropotkin, Cafiero, Malatesta che gli passa un professore, talvolta senza riaverli. Nei cortei si espone molto, a chi glielo fa notare risponde che non ha molto da perdere. Frequenta le federazioni giovanili dei partiti, poi la sede di Lotta continua; quindi si lega agli anarchici di via San Martino, sede del gruppo intitolato a Pinelli. Quando nel novembre 1971 la polizia arriva al Cep, il quartiere popolare dove si tiene il «mercato rosso» a

prezzi ribassati, tutti fuggono tranne Serantini, che resta stranamente immobile. L'agente Zanca della squadra politica lo afferra per il braccio, lo trascina sul cellulare.

Sono le donne del mercato a liberarlo. A Zanca resta in mano un pezzo di giubbotto. L'ingegnere Paolo Podio Guidugli, che l'ha preso a benvolere, lo ammonisce: «Tu sei una vittima predestinata. Stai attento».

Il 5 maggio 1972 il Msi di Pisa chiude la campagna elettorale con un comizio di Beppe Nicolai. Un fascista atipico, di quella corrente «rossa» che, a seconda di come la si guardi, può affascinare o disgustare, essere considerata antiborghese, antisistema, votata alla sconfitta e per questo nobile e generosa o invece una mascheratura della reazione, un'illusione ottica per irretire e incanalare energie e metterle al servizio degli assetti che si vorrebbero abbattere. Un uomo cui in ogni caso non si può rimproverare l'incoerenza: preso prigioniero in Africa, schieratosi con Salò, trasferito nel «Fascist criminal Camp» di Hereford, Texas, con Gaetano Tumiati e Giuseppe Berto (che vi scrive *Il cielo è rosso*), dove patisce la fame e come forma personale di resistenza rifiuta di imparare una parola d'inglese. Lotta continua ha lanciato per quella campagna elettorale la parola d'ordine «I fascisti non possono parlare». Sui muri di Pisa compaiono questi manifesti:

Il ducetto Giuseppe Nicolai protetto dagli industriali, pagato e imbottigliato dal barone nero Ostini, padrone dell'acqua d'Uliveto, si è peccato di parlare a Pisa. Cascasse il mondo su un fico il fascista Nicolai a Pisa non parlerà.

Venerdì ore 16 tutti in piazza Garibaldi.

Venerdì 5 maggio il fascista Nicolai parla per un'ora e mezzo. Quelli di Lotta continua sono trecento, con un gruppetto di anarchici, tra cui Serantini. Agenti e militari sono cinque volte di più. Da Roma è giunto il Primo raggruppamento celere, 800 uomini, che con 500 carabinieri, 100 carabinieri paracadutisti e i reparti di stanza in città circondano la piazza. La caccia all'uomo durerà tutta la sera. Corrado Stajano, che a Serantini ha dedicato il suo libro *Il sovversivo*

, ha raccolto la testimonianza dei commercianti del centro di Pisa: raccontano di pestaggi di inaudita violenza, di candelotti sparati da pochi metri, di facce sanguinanti, denti e sangue sparsi a terra, corpi trascinati. Franco Serantini lo prendono sul lungarno Gambacorti e lo massacrano. Lui resta immobile, senza reagire. Il commissario Giuseppe Pironomonte lo arresta per sottrarlo alla furia dei colleghi; sconvolto, si dimetterà dalla polizia, troverà un posto al ministero del Tesoro, impiegato di gruppo B all'ufficio pensioni di guerra. Il dottor Alberto Mammoli, medico del carcere di Pisa, lo visita e non trova nulla di grave. Da lì a trentasei ore firmerà il certificato di morte. Cinque anni dopo, il 30 marzo 1977, sarà ferito da quattro pallottole, alle gambe e al torace, sparate da terroristi di Prima linea.

Alle 16.30 di domenica 7 maggio, giorno delle elezioni, un funzionario della direzione del carcere si presenta al Comune con il documento firmato dal dottor Mammoli, a chiedere l'autorizzazione per il trasporto del cadavere. Nessuno è venuto a reclamare il corpo di Serantini. L'impiegato Antonio Abenaim rifiuta di firmare: non sono trascorse le 24 ore previste dalla legge per l'inumazione e manca il nulla osta del procuratore della Repubblica.

Lunedì 8 maggio, l'autopsia. Vi assiste l'avvocato Giovanni Sorbi, ex magistrato, militante del Manifesto. «È stato un trauma. Un corpo massacrato, al torace, alle spalle, al capo, alle braccia. Tutto imbevuto di sangue. Non c'era neppure una piccola superficie intoccata. Ho passato una lunga notte di incubi.»

Il cadavere di Serantini è rimasto a lungo nudo, il suo vestito era stato sequestrato per la perizia e lui non ne possedeva un altro. Un amico ha portato una giacca, un paio di pantaloni e una rosa rossa.

Martedì 9 maggio, i funerali. I giovani repubblicani e gli anarchici della Toscana, i più anziani con il cravattone nero. I comunisti e i ragazzi con i berretti alla Mao. La corona della giunta comunale, portata dai vigili urbani. I detenuti del Don Bosco hanno mandato margherite. Lotta continua con un enorme striscione rosso: «Franco rivoluzionario anarchico assassinato dalla “giustizia”

borghese». Soriano Ceccanti sulla sedia a rotelle spinta da due ragazze con il fratello Sauro. L'ingegner Podio Guidugli. Luciano Della Mea. Renzo Vanni, il professore che gli prestava i libri. L'orazione funebre la tiene un vecchio anarchico, Cafiero Cinti, ferroviere in pensione; ardito del popolo nel '21, licenziato dal regime nel '24. Si canta l'Internazionale. Stajano cita un passo di Kaminski tratto da Quelli di Barcellona : il funerale di Buenaventura Durruti (Barcellona, novembre 1936). E un brano di Giovanni Raboni, da Le bombe di Milano : il funerale di Giuseppe Pinelli (Milano, dicembre 1969).

Sabato 13 maggio Adriano Sofri tiene un comizio di fronte al San Silvestro, l'istituto di Serantini. Per Lotta continua, Franco è il nuovo Pinelli.

Anarchico, massacrato dai questurini, lasciato morire. L'accostamento è esplicito. «Noi non siamo venuti a gridare slogan o a ripetere la vecchia verità che la polizia assassina i compagni in lotta» dice Sofri. «Noi siamo venuti ad affermare una forza e a chiarire un programma di lotta. A dire che, come il ferroviere anarchico Pinelli non era solo, così lo studente rivoluzionario figlio di nessuno Serantini non era solo. A dire, a chi nel suo opportunismo mascherato da nobile e imparziale cordoglio ci accusa di “strumentalizzare”, che noi strumentalizziamo Pinelli e Serantini, perché Pinelli e Franco, e ogni altro compagno rivoluzionario, sono, da vivi e da morti, strumento cosciente e volontario di una lotta collettiva, la lotta per il comunismo.» Al termine del comizio, secondo l'accusa di Leonardo Marino e i giudici che l'hanno avallata con le sentenze di condanna, Sofri avrebbe ordinato l'omicidio dell'uomo che da due anni e mezzo Lotta continua addita come l'assassino di Pinelli. Luigi Calabresi vivrà ancora quattro giorni.

Lo «scontro generale»

L'assassinio del commissario non sarà mai rivendicato. Dal giornale di Lotta continua verrà, come vedremo nel prossimo capitolo, quello che può essere letto in vari modi, come un'indicazione politica o un ammiccamento, non a mio avviso come un'assunzione di responsabilità, tanto meno come una rivendicazione. Ma, se non si autoaccusa (né potrebbe farlo, se intende continuare a uscire il giorno dopo), non per questo il giornale di Lc si discolpa, si chiama fuori, indica altri possibili esecutori. È questa per esempio la linea del «Manifesto», che vede in Calabresi l'ultima vittima della strategia della tensione, come se a colpirlo fossero stati gli stessi servizi o la stessa manovalanza fascista cui la sinistra extraparlamentare attribuisce (non senza fondamento, come si scoprirà anni dopo) la bomba di piazza Fontana; l'assassino del commissario, è l'ipotesi del «Manifesto», potrebbe anche essere un infiltrato, un nero travestito da rosso, in quanto «le organizzazioni extraparlamentari di sinistra sanno bene di essere piene di provocatori». «Lotta continua» reagisce con sarcasmo: «La tendenza all'autodenigrazione di questo gruppo sta diventando pericolosa». Il delitto, lascia intendere il gruppo di Adriano Sofri, è opera della sinistra rivoluzionaria, è la conseguenza della morte di

Pinelli, va nel senso in cui va la storia:

Le masse sanno bene che strillare forte «io non sono stato» non scalfisce affatto il processo repressivo ... Qualcuno ha detto: all'uccisione di Calabresi bisogna solo replicare che non ci riguarda, che è «cosa loro», che i morti seppelliscono i loro morti. Una citazione brillante, ma inutile. Ci riguarda.

Bisogna avere memoria abbastanza lunga da ricordare gli slogan gridati in migliaia di cortei, scritti su migliaia di muri. Vogliamo rimproverare alle masse di ricordarsene, di aver creduto davvero che Pinelli sarebbe stato vendicato?

Su questo punto si può concludere che i dubbi sono remoti: l'omicidio di Luigi Calabresi nasce negli ambienti dell'estrema sinistra, è collegato alla morte di Franco Serantini, viene concepito e compiuto in un clima incandescente, quello della Milano della primavera 1972. La «pista di destra», che legherebbe il delitto a trame eversive o a un traffico d'armi, è stata battuta dagli investigatori, ripresa in generosi pamphlet che hanno come fondamento aprioristico l'innocenza del leader di Lotta continua, ma a giudizio degli inquirenti non ha mai trovato riscontri che la suffragassero.

Questo ovviamente non dimostra né implica la colpevolezza di Adriano Sofri. A leggere e rileggere gli atti e le motivazioni delle sentenze, al di là delle certezze apodittiche delle punte estreme dei due schieramenti – dalla magistrata che motivando la sentenza del primo processo d'appello ha scritto che la colpevolezza di Sofri è provata pienamente «anche a prescindere dalle dichiarazioni di Marino», a Dario Fo che vede nel racconto del pentito solo bugie arrivando a contarne a decine –, occorre riconoscere che la partita della colpa e della pena, della verità storica e giudiziaria, si gioca attorno alla parola di Leonardo Marino. Che di volta in volta trova riscontri o contraddizioni, viene confermata o smentita da dettagli che non sempre, a una distanza crescente dai fatti, man mano che si dipanano i processi, possono essere valutati in modo oggettivo. A Marino pare di aver rubato e guidato in via Cherubini una 125 beige. Invece, l'auto dei killer di Calabresi era blu. A Marino pare di aver scelto la vettura perché priva di bloccasterzo. In effetti, l'auto dei killer di Calabresi non aveva il bloccasterzo. L'impressione è che la difesa abbia talora insistito su aspetti che possono mettere in dubbio l'attendibilità di Marino, ma non sono tali da far crollare l'accusa. Il pentito non ricorda che il giorno del comizio per Serantini a Pisa piovesse. Un dettaglio che sarebbe decisivo se la presenza a Pisa di Marino quel giorno fosse in dubbio; ma non è così, Marino l'hanno visto tutti, compresa la squadra politica della questura.

Un processo condotto diciotto anni dopo l'istruttoria, se non vertesse su una tragedia della storia nazionale, sarebbe fonte di continui spunti per uno scrittore o per uno studioso dei meccanismi mnemonici. Il tempo cambia la memoria, le stesse persone raccontano in aula cose diverse da quelle raccontate in istruttoria; o forse, come talvolta accade, erano stati gli inquirenti a diffondere particolari falsi per verificare la sincerità dei testimoni, oppure erano stati i giornali a inventare o a equivocare. Può accadere quindi che «la donna bionda» al volante sia stata vista, annotano le motivazioni della prima sentenza di condanna, da un solo testimone (oltre alla signora Dal Piva, la cui testimonianza è stata considerata dai giudici non utilizzabile), il signor Pappini; che però è daltonico. In altri casi non è possibile rispondere a nuove domande, non sono dati ulteriori rilievi: la 125 blu è stata distrutta, prima dell'inizio del processo. Talora gli stessi elementi possono essere valutati in modo opposto, e non soltanto dalla difesa e

dall'accusa. In tribunale, ricostruendo l'agguato, Marino indica una via di fuga opposta a quella percorsa dall'auto degli assassini. Il pubblico ministero Pomarici giustifica l'errore spiegando che a Marino è stata fornita una cartina di Milano rovesciata. Il dettaglio è citato da Sofri, in una nota di commento alla sentenza della Cassazione, come prova della malafede del suo accusatore, e da Mughini nel suo saggio sugli anni Settanta come indizio di buona fede.

Marino ha senz'altro detto delle bugie, non si sa se in virtù di cattiva memoria o di cattiva coscienza. Ma alla fine sul dato essenziale, sulla questione decisiva, i giudici si sono trovati di fatto a decidere sulla sua parola contro quella di Sofri.

Chi si è espresso in difesa di Sofri ha seguito due strade fra loro diverse. La prima nega la responsabilità della sinistra exparlamentare o comunque di Lotta continua. La seconda la riconosce, ma distingue la posizione di Sofri da quella degli altri imputati. Viste con gli occhi dell'accusa, entrambe le strade appaiono, per differenti motivi, impervie. La prima, forse, impraticabile.

Nella primavera del '72 Lotta continua attraversa la fase più virulenta della sua storia. Teorizza apertamente la violenza non solo «di massa», ma anche «di avanguardia». Lo «scontro generale» presuppone uno Stato assassino, fiancheggiato da fascisti armati e determinati a uccidere, cui occorre rispondere con le stesse armi. Già nell'autunno del 1970, sotto il titolo Liquidare i fascisti, chi li manda, chi li protegge. Basta con l'opportunismo, pacifismo, legalitarismo, «Lotta continua» tesse l'elogio della «violenza gappista, giusta e rivoluzionaria», da affiancare alla «violenza di massa, spontanea e organizzata». Un anno dopo, il 1° dicembre 1971, scrive che «la violenza proletaria contro i nemici del proletariato non può restare al livello della spontaneità ma va esercitata anche a partire da livelli organizzativi stabili, permanenti». In questo periodo, secondo Marino, nasce fra Torino e Milano una struttura clandestina, che opera all'interno del movimento, con il compito di rifornirsi di armi e denaro, individuare obiettivi e colpirli.

Marino non è l'unico a parlarne. Racconta Giorgio Merlo, per anni responsabile organizzativo della sede di Torino: «Nacque una struttura semiclandestina. La logica era quella di utilizzare i militanti più fidati, nel senso di politicamente responsabili, che non passavano in clandestinità, continuavano il loro lavoro, ma compivano azioni clandestine non firmate. All'interno del servizio d'ordine si cominciarono a costituire gruppi per questo tipo di operazioni di avanguardia collegate alle lotte: colpire il caposquadra, il fascista, oppure bruciarli la macchina. Ma» specifica Merlo «si parlava di bastonate o di intimidazione fisica, non certo di ferimento o di omicidio».

Paolo Sorbi, cattolico, uno dei leader del movimento di Trento: «Il gruppo dirigente di Lotta continua si rendeva perfettamente conto di parlare di violenza, che significava organizzazione di azioni partigiane di avanguardia.

Queste azioni cominciano ben presto, dopo il '70. Si bruciano le auto dei capireparto, si nascondono le pistole, si bastonano spacciatori e drogati, si dà la caccia ai ragazzini del Fronte della Gioventù».

Massimo Negarville, figlio di Osvaldo, comandante partigiano, nipote di Celeste, storico sindaco comunista di Torino del dopoguerra: «Non avevo posizioni pacifiste, ma trovavo l'attitudine di Lotta continua eccessivamente clandestina.

Il problema della violenza d'avanguardia, cioè della possibilità di praticare autonomamente

iniziative violente, quindi non solo difesa dei cortei, ma anche aggressioni, mi pareva assumesse un carattere troppo autonomo: i servizi d'ordine tendevano a farsi corpi separati, a rispondere solo a un gruppo dirigente che restava non formalizzato». Dopo piazza Fontana «cominciò una fase in cui l'esigenza non era tanto tenere la piazza e resistere alle cariche, ma reggere l'urto dei fascisti e dell'aggressione dello Stato. È in questa seconda fase che, secondo la mia impressione, ci sono nelle città italiane luoghi in cui sono custoditi elenchi di nomi, mappe, ciclostili e forse anche armi. Nascono strutture organizzate militarmente che sanno dove abitano i fascisti, quali bar frequentano, quali sono le auto da incendiare, quali azioni organizzare, sempre senza rivendicarle. Non era un'organizzazione politica; era il movimento, era la violenza popolare che si manifestava. La struttura militare esisteva, ma veniva taciuta; andava organizzata con grande attenzione, non riconosciuta. Infatti rimase sempre sostanzialmente segreta, occulta; e la discussione era tabù».

La morte di Franco Serantini coincide con il periodo più duro della storia politica della sinistra extraparlamentare e di Lotta continua in particolare. Il terrorismo è ancora lontano. Esistono già le Brigate rosse, però, nate dal Collettivo politico metropolitano di Renato Curcio. Proprio Curcio nel libro scritto con Mario Scialoja, *A viso aperto* (Mondadori, 1993), racconta di aver incontrato con Enrico Franceschini, nel '71, Pietrostefani e un altro militante di Lc, Ettore Camuffo, un veneziano che si occupava tra l'altro di finanziare l'organizzazione comprando e vendendo quadri di Vedova e di Capogrossi.

Pietrostefani e Camuffo avrebbero proposto a Curcio di far confluire le Br dentro Lotta continua, per rafforzarne il servizio d'ordine. Al processo, Pietrostefani ha negato, così come Franceschini. Curcio ha scelto di non presentarsi.

Il 3 marzo 1972 un dirigente della Sit Siemens, Idalgo Macchiarini, è preso, trascinato su un furgone, fotografato con una pistola puntata alla guancia e un cartello al collo pieno di punti esclamativi: «Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine uno per educarne cento! Tutto il potere al popolo armato!».

Sullo sfondo, la stella a cinque punte. Un anno prima «Lotta continua» ha pubblicato due pagine, scritte da Sofri, in cui le Br sono aspramente criticate.

Stavolta invece l'esecutivo milanese di Lc approva e stila un comunicato:

Questa azione si inserisce, coerentemente, nella volontà generalizzata delle masse di condurre la lotta di classe anche sul terreno della violenza e dell'illegalità.

Per Pietrostefani, Rostagno e altri nove compagni viene emesso un mandato di cattura per apologia di reato.

Sono giorni roventi. Soprattutto a Milano. L'11 marzo la sinistra extraparlamentare indice un corteo per la liberazione di Valpreda, la questura nega l'autorizzazione mentre la concede a un comizio del Msi; 10 mila militanti vanno all'assalto dei cordoni di polizia che proteggono la piazza missina, la battaglia dura tre ore; un passante, Giuseppe Tavecchio, pensionato, è colpito a morte da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo, la questura comunica: Tavecchio ha urtato un cartello stradale mentre scappava. Milano è percorsa da «katanga» e sanbabilini, cortei stalinisti che gridano «Stalin Beria Ghepeu / il trotskismo non c'è più» e cortei della maggioranza silenziosa che invocano il golpe: «Ankara / Atene / adesso Roma viene».

A metà marzo Giangiacomo Feltrinelli, il geniale editore del Dottor Živago e del Gattopardo

, muore sotto un traliccio di Segrate, dilaniato dalla sua stessa bomba. A riconoscerlo è un funzionario di polizia che ha frequentato casa sua, Luigi Calabresi.

A metà aprile dall'Argentina arriva la notizia che i guerriglieri comunisti dell'Erp hanno assassinato Oberdan Sallustro, direttore generale della Fiat Concord. Giovanni Agnelli parte da Torino per il funerale. «Lotta continua»

commenta: «Quando uno sfruttatore crepa noi non ci commuoviamo». Un articolo intitolato Gli operai Fiat sottoscrivono per la cassa da morto di Sallustro racconta che dei duemila manifesti a lutto attaccati dalla direzione dell'azienda a Mirafiori a fine turno non ne è rimasto quasi nessuno.

Quei pochi che sono rimasti attaccati recano epitaffi proletari: «Non avete capito che vi vogliamo tutti morti?»; «Oggi Sallustro, domani Agnelli»; «Oggi in Argentina, in Italia il tempo si avvicina».

Viene intervistato un operaio dell'officina 76:

Com'è stato commemorato Sallustro dagli operai Fiat? «Alle Carrozzerie c'è stato un corteo in suo onore; gli operai gridavano: primo Sallustro, secondo Agnelli».

Come si è saldato il discorso sulla violenza alla discussione su Sallustro? «La morte di Sallustro è stata un invito a nozze per gli operai Fiat. I sequestri di Macchiarini e del dirigente della Renault sono andati bene a tutti, ma Sallustro è meglio perché è una cosa in famiglia, però abbiamo detto che non basta, che bisogna colpire uno per uno tutti i nemici in fabbrica e fuori».

Il direttore responsabile di «Lotta continua», Adele Cambria, che firma il giornale pur non partecipando alla stesura, si dissocia: «Non credo che la morte di un uomo possa essere un invito a nozze per nessuno».

A metà maggio è ferito in un attentato George Corley Wallace, ex governatore razzista dell'Alabama. Lotta continua chiosa: «Fascista, criminale, assassino, forse sopravviverà. Peccato». Dopo il delitto Calabresi, Adele Cambria si dimette:

Scusatemi, ma davvero non capisco che senso abbia questo vostro atteggiamento da dama Sivigliana alla mattanza dei tori: il torero uccide il primo toro, e lei gli lancia una rosa, il torero uccide il secondo toro, e lei gliene lancia un'altra.

Se un commando di Lotta continua avesse preso le armi e le avesse usate, in quei mesi, non sarebbe andato contro la linea teorica dell'organizzazione. Anzi, l'avrebbe tradotta in pratica. La fase radicale culmina con il convegno di Rimini nell'aprile 1972. Il documento preparatorio teorizza «un programma politico che ha come avversario lo Stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia». Il documento è approvato fra rari disagi: si astengono Paolo Hutter e Marco Boato, votano contro suo fratello Michele Boato e Ariano Baldini. Finirà tutto molto presto.

Poco dopo la morte di Calabresi, comincerà una nuova stagione, con una nuova segreteria nazionale a Roma, l'apertura alle rappresentanze sindacali con il riconoscimento della figura dei delegati di fabbrica, in sostanza l'avvio del processo che dovrebbe trasformare Lotta continua in un piccolo partito rivoluzionario; e comincerà la diaspora degli uomini più radicali, che vogliono passare all'azione, e lo fanno fuori da Lotta continua, nelle Br e nei gruppi che sotto certi aspetti rappresentano una filiazione di Lc, la tragica esasperazione dell'estremismo e dello spontaneismo, i Nap e Prima linea. Ma nella primavera del '72 ad andarsene sono i «moderati». Coloro che giudicano un orrore e un errore il «fuochismo», la linea dura, l'elogio non solo della

violenza dei cortei ma anche di quella dei killer. Come Massimo Negarville.

Luisa Spagnoli. E Luciano Pero, che era stato uno dei punti di riferimento degli studenti della Cattolica, che dopo aver letto la reazione di «Lotta continua»

all'omicidio di Calabresi scrive una lettera aperta e la affigge alla bacheca della sede di Milano. Goffredo Fofi gli propone di pubblicarla sui «Quaderni Piacentini».

«Non è vero che l'uccisione di Calabresi renda giustizia al proletariato» scrive Pero. «Il sentimento della vendetta privata è un sentimento borghese, non proletario.» L'impopolarità della sua tesi è tale che Fofi gli suggerisce di firmarla con uno pseudonimo, il nome del salumiere di Milano immortalato anni dopo da Giorgio Bocca nel Provinciale, Abbiati. La replica, che i «Quaderni Piacentini» fanno precedere da una premessa con cui la redazione prende le distanze, è firmata da un cognome noto all'interno dell'organizzazione, quello del capo del servizio d'ordine milanese: Manconi (cambia però il nome, Marcello). Vi si legge che il proletariato «non può fare a meno, in uno scontro che inevitabilmente procede verso la guerra di classe, di avere propri reparti avanzati che gli consentano di affrontare il nemico su ogni terreno». Il terrorismo ha varie forme, non tutte impraticabili:

A ogni fase dello scontro fra le classi corrisponde un grado specifico di violenza esercitata dalle masse, ed è questo che impone anche alle avanguardie l'esercizio di una quota determinata di violenza organizzata e diretta.

I «trasecolati»

Non è inutile ripetere che non si troveranno rivendicazioni e tanto meno prove in alcun documento di Lotta continua. Ma è onesto riconoscere che la «linea dei trasecolati», per usare una definizione di Erri De Luca, l'atteggiamento di chi considera fuori dal mondo la possibilità di un coinvolgimento di uomini di Lotta continua nell'assassinio di Calabresi, è difficile da sostenere. De Luca ha una tesi opposta: «Chiunque di noi di quel tempo,» ha scritto su «Micromega» nel '96

«non solo Lotta continua ma tutta la sinistra insorta, poteva ammazzare quel commissario senza dover formare per questo una banda armata, chiunque tranne Leonardo Marino». Come a dire: dovete mandare assolti gli imputati, ma dovete anche sapere che comunque siamo stati noi.

Ancora più difficile è sostenere che Marino abbia detto solo bugie. L'accusatore di Sofri ha raccontato di aver preso parte a tre rapine con altri uomini della struttura illegale di Lotta continua, al Nuovo Pignone di Massa (e nel gruppo c'era anche Ovidio Bompressi), all'agenzia di Saluggia della Banca popolare di Novara e a Torino ai danni di un impiegato dell'Einaudi. Tutte invenzioni?

Durante il colpo in banca, qualcuno bussava alla porta interna che dà sul cortile.

Uno dei rapinatori, Roberto Sibona, operaio della Fiat e militante di Lotta continua, guarda dallo spioncino, non vede nessuno, apre. È un bambino, il figlio del direttore. Sibona lo porta dentro, lo tranquillizza, gli racconta che il papà sta giocando ai banditi, «vieni qui che ti leghiamo con lui». Poi corre fuori e sale in macchina, dove alla guida lo attende Marino. L'auto non è rubata ma noleggiata con un documento falso; la perizia calligrafica sulla ricevuta conferma che la firma è di Marino. Al Nuovo Pignone di Massa i rapinatori hanno un'accortezza, racconta il pentito: rubare le chiavi dell'auto del custode, per evitare di essere inseguiti. Chiamato dai giudici del processo di primo grado, il custode ha confermato. Sulle rapine Marino non aveva mentito; Lotta continua le rapine le faceva, o almeno alcuni militanti,

in un certo periodo, le hanno fatte, e per questo sono stati condannati a latere del primo giudizio sull'assassinio di Calabresi. Non solo. Il racconto di Marino coincide con le annotazioni di Gemma Calabresi, che aveva l'abitudine di segnare su un'agenda gli orari del marito. Marino racconta di essersi appostato in via Cherubini già il 16 maggio, il giorno prima dell'omicidio, ma di aver rinunciato perché alle 9.30 del mattino non si erano ancora visti né il commissario né la sua Cinquecento. Il 15 maggio la signora Calabresi annota che «Luigi è rientrato presto» e quindi ha trovato posto per la macchina in cortile. Il 16 scrive che

«Luigi si è fermato a giocare a nascondino con Mario. Esce dopo le nove e mezza».

Altri fra coloro che si sono battuti o espressi per l'innocenza di Sofri hanno respinto la «linea dei trasecolati». A loro pare inverosimile non che a sparare siano stati estremisti di sinistra, e, in taluni casi, neppure che Bompresi abbia assassinato Calabresi e Marino guidato l'auto della fuga, ma che l'ordine sia venuto da Sofri. Non a caso questa tesi è stata sostenuta non da amici postumi ma da intellettuali che negli anni Settanta c'erano e hanno conosciuto nomi, luoghi, volti. È per esempio la tesi di Mughini e di Giuliano Zincone, che da direttore del «Lavoro» di Genova ha iniziato al giornalismo «borghese» una generazione di cronisti usciti dalla redazione di Lc. Zincone, citando un elzeviro di Alberto Moravia, ha evocato la vicenda di Cesare e Pompeo:

Pompeo si rifugiò in Egitto, ma Tolomeo XIV, sovrano di quello Stato, lo fece uccidere, per ingraziarsi Cesare. Il quale pianse e si disperò, perché lo colpì la fine (tanto desiderata) dell'avversario; perché ebbe orrore, di fronte al trofeo di quella testa mozzata.

Così, suggeriscono Moravia e Zincone, potrebbero essere andate le cose nel 1972, mutato quel che c'è da mutare:

Come Cesare odiava Pompeo, così Sofri odiava Calabresi. Qualcuno, dunque, uccise Calabresi credendo di far piacere a Sofri, di mettere in pratica le sue parole, di eseguire i suoi ordini.

Un'altra tesi, mai esplicitata in forme pubbliche, ma ricorrente fra esponenti di Lotta continua, racconta di un'organizzazione divisa, percorsa da tensioni interne e da un dissidio tra Sofri, sceso a Napoli a tentare di collegare il ribellismo meridionale con le lotte sociali, e i compagni rimasti al Nord, tra cui Pietrostefani, desiderosi di accelerare lo «scontro generale» anche per fronteggiare la concorrenza dei gruppi che come quello di Curcio avevano già imboccato la via della lotta armata.

Sono dunque possibili verità intermedie? Marino potrebbe aver costruito un fondo di verità su cui fosse possibile innestare la menzogna finale, che dalle tante piccole verità sarebbe uscita avvalorata? Gli assassini di Calabresi potrebbero aver agito per un equivoco, per una volontà male interpretata, per un disegno di cui Sofri non aveva né consapevolezza né responsabilità?

La risposta è ovviamente sì, ma presenta una controindicazione. La difficoltà è, paradossalmente, Marino. Leonardo Marino, l'operaio delle carrozzerie di Mirafiori, il meridionale straniato nella Torino dura e distante, conquistato dal ragazzo di Pisa che ai cancelli «diceva le stesse cose degli altri ma si vedeva che era più bravo a trascinare le folle, e in più era simpatico, ci sapeva fare». Sofri non ha la patente, nella Torino dell'autunno caldo è Marino che lo porta in giro in macchina e gioca in coppia con lui a calciobalilla (contro Bonfiglio e Pietrostefani). È Sofri il suo punto di riferimento umano e politico. Nel suo racconto è Sofri, non Pietrostefani, a parlargli per primo della necessità di «organizzarsi», di procurarsi armi e

denaro. Si chiama Adriano il primo figlio di Marino. È stato fatto osservare che il secondo si chiama Giorgio, come Pietrostefani. È una constatazione che fa inalberare Marino: suo figlio, risponde, si chiama Giorgio come Giorgio Merlo, il responsabile dell'organizzazione torinese di Lc, l'uomo da cui Marino dopo il

'73 riceve uno stipendio per andare a ritirare all'aeroporto di Caselle le copie del quotidiano e distribuirle in città, quando era «l'unico» racconta il pentito

«a mia conoscenza che a Torino ricevesse denaro dall'organizzazione anziché darlo».

È possibile che Marino abbia contribuito a dare la morte a un uomo che non conosceva, senza verificare la volontà o contro la volontà di un uomo che conosceva bene e che all'epoca amava? Certo che sì, e in ogni caso questa circostanza non rappresenta una prova che si possa far valere nelle aule giudiziarie. Eppure non è priva di significato per penetrare meglio l'intricata partita delle motivazioni politiche e sentimentali, delle suggestioni e delle delusioni, del rancore e dell'odio, senza ricorrere a Dostoevskij com'è stato autorevolmente suggerito.

L'autostima ha tradito talvolta qualche esponente di Lotta continua, inducendolo a posizioni che non hanno giovato alla causa di Sofri. L'idea di un oscuro disegno ordito dai carabinieri, dai servizi e dal Partito comunista, ansiosi di vendicarsi del loro antico nemico e di togliere dalla scena un personaggio scomodo, rischia di scontrarsi con la realtà del 1988, quando Sofri da tempo aveva lasciato la politica attiva ed esercitava la sua intelligenza da posizioni più defilate rispetto a quelle di oggi. Certo Sofri ha ragione quando punta il dito sulle contraddizioni, sui punti poco chiari nella ricostruzione dei giorni cruciali in cui Marino prima si confida con un senatore del Pci, il vicesindaco di La Spezia Flavio Bertone, e poi si presenta dai carabinieri di Ameglia per affrontare «alcuni problemi abbastanza delicati» e in particolare «un grave fatto accaduto a Milano nel 1972»; a cominciare dalla data di quel giorno – il 2

luglio 1988 – che in un primo tempo al processo Marino posticipa di oltre due settimane, fissandola al 19 luglio. Ma la chiave delle accuse di Marino è da cercare a mio avviso più nel suo antico legame con Sofri e il gruppo da lui guidato, e nei rancori maturati nei vent'anni che passano dall'autunno caldo all'estate degli arresti, che in una trama che presuppone coinvolgimenti e complicità in ambienti molto diversi, dai carabinieri ai vertici del Pci, fino a magistrati milanesi non certo vicini alla sinistra come il pm Ferdinando Pomarici.

Che cosa può avere indotto Marino a giungere al punto di farsi carico di un omicidio? Il pentimento, la fede ritrovata, il senso di colpa, come ha detto lui e com'è stato sostenuto? La pressione dei carabinieri messi sulle sue piste dalle rapine compiute anche dopo la fine della militanza, come ha ipotizzato il

«Diario» di Deaglio documentando un caso analogo? Il denaro? È stato scritto che Marino si è arricchito con il caso Calabresi. Si è fatta ironia sul venditore di frittelle. Una messinscena? Là comunque Marino si fa trovare, al suo banco di venditore di frittelle. Ha scritto anche lui un libro, La verità di piombo (Edizioni Ares, 1992). Mi è parsa una persona devastata, distrutta, sofferente.

Non adamantina, anzi, piuttosto incline alla semplificazione, se non all'invenzione. Non un personaggio nobile, ma neppure un personaggio che si possa liquidare come un falso convertito. Davvero occorre l'intervento della grazia divina o dei carabinieri per spiegare il suo atteggiamento? O non spiega di più il rancore per un'amicizia finita e, nella percezione di Marino, tradita?

L'immagine del reduce che va a chiedere a Sofri denaro in prestito, che sfoga con lui nostalgia e livore e ne riceve un assegno e risposte asciutte, precede di poco quella del pentito che confessa e accusa. E il rancore, che nella chiave della difesa inficia l'attendibilità del racconto di Marino, può essere letto in modo speculare come il movente che meglio spiega la sua scelta.

Il tempo non sempre allevia il dolore, talvolta lo inasprisce. La distanza dai fatti ha dato ai processi e alla vicenda umana contorni irricognoscibili, il passaggio dal bianco e nero delle immagini della Milano 1972 ai colori delle aule giudiziarie degli anni Novanta (e delle celle di oggi) ha confuso le carte, i ricordi, le passioni. Talvolta è parso che Marino gioisse di se stesso, come quando ha invitato Sofri a ravvedersi, talvolta che fosse sul punto di pentirsi del pentimento. Il suo avvocato, Gianfranco Maris, ha espresso il dubbio che nel colloquio di Pisa Sofri e Marino non si siano capiti. Mi ha colpito che la stessa domanda se la sia posta un giornalista che con Sofri non è mai stato tenero, Giampaolo Pansa, ricordando la sua cacciata da un convegno di Lotta continua, decisa dai militanti dopo che Sofri aveva sentenziato guardandolo: «Su questo qui mi sono già espresso»; non una parola di più, che siano gli altri a interpretarlo. (Quando gli ho chiesto quale fosse la frase esatta che Sofri gli avrebbe detto, Marino ha risposto: «Adriano mi disse "fatela questa cosa, e speriamo che vi vada bene". Come se fosse perplesso, come se avesse già in mente una linea diversa».) Ma tutto questo, che sarebbe anche affascinante nel plot di un giallo o di un romanzo psicologico, ci porta lontani da una riflessione che si vuole rivolta non tanto al caso giudiziario o alla vicenda umana quanto alla sua lettura politica. Alla fine, nella confusa ricerca di lumi per uscire dall'impasse delle due verità, di una parola che si contrappone all'altra, ci si imbatte in un personaggio e in una storia che potrebbero, o avrebbero potuto, risolvere il giallo e scrivere una pagina definitiva.

Maurizio Pedrazzini (1952-1998)

Il 23 marzo 1972, meno di due mesi prima del delitto Calabresi, sulla cronaca milanese del «Corriere della Sera» compare un titolo a due colonne: Giovane pistolero spara sul pianerottolo di Servello. La parola «terrorista» non fa ancora parte del lessico delle cronache italiane.

Un giovane ha esploso stanotte un colpo di pistola sul pianerottolo della abitazione dell'onorevole Franco Servello, commissario straordinario della federazione milanese del Msi, all'ottavo piano di viale Abruzzi 16. Il giovane, Maurizio Pedrazzini, di vent'anni, già noto all'ufficio politico per esser stato denunciato per affissione abusiva di manifesti di Lotta continua, ha dichiarato che voleva solo spaventare l'esponente missino e che il colpo gli era partito accidentalmente ... Il colpo che ha forato la vetrata delle scale che portano al terrazzo era stato udito anche da una vicina di casa, la quale ha subito citofonato al custode e telefonato al 113. Il custode è salito ed è stato affrontato dal «pistolero». Questi, puntandogli l'arma alla nuca, ha gridato:

«Dov'è Servello? Voglio Servello, voglio Servello». Il custode ha risposto che non c'era alcun Servello e il Pedrazzini è fuggito. In quel momento, però, accorrevano gli agenti delle volanti Europa e Ticinese e il giovane è stato bloccato nell'ascensore. Il Pedrazzini ha dichiarato di aver acquistato la pistola, una Colt special calibro 38, alla stazione Principe di Genova.

Forse Pedrazzini voleva davvero solo «spaventare» Servello. Forse era lì per ferirlo, o per ucciderlo. Di sicuro ha mentito sull'arma. La Colt special calibro 38 non era stata acquistata a

Genova alla stazione Principe, ma rubata a Torino, all'armeria Marco Leone di piazza Statuto. Una rapina che, secondo quanto raccontato da Marino, fu compiuta da militanti della struttura illegale di Lotta continua, e per cui sono stati condannati Paolo Buffo, Roberto Sibona e Ovidio Bompressi (Pedrazzini è stato condannato per altre tre rapine compiute insieme con Marino tra il '71 e il '72). All'armeria Marco Leone furono rubate anche altre pistole. Una Beretta 7.65 trovata addosso a due militanti di Lc, Massimo Manisco e Carlo Albonetti, arrestati a Roma una notte di quella stessa primavera del '72, il 29 aprile. E, secondo Marino, la Smith&Wesson 38 special a canna lunga che uccise Calabresi. Un'arma che nell'elenco della refurtiva mancava. Ma solo perché non era stata inserita – ammetterà in aula il titolare dell'armeria – in quanto non registrata. (Nelle motivazioni della prima sentenza di condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani si fa notare che Pedrazzini aveva dato alla polizia la stessa risposta che sarebbe stata suggerita a Marino in caso di cattura: sono uscito dall'organizzazione, ho agito per conto mio; ancora non si parla di prigionieri politici.)

Pedrazzini, figlio di un fabbro e di una casalinga, lascerà Lotta continua insieme con i militanti che fonderanno Prima linea. Sarà catturato, sempre a Milano, il 18 aprile 1981, in un bar di corso Buenos Aires dove aveva appuntamento con Sergio Segio, il killer dei giudici Galli e Alessandrini.

Scriva il cronista del «Corriere della Sera», sette anni prima della confessione di Marino, che Pedrazzini

faceva parte di quel gruppetto di Lotta continua che, fra il '70 e il '73, cominciò a teorizzare e a organizzare un livello occulto e militare prima di dar vita a una vera e propria organizzazione terroristica ... È a questo nucleo che vanno attribuiti gli omicidi del consigliere provinciale del Msi Enrico Pedenovi (assassinato da Prima Linea il 29 aprile 1976) e del commissario Luigi Calabresi.

Due mesi dopo un tipografo, sospettato di aver indicato alla polizia il nome del giovane arrestato, viene ferito alle gambe.

Il 29 luglio 1988 i carabinieri bussano a casa Pedrazzini, in corso di porta Ticinese a Milano, quartiere popolare divenuto luogo della borghesia intellettuale, dove hanno casa Guido Viale, Luigi Manconi e altri dirigenti di Lotta continua. La moglie risponde che Maurizio non è in casa; se n'è andato subito dopo aver sentito al telegiornale dell'arresto di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, e non è più tornato.

Perché quel giorno del 1972 un ragazzo di Lotta continua sparò un colpo contro la porta di casa di un parlamentare missino, con una pistola rubata dai suoi compagni? Era arrivato lì da solo, o su incarico di qualcun altro? Lo muoveva una follia privata o la strategia dell'organizzazione o di una sua parte?

Pedrazzini non potrà mai rispondere a queste domande. L'uomo che forse aveva le chiavi del caso Calabresi è morto a Innsbruck il 30 settembre 1998, ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia austriaca. Durante una rapina.

III. Le ragioni della difesa.

Il 19 novembre 1969 l'«autunno caldo» in cui la rivolta degli operai si è saldata a quella degli studenti trova la sua rappresentazione plastica, e anche il suo momento più drammatico. Sciopero generale per la casa. Alle 10 del mattino, al teatro Lirico di Milano, comizio dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, Agostino Novella, Bruno Storti, Luciano Rufino. Parte degli operai li contesta, li fischia, esce dalla sala. In via Larga si imbatte in un corteo dei gruppi dell'estrema sinistra, in particolare marxisti-leninisti, e nella polizia che sta per caricare. Gli operai si uniscono agli studenti e contrattaccano con bastoni e sbarre di ferro, vanno all'assalto delle camionette, alzano barricate.

La battaglia urbana infuria per ore, si sposta in corso Garibaldi dove gli abitanti intervengono in difesa dei manifestanti, lanciano sassi e oggetti dai balconi. Gli agenti feriti sono sessantadue.

Alle 14.30 Antonio Annarumma, poliziotto, 22 anni, figlio di un bracciante in pensione e di una casalinga di Monteforte Irpino, muore colpito alla testa. I primi a rendergli omaggio sono il prefetto Libero Mazza e il questore Marcello Guida, che zoppica per una sassata. Da Roma è in arrivo il presidente del Consiglio Mariano Rumor. Il ministro dell'Interno Franco Restivo riferisce alla Camera, tutti i deputati si levano in piedi per commemorare l'agente ucciso, si alzano grida dai banchi della destra, Caradonna accusa il governo, i missini chiedono la «mano forte». Nella notte il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat manda a Restivo un telegramma che accusa la sinistra extraparlamentare,

«delinquenti» da cui viene «una sfida assurda e selvaggia alle manifestazioni dei lavoratori». Quella sera del 19 novembre i commilitoni di Annarumma si ribellano. Si riuniscono in caserma, vorrebbero uscire a dar la caccia all'assassino, a vendicare l'amico; devono intervenire altri agenti per frenarli.

Il 22 novembre è in edicola il terzo numero del settimanale «Lotta continua». La prima pagina a lenzuolo è dominata da un'unica grande foto degli scontri di Milano: un dimostrante attacca con un lungo bastone una jeep della polizia. È

una copertina che lascia il segno, accende la polemica. Per la prima volta c'è una vittima nell'altro schieramento, dalla parte delle forze dell'ordine, e c'è un giornale che non la piange, anzi. Il Pci e i sindacati definiscono i capi di Lc «irresponsabili», «l'Unità» distingue in prima pagina il movimento studentesco dalle «posizioni avventuriste di Lotta continua». Il direttore Piergiorgio Bellocchio viene incriminato, processato e condannato. Il giornale di Lc replica sul numero del 29 novembre: «In uno scontro tra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi ha il “morto”; la ragione sta sempre dalla parte degli operai». La morte, data e ricevuta, è messa nel conto.

Mancano tredici giorni a piazza Fontana.

Chi uccise Annarumma

La foto che «Lotta continua» scelse per la prima pagina non raffigurava la morte del poliziotto. La evocava, la rappresentava. Non era e non poteva essere una rivendicazione, e forse neanche un'assunzione di responsabilità, se non in senso politico. Non era un modo per dire: siamo stati noi. Era un modo per dire: può accadere, e non è un male; è nell'ordine delle cose, va nella direzione della storia, poco importa se la mano che ha ucciso appartiene al nostro gruppo o a un altro, se è stato un omicidio o un caso fortuito; tutto questo è funzionale alla crescita del movimento, all'innalzamento del livello dello scontro, alla necessità del processo rivoluzionario. Un ragionamento crudo, terribile, che suonava grave già allora, senza che occorresse attendere trenta e più anni. Ma che sul piano giudiziario può portare a una condanna per istigazione a delinquere, non certo per omicidio.

L'articolo in morte del commissario Calabresi è parente stretto di quella foto in morte di Annarumma. Coloro che nei processi e sui giornali ne hanno reinventato il titolo, Giustizia è fatta, non commettono solo un'inesattezza documentale (il titolo era La posizione di Lotta continua). Dimostrano di non aver penetrato il linguaggio, la strategia, la logica del gruppo (e, in quel momento, del suo leader). Il che non è affatto obbligatorio, ma dovendolo processare sarebbe utile. Non è in questione la gravità politica e morale dell'articolo del 18 maggio 1972 in cui l'assassinio di Calabresi viene definito

«un atto in cui gli sfruttati riconoscono la loro volontà di giustizia». Ma quell'articolo non può essere letto come una rivendicazione. Anzi, sotto certi aspetti rappresenta un passo indietro rispetto a quanto «Lotta continua»

scriveva prima e scriverà dopo la morte del commissario. L'autore dell'articolo è Adriano Sofri. Che sostiene, tra l'altro:

L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo.

Considerazioni che comunque «non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi». Una frase, ha ricordato il leader di Lotta continua, che gli causò una contestazione interna da parte di chi reclamava l'approvazione esplicita dell'omicidio. Ma il punto non è tanto il livello di estremismo verbale. Una rivendicazione sarebbe stata in ogni caso contraria allo spirito di Lotta continua; e non solo perché avrebbe significato la chiusura del giornale.

Lc si pose il problema dell'uso politico della forza, al suo interno si scontrarono posizioni più dure e altre più moderate, l'idea della violenza «di massa», di piazza, e quella della violenza d'avanguardia, da azione isolata, ma la concezione di fondo è che la violenza deve restare anonima, attribuibile a tutti e perciò a nessuno; non dev'essere firmata da un gruppuscolo che agisce nell'ombra in nome e per conto dei proletari, dev'essere esercitata o almeno presentata come il frutto spontaneo e incontrollabile del movimento, della rivolta popolare, dell'insofferenza collettiva. Mai rivendicata, quindi. Questa considerazione non attenua il giudizio morale, non rappresenta una prova a discarico, e forse neppure «un punto a favore della difesa», come scrisse Leonardo Sciascia nell'agosto dell'88, dando d'istinto un'interpretazione più pertinente di quella elaborata negli anni dai giudici. Ma quell'articolo non rappresenta certo una prova d'accusa: tanto più che espressioni analoghe sono usate in quegli stessi giorni per gli agguati a Sallustro e a Wallace, compiuti in un altro continente. Così come

sarebbe inutile e sbagliato cercare «prove»

nei testi politici di Lotta continua, in quelli che giustificano la violenza

«organizzata e d'avanguardia» come in quelli, talvolta anche contestuali, che la condannano.

Nel 1988, l'anno dell'arresto, e anche dopo, la difesa di Adriano Sofri si è trovata di fronte a una difficoltà all'apparenza insormontabile: contraddire un reo confesso. Non un «pentito» nel senso tradizionale, una persona in carcere senza speranza che accusa altri. Per quanti tentativi si siano fatti, Leonardo Marino appare un uomo spinto innanzitutto dal rancore, più che dal denaro o dalla ricerca di benefici giudiziari per le sue rapine, com'è stato ipotizzato (per quanto le contraddizioni sulla data del primo contatto con i carabinieri abbiano suscitato dubbi). Proprio il carattere della sua confessione ha portato paradossalmente a un rovesciamento dei ruoli processuali; come se Sofri, Bompresi e Pietrostefani dovessero provare la loro innocenza, e non viceversa.

La difesa ha prodotto una lunga serie di contestazioni al racconto di Marino, tanti particolari nessuno dei quali è stato considerato decisivo da (alcuni) giudici, ma che non possono essere ignorati, e che trasformano uno scenario apparso all'origine incontrovertibile (pure i giornali di sinistra quel 29

luglio titolarono: Chi uccise Calabresi) in un intrico di contraddizioni e di dubbi. Concentrati soprattutto in quei pochi minuti sulla base dei quali si è decisa la sorte di Adriano Sofri: il colloquio di Pisa, al termine del comizio per la morte di Franco Serantini, sotto la pioggia. Un colloquio che secondo Sofri non è mai avvenuto. Un colloquio a cui Marino attribuisce un'importanza cruciale per la sua militanza e la sua stessa vita, il momento in cui il capo della sua organizzazione e il suo punto di riferimento personale gli ordina di uccidere un uomo. Un momento di cui dovrebbe serbare una memoria precisa.

Un colloquio troppo affollato

Invece Marino dà in istruttoria versioni diverse, e una ancora differente al processo. In un primo tempo racconta di essere stato avvicinato da Pietrostefani e da Sofri. Ma poi Pietrostefani sostiene con fondamento di non essere andato a Pisa quel giorno (era latitante, su di lui pendeva il mandato di cattura per il volantino milanese che aveva elogiato il sequestro lampo di Macchiarini a opera delle Br). Allora Marino cambia versione: Pietrostefani non c'era. O meglio, come afferma in aula, «non ho memoria della presenza di Pietrostefani». Lo stesso vale per il successivo incontro con Sofri, la sera a casa di Alessandra Peretti, che prima Marino non ricorda, poi considera possibile, poi dà per avvenuto. Marino cita altri due compagni, Roberto Morini e Paolo Brogi, che dopo il colloquio con Adriano li avrebbero accompagnati al bar; Morini nega, Brogi quel giorno non era a Pisa ma a Genova. Né il preteso contenuto del dialogo – il legame tra la morte di Serantini e l'uccisione di Calabresi, la versione da dare in caso di arresto, l'assistenza legale, la promessa di aiuto da parte di un

«industriale di Reggio Emilia» che non si è mai capito chi fosse, la raccomandazione finale: «Vai a Torino e aspetta una telefonata» – è compatibile con un colloquio che i magistrati, compresi quelli di Cassazione, valutano essere durato «pochissimo». Ma è proprio l'ultima frase – «vai a Torino e aspetta una telefonata» – quella forse decisiva.

Quando nel primo processo il presidente del tribunale chiede a Marino chi l'abbia pronunciata, il pentito è in difficoltà. Come scrive Sofri in Memoria (Sellerio, 1990), «Pietrostefani non c'è più, con Bompressi ha detto di non aver parlato, di Sofri – che è venuto a Pisa da Roma per il comizio, senza avere nessun accordo preventivo per incontrarsi con lui, anzi non sapendo neanche che l'avrebbe visto – è impensabile che abbia pronunciato quella circostanziata e cifrata direttiva». Marino a questo punto farfuglia, si fa ripetere la domanda, sostiene che «della preparazione riguardante l'attentato non ne discussi in quel momento», poi al presidente che gli rammenta la frase sulla telefonata risponde che forse sì, «me la disse Adriano stesso questa cosa», e quando gli si fa notare la contraddizione conclude: «Me lo disse Sofri in quel momento, quando ci salutammo».

Non è inutile ricordare che la condanna di Sofri si basa esclusivamente su quel colloquio. Tutto il resto, i riscontri e le contraddizioni, le verità e le menzogne, riguardano gli esecutori materiali del delitto. Il vero obiettivo del pentito è Sofri; tant'è che in un primo tempo Marino non fa il nome di Ovidio Bompressi, fino a quando non si rende conto che non può raccontare un omicidio (e ottenere una condanna) senza un omicida. La composizione dell'esecutivo che si sarebbe diviso sull'opportunità di uccidere Calabresi è quanto meno approssimativa: tra i nomi indicati da Marino non comparivano né Boato, né Morini, né Brogi, né Rostagno, tanto che il pentito ha dovuto rivedere il racconto, sino a negare la sua stessa tesi di un omicidio deciso a maggioranza.

Ma la ricostruzione ha una lacuna più grave. Né Bompressi né Marino vivono a Milano. Non hanno mai visto Calabresi se non in fotografia. Non sanno dove abita. Provvede a tutto, racconta il pentito, il servizio d'ordine milanese di Lotta continua. In particolare il basista che li ospita, li aiuta, li indirizza.

«Luigi.» Il «terzo uomo». Marino non è stato in grado di dire di più. Non solo: prima afferma di aver conosciuto «Luigi» alla vigilia dell'attentato, poi di averlo incontrato mesi prima per un'altra azione. Tant'è che il «terzo uomo», uno dei personaggi chiave dell'assassinio di

Calabresi, non viene mai neppure identificato, e al processo l'avvocato di parte civile Odoardo Ascari si dice convinto che sia Luigi Noia, mentre il pm Pomarici pensa piuttosto al fratello Ciro.

Altri particolari nuocciono alla credibilità del racconto di Marino. Pare strano che l'autista del delitto Calabresi non ricordi come sulla 125 rubata ci fosse una radio, modificata dopo il furto per ricevere sulle lunghezze d'onda 77,650 e 77,950 megahertz le comunicazioni della polizia. Che non avesse stabilito per tempo come muoversi una volta abbandonata l'auto: «Pensavo di prendere un tram, un bus, la metropolitana, non so» è la spiegazione che ha fornito ai giudici.

Che abbia descritto Bompresi mentre attende il commissario sotto il portone di via Cherubini fingendo di leggere il giornale, mentre il testimone Pietro Pappini, l'automobilista che seguiva la 125 blu, racconta (nel '72) di aver visto il killer scendere dall'auto solo dopo che Calabresi era uscito di casa.

Che abbia dato due versioni così diverse della scena culminante, quella dell'omicidio. A volte Marino dice: «Quando vedi una persona cadere in terra con la testa spappolata, con il cervello che esce fuori, e io l'ho vista, allora ti fai domande a cui non sai dare risposta». A volte si corregge: «Vidi il commissario che usciva, Bompresi gli si avvicinò mentre stava infilando le chiavi nella portiera, gli sparò alla nuca, Calabresi cadde. Non ricordo nemmeno se ho visto il sangue». Se la Corte di Cassazione, riunita a sezioni unite, ha indicato quattro requisiti per considerare attendibili le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia – la precisione, la coerenza, la costanza, la spontaneità –, la conclusione cui è giunto Giuseppe D'Avanzo, in un articolo del 22 gennaio 2000 sul «Corriere della Sera», è che «queste condizioni non ci sono per la confessione di Leonardo Marino».

Senza considerare che, per quanto Sofri non abbia basato la propria difesa sull'idea di complotti, c'è qualche punto oscuro nel modo in cui la confessione viene resa, in cui la verità di Marino affiora. Perché il pentito indica nel 19

luglio la data del suo primo contatto con i carabinieri, avvenuto diciassette giorni prima? È lui ad andare dai carabinieri, o sono i carabinieri ad andare da lui, dopo che l'ex senatore comunista Bertone o altri suoi compagni di partito li hanno avvertiti? (Bertone è morto senza chiarire questo particolare, ma al processo di revisione è apparso evidente che la «notitia criminis» sia giunta dal Pci; come a richiamare ancora una volta lo stretto rapporto che lega la piccola storia di Lotta continua a quella tanto più grande del Partito comunista italiano).

Nel 1980 Marino e la sua compagna Antonia Bistolfi erano diventati amici di un'altra coppia, Hans Deichmann e Luisa Castiglioni, che avevano affidato loro in custodia la villa a Bocca di Magra (amicizia più tardi infranta e conclusa con una causa di lavoro intentata da Marino). Nel '72 Mathias Deichmann, figlio di Hans e di Luisa, militante di estrema sinistra, era stato indicato come assassino di Calabresi in un articolo del settimanale «Epoca», che citava particolari (come un agguato degli attentatori andato a vuoto) poi presentati come segreti. Perché quella che Carlo Ginzburg nel suo libro Il giudice e lo storico (Einaudi, 1991) considera «una coincidenza davvero curiosa» non è stata oggetto di alcuna verifica processuale? Perché i corpi del reato sono stati eliminati, a cominciare dal proiettile che uccise Calabresi? Perché non sono state ammesse in primo grado perizie sugli elementi disponibili, le fotografie del delitto, i rapporti degli inquirenti, le perizie dell'epoca? Perché la 125

blu degli assassini viene demolita alla fine del dicembre 1988, cinque mesi dopo l'arresto di

Sofri?

I tentativi di trovare altrove, fuori dal racconto di Marino, prove o indizi certi della colpevolezza di Sofri sono falliti. Si sono citate le intercettazioni delle telefonate tra Randi Krokaa, la sua compagna, ed ex dirigenti di Lotta continua, in particolare una conversazione con Carlo Panella, che racconta di aver sempre preso in giro Sofri per «questa sua mania, che aveva sempre paura che gli scoppiasse ... se è per Calabresi va bene, ma...».

Non è stato difficile per Sofri ricordare i precedenti di questa «mania»: quando Marco Fossati, fratello di Franca, era stato ingiustamente sospettato per l'omicidio del commissario, Sofri aveva scritto di sentirsi responsabile quanto lui; quando il 7 aprile 1979 era finito in carcere il vertice di Potere operaio, Sofri aveva obiettato che applicando gli stessi criteri sarebbe potuto toccare anche a Lotta continua e a lui; quando erano stati arrestati gli ex militanti di Avanguardia operaia per l'omicidio del giovane missino Sergio Ramelli, Sofri aveva posto come premessa di qualsiasi giudizio il fatto che «politicamente e moralmente» avrebbe potuto essere al loro posto. Parole che il giudice istruttore ha poi rivolto contro di lui, confermando l'impressione che nella vicenda processuale si confrontino due modi di ragionare, di guardare al passato, di organizzare la memoria destinati a non incontrarsi. Al punto che in istruttoria si è affacciata l'ipotesi di processare i vertici di Lotta continua per banda armata. Una circostanza che conferma le difficoltà degli inquirenti a mettere a fuoco la natura e i caratteri del gruppo. Di cui pure non erano inesperti: il colonnello dei carabinieri Bonaventura che nelle notti del luglio 1988 riceve le confidenze notturne di Marino è lo stesso tenente Bonaventura che nel '72 indaga sull'omicidio Calabresi, a fianco, allora come sedici anni dopo, dello stesso magistrato, Pomarici.

I dubbi e le lacune sono dovuti forse anche al ritardo con cui le squadre politiche delle questure e i servizi segreti riuscirono (sempre che ci siano riusciti) a infiltrare Lotta continua. Convinti che la divisione interna al comunismo italiano avrebbe seguito la linea di frattura internazionale tra sovietici e cinesi, l'intelligence e gli apparati investigativi avevano rivolto le loro attenzioni in particolare ai gruppi maoisti, contrapposti nello schema teorico a un Pci ancora legato a Mosca. Lotta continua, per quanto più interessata a Mao che a Breznev, sfuggiva a una simile catalogazione. Fu scoperta, infiltrata, conosciuta solo in seguito, e probabilmente mai capita appieno. E in ogni caso anche gli accusatori di Sofri hanno dovuto riconoscere che da un'organizzazione spontanea, caotica, magmatica e alla fine profondamente divisa non si è comunque levata una sola voce contro il leader di un tempo o anche solo un'assunzione di responsabilità per l'omicidio Calabresi. Fanno eccezione il passaparola del carcere e i verbali dei pentiti di Prima linea, Sandalo, Donat Cattin, Mazzola, Viscardi, desiderosi di collegare la scelta terroristica con il passato dell'organizzazione che era stata la loro. Tutte voci successive al '76 e alla fine di Lc; speculari a quelle, uscite sempre dal carcere, che invece hanno attribuito l'omicidio Calabresi a estremisti di destra.

Anche la storia di quella terribile primavera del 1972 ci consegna domande irrisolte. Se l'obiettivo della campagna contro il commissario era di indurlo a querelare Lotta continua e quindi a portare la morte di Pinelli in un tribunale, questo obiettivo era stato raggiunto. È lo stesso giornale di Lc a scriverlo, a proposito delle minacciose scritte apparse sui muri di Milano:

A prima vista, a noi superficiali lettori di scritte murali, questo sembrerebbe un incitamento all'omicidio di funzionario diPS . Quello che infastidisce è che, se qualcuno segue il

suggerimento, si rischia di veder saltare, per morte del querelante, il processo Calabresi - Lotta continua, e la cosa in effetti ci dispiacerebbe un po'.

La prosa è la solita, ma indica una strategia lontana da quella della violenza terroristica. Accade che gli articoli, i volantini, i documenti teorici di Lc si contraddicano, diano indicazioni diverse, confermino che, comunque le si considerino, «gargarismi» o farneticazioni, ragionari al vento o parole destinate a diventare pietre se non piombo, non sono le parole a poter provare un omicidio. E poi la responsabilità di Lc non implica quella del suo leader, così come le responsabilità storiche e politiche non hanno come corollario quelle giudiziarie. «Nel dubbio bisogna dare l'assoluzione» fu il commento a caldo di Bettino Craxi all'indomani della prima condanna di Sofri, e non è difficile anche a distanza di tempo sottoscriverlo. Se il processo si gioca sul confronto tra due versioni, è la parola dell'accusatore a dover essere provata, non quella dell'accusato.

Cento giudici per una condanna

Un argomento comunemente usato dagli accusatori di Sofri è che il suo caso sia stato affrontato nel complesso da cento giudici, tra appelli e richieste di revisione, il che sarebbe garanzia di un giudizio inattaccabile. Il ragionamento può essere rovesciato: cento giudici sono stati chiamati a esaminare le carte e a esprimersi proprio perché i dubbi c'erano, chiudere il caso non era facile, e forse il caso non è ancora chiuso; se non sul piano giudiziario, certo su quello umano e politico.

La prima condanna – 2 maggio 1990, Corte d'Assise di Milano: ventidue anni a Sofri, Bompreschi e Pietrostefani, undici a Marino – viene confermata l'anno successivo dalla Corte d'Appello e annullata dalle sezioni penali riunite della Corte di Cassazione, che ravvisano nella sentenza «gravi vizi logici e metodologici». Il processo è così rimandato alla Corte d'Appello, che il 21

dicembre 1993 assolve tutti gli imputati; ma il giudice relatore scrive la motivazione del verdetto in contrasto con la decisione della corte: è una

«sentenza suicida», concepita per costringere la Cassazione ad annullarla. Il processo è di nuovo da rifare. L'11 novembre 1995 la Corte d'Appello di Milano condanna Sofri, Bompreschi e Pietrostefani e proscioglie Marino per prescrizione del reato: le attenuanti dovute alla confessione hanno prevalso sulle aggravanti. Il 22 gennaio 1997 la V sezione penale della Cassazione respinge il ricorso degli imputati; la sentenza diventa definitiva. Due giorni dopo Adriano Sofri entra nel carcere Don Bosco di Pisa, seguito prima da Bompreschi e poco dopo da Pietrostefani.

Ma la vicenda non è conclusa. La difesa prepara l'istanza per la revisione del processo. Rintraccia uno dei testimoni dell'assassinio di Calabresi, Luciano Gnappi, dirigente d'azienda, che racconta agli avvocati e a Gian Antonio Stella del «Corriere della Sera» una storia inquietante.

Erano brutti tempi, allora. Che ne sapevo di cosa stavo rischiando? La sera (del 17 maggio 1972), invece che tornare a casa, preferii andare a dormire da un amico a Metanopoli. Uno o due giorni dopo, il pomeriggio, mi cercano in ufficio:

«Domani per favore venga in questura perché il capo della squadra politica, Antonino Allegra, vuole mostrarle delle foto». Decido di passare per casa, la sera, a prendere un po' di camicie e biancheria per cambiarmi. Sto aprendo i cassetti e suonano alla porta. «Chi è?» «Polizia!» Entrano in due, mi sbattono davanti un tesserino, dicono che devono mostrarmi delle foto. Dico: doveva mostrarmele Allegra. E loro: è urgente. Pensai: non mi fido, qualunque cosa mi mostrino è meglio se dico di non riconoscere nessuno. Tirarono fuori cinque fototessere. Piccole, tre centimetri per quattro. Bene: la terza sembrava proprio quella del killer ... Il giorno dopo, in questura, Allegra mi riceve distrattamente, senza quasi guardarmi, continuando a scartabellare delle carte.

Gli dico: «Senta dottore, ieri sono venuti due strani tipi spacciandosi per poliziotti». Lui fa finta di niente. Io insisto: «Dottore, in una foto che mi hanno mostrato, forse ho riconosciuto l'assassino». Lui niente. Capisce? Gli dico che forse ho riconosciuto l'assassino e lui, il capo di Calabresi, fa finta di niente.

La Corte d'Appello di Milano respinge l'istanza di revisione, ma la Cassazione è di diverso avviso. Grazie a una legge approvata nell'autunno '98, l'istanza può essere proposta in altro

distretto, prima a Brescia, che la respinge, poi a Venezia, che la accoglie. I tre sono scarcerati. Il 20 ottobre 1999 comincia a Venezia il processo di revisione. Sfilano undici testimoni, tra cui Gnappi e Roberto Torre, uno studente poi divenuto capo dei vigili urbani di Massa, che afferma di aver visto Bompressi nella sua città, al bar Eden, nella tarda mattinata del 17 maggio 1972. L'ultimo atto si tiene a Venezia, ventotto anni dopo. Il presidente della Corte d'Appello, Silvio Giorgio, è alla sua ultima sentenza prima della pensione. L'aula è piena di curiosi e vuota di protagonisti. Non c'è Marino, non c'è il suo avvocato Maris, influenzato. Non ci sono Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Non c'è Gemma Capra, la moglie di Luigi Calabresi; i legali della famiglia, Odoardo Ascari e Luigi Ligotti, hanno inviato a rappresentarli i giovani di studio. Non ci sono i figli degli imputati e della vittima, i ragazzi che sono diventati adulti anche attraverso dieci anni di processi, che hanno sofferto su sponde diverse ma sempre nel rispetto reciproco, come ha scritto lo stesso Sofri, sollevato al pensiero che la generazione successiva non abbia più alcuna ragione per odiarsi. Il verdetto non cambia: gli imputati sono colpevoli; tornino subito in carcere. Sofri deve scontare 17 anni, 2 mesi e 7 giorni. Riempie la sua sacca nella casa di Tavarnuzze, saluta i familiari e parte per Pisa. Pietrostefani è lontano, a Parigi. Non tornerà. Dalla latitanza ha pubblicato due libri per Jaca Book, *La tratta atlantica. Genocidio e sortilegio* e *La guerra corsara, forma estrema del libero commercio*, e ha concesso due sole interviste in quattro anni, lunghi sfoghi che sollecitano una soluzione al caso. Anche Bompressi è provvisoriamente fuori, prigioniero però di un crudele meccanismo che lega la sua salute alla libertà: in carcere non mangia e rischia di morire, a casa si riprende fino a quando dovrebbe tornare in carcere. Sofri non è più uscito.

«Un'alta immagine di se stesso»

L'atteggiamento di Adriano Sofri nei confronti delle accuse di Marino e in generale del processo è stato spesso giudicato male. Nel duplice senso che sull'atteggiamento di Sofri sono stati dati giudizi negativi, e che questi giudizi si fondano forse più sul fraintendimento che sulla comprensione.

L'annuncio che, in caso di condanna in primo grado, Sofri non sarebbe ricorso in appello è stato letto come una forma di indebita pressione sui giudici. Mentre, come ha scritto Ginzburg, «chi conosce Adriano Sofri vi ha ritrovato invece un tratto del suo carattere: un'alta immagine di se stesso, in questo caso indissolubilmente congiunta alla certezza della propria innocenza e all'insofferenza per i compromessi».

Il Sofri che rifiuta la prospettiva di essere condannato in primo grado e assolto nel secondo, che preferisce il buio all'ombra, è lo stesso Sofri che a Pisa prima del Sessantotto rifiuta la carriera universitaria offertagli dal docente di filologia romanza, Silvio Pellegrini, e che di Panzieri apprezza «non solo le idee, ma anche la storia personale, la posizione appartata, il moralismo, tutte cose che per me erano e sono rimaste decisive nella vita: la necessità di far corrispondere principi proclamati e comportamenti praticati, la coerenza tra il dirsi rivoluzionario e il non concorrere ai posti offerti».

Molti colpevoli si dicono innocenti. Sofri si è detto innocente con una forza morale e una veemenza da indurre persone le più lontane per formazione, età, sensibilità a credergli. È una questione in cui si sono imbattuti molti di coloro che hanno affrontato questa storia; e a molti è accaduto di sperare con ogni forza nella sua innocenza. Nel contempo Sofri ha suscitato rancori e pregiudizi tra coloro che colgono solo un aspetto della sua personalità, fino a criticarlo per

un'intervista concessa nei giorni di Natale del 2003 ad Alessandra Arachi del «Corriere della Sera», un'intervista considerata

«arrogante» da politici leghisti e di An perché ancora una volta Sofri aveva rifiutato di chiedere la grazia, e che a me invece era sembrata molto bella, con la chiusa in cui l'intervistato avvicina l'etimo e il suono della parola grazia a quella che le assomiglia di più, grazie. Poi c'è la storia, che è complicata, anche perché è passato molto tempo, le parole non sono più quelle, le persone neppure. Resta comunque valido quel che scrive Mughini nel Grande disordine :

«Ve lo immaginate uno, con l'orgoglio e la sicurezza di sé che ha Sofri, che

“recita” il personaggio dell'innocente nei confronti dei suoi figli, dei suoi compagni di un tempo, e persino dei figli del commissario Calabresi?». Si può immaginare Sofri che ordina a Maurizio Pedrazzini di salire armato a casa di un parlamentare missino, o tollera che lo faccia, e poi aggredisce i compagni (lo racconta Luigi Bobbio) dicendo «voi a Milano siete diventati tutti pazzi, adesso c'è pure qualcuno che si mette a sparare a Servello?»

Si può immaginare un Sofri colpevole che racconta così il suo interrogatorio?

«Il 3 agosto 1988 i giudici milanesi hanno per la prima e ultima volta la solerzia di interrogarmi. Lo fanno per qualche ora menando il can per l'aia.

Solo alla fine mi comunicano che è Marino ad accusarmi, ciò che non immaginavo neanche fino ad allora (e mi ero profuso in buone parole a sua difesa). Qui l'interrogatorio si sospende e Pomarici mi spiega con garbo che Marino ha parlato di rapine, che non mi riguardano, e che sono comunque prescritte (ma non era vero), e quanto all'omicidio una persona come me è in grado di interpretarlo storicamente come nessun altro potrebbe fare, e che con una serie di marchingegni legali in pratica non si starà in galera neanche un giorno. Io lo guardo perplesso, mi chiedo che cosa stia facendo, gli dico gentilmente che mi dispiace di non potergli andare incontro.»

Conclude Mughini: «Altro che Dostoevskij, se tutto questo fosse falso e bugiardo. Sarebbe un lungo romanzo di menzogne costruite con talento e da chi ha talento. Quale macchia, e per sempre, ne verrebbe lasciata sulla traccia di una generazione».

Conclude Sofri: «Non c'è mai stato un doppio livello in Lotta continua, una distinzione tra livello ufficiale e livello clandestino. C'è stato senz'altro qualcuno che ha fatto rapine proponendosi di accumulare armi o strumenti per il giorno in cui si dovesse resistere o sopravvivere a un colpo di Stato, finché –

assai presto – li si è fatti smettere. O c'è stato chi si organizzava per far fronte agli scontri con i fascisti, o con la polizia. Molti di noi avrebbero potuto fare queste cose: forse una rapina io non l'avrei fatta, forse sì. Altri no: Marco Boato non si sarebbe mai sognato né di farla né di tollerare che qualcuno la facesse, o di prendere sul serio qualunque illegalità, allora come oggi. Molte altre persone che stavano in Lotta continua ritenevano plausibile un'attività destinata a salvaguardare da una messa fuori legge, o dalle aggressioni. Il confine fra ciò che era ammissibile e ciò che non lo era veniva fissato via via, attraverso l'esperienza, gli errori, il pericolo, la scoperta dei cattivi effetti che tradivano le buone intenzioni. Queste cose riguardavano, sia chiaro, una gran parte di militanti non solo dell'estrema sinistra, ma anche del Pci ... Il ragazzo Maurizio Pedrazzini non salì le scale di casa Servello perché qualcuno gli aveva detto di farlo. Credo che fosse una sua idea, ai suoi occhi di allora generosa, che il Padreterno volle tenere nelle dimensioni benedette di un pasticcio. Quando l'ho conosciuto, l'ho

trovato una brava persona, onesta e, per quel lontano episodio, fortunata: è probabile che non avesse intenzione di fare davvero del male. Se quella fosse stata la linea di Lotta continua, sarebbe potuta andar “male” una volta, due volte. L’invenzione di un’organizzazione clandestina da un omicidio solo è pura follia. Se Lotta continua fosse stata incitata o autorizzata da me a passare a quel piano, la storia di tutti noi, e dell’Italia, sarebbe stata terribile».

Dall’altra parte c’è Marino. Un uomo distrutto, dagli altri e da se stesso.

Rancoroso. Sofferente. Illuso e disilluso, sedotto e incattivito. I motivi li racconta lui stesso: la rivoluzione tradita, i licenziamenti, le rapine, il tradimento, i successi altrui. «Un grosso Pinocchio tra i suoi carabinieri» l’ha definito Sofri. Il quale nei dieci anni dei processi si è posto il problema che forse nei dieci anni precedenti aveva rimosso, o meglio ha affrontato in pubblico quel che prima aveva lasciato al privato, a quegli incontri tristi in cui racimolava un po’ di denaro per chi come Marino glielo chiedeva, ma forse senza riuscire a offrirgli cose di cui Marino aveva ancora più bisogno. Alla fine però la questione di Marino, di quelli come lui, Sofri se l’è posta, anche se forse in ritardo. Dal suo libro Memoria : «È troppo facile ritenersi responsabili solo dei propri amici di oggi. Si è responsabili, in un modo più labile ma profondo, anche dei nostri amici di ieri. Per questo non posso sbarazzarmi di Marino dentro di me. E anche per la ritrattazione che un giorno forse farà. Ha dunque un potere presso di me: un potere che me lo rende penoso.

Quando se ne sarà liberato, tornerà a meritare rispetto. Speravo che avvenisse in istruttoria: mi sbagliavo. Speravo che avvenisse al processo: mi sono sbagliato di nuovo. Non so se ce la farà ... Ci vuol più coraggio a dire un’altra verità, che a tirare avanti così; e poi quanti altri tradirebbe ancora, che gli hanno creduto e non lo meritano, o che se ne sono serviti ... Questo è il circolo vizioso in cui Marino, credo, è precipitato. Può darsi che egli abbia problemi. Che abbia del denaro. Che i riconoscimenti ottenuti suonino piacevoli alla sua vanità. Che il disprezzo degli uni sia compensato per lui dall’autorevole protezione o anche dalla schietta fiducia di altri. Che stia davvero molto meglio di prima. È improbabile che cambi strada. È prigioniero di quello che ha fatto, e può essere una prigionia confortevole».

IV. Le ragioni della grazia.

L'assassinio di Luigi Calabresi non è soltanto l'uccisione di un innocente, l'agguato odioso a un uomo inerme, senza scorta, senza autoblù, un funzionario dello Stato curvo sulla portiera di una utilitaria prima di andare al lavoro. È

qualcosa, se possibile, di più grave. È una di quelle scintille che appiccano incendi. È il primo delitto politico dai tempi delle vendette partigiane che seguirono alla Liberazione e agli orrori dei nazifascisti (eccezion fatta per il delitto Codecà a Torino, per il quale la pista politica però non fu mai provata). Rappresenta l'immagine speculare di piazza Fontana, la perdita dell'innocenza dei giovani che stavano dall'altra parte della barricata rispetto alla violenza di Stato, il peccato originale, la sorgente di un fiume sotterraneo destinato a inabissarsi per qualche tempo per poi tornare alla superficie e colorarsi di rosso sangue. Dopo la morte di Calabresi passeranno quattro anni prima che un commando di militanti politici, di aspiranti rivoluzionari, tenda un altro agguato per uccidere (ci saranno altre vittime nel frattempo, ma vittime del caso, non di un calcolo politico, di un mandato ad assassinare, di un disegno omicida).

Molte sono le responsabilità che hanno condotto agli anni di piombo. Le Br che alla vigilia delle elezioni del '76 sparano al procuratore della Repubblica di Genova Coco sono la stessa organizzazione che i carabinieri del generale Dalla Chiesa hanno decapitato due anni prima, di cui le disattenzioni o la malafede di apparati dello Stato hanno consentito la rinascita. Quando il delitto politico diventerà prassi quotidiana, Lotta continua è sul punto di sciogliersi.

Sopravviverà il giornale, che darà un contributo alla lotta al terrorismo, parlando a quella zona grigia rimasta per lunghi terribili anni in bilico, dando rappresentanza, spazio, voce ai cascami di una stagione che avrebbe potuto essere straordinaria e rischiava di precipitare in una tragedia collettiva.

Resta il fatto che il delitto Calabresi è il primo anello della catena. È lo sparo che riaccende la guerra civile italiana, combattuta con le armi nel biennio '43-45, rinfocolata sulle piazze nel tempo della guerra fredda, e poi mimata a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Un simulacro di guerra civile, una riproposizione non necessariamente farsesca di una tragedia mai conclusa davvero. Un tempo in cui le parole partoriscono la violenza, gli inni gioiosi e minacciosi accendono le coscienze che non hanno saputo discernere tra lo slogan e l'azione, la ginnastica rivoluzionaria diventa pratica omicida, e la parte migliore di una generazione si trova a camminare su un filo con il pericolo di cadere nella rovina della droga, dell'alienazione, o di una pratica che chiamano lotta armata ma è solo terrorismo.

Non so se la guerra civile italiana, ora che le armi tacciono, sia finita davvero. Lo scontro ideologico degli anni in cui la democrazia liberale e l'economia di mercato si confrontavano con un modello radicalmente alternativo, che le negava in nome della dittatura del proletariato e dell'economia di piano, si ripropone ora in forme che possono apparire grottesche ma nascondono una lotta per la vita e per la morte. La politica italiana è divisa in due schieramenti che non solo si combattono e si contrastano su qualsiasi aspetto della vita pubblica, ma non riconoscono l'uno all'altro la legittimità. Si pratica l'odio. Si alimentano campagne di denigrazione personale. L'avversario accusa l'avversario di volerlo morto. Ci si paragona a Stalin e a Hitler, a Berija e a Goebbels senza alcuna preoccupazione per il rispetto reciproco o anche solo per il ridicolo. Si richiede agli osservatori la militanza: o con me o contro di me. Sullo scontro neoideologico si innestano i pescatori nel torbido. Si inviano pacchi che esplodono nella

segreteria del direttore di un tg Mediaset e nella casa del presidente della Commissione europea. Si tornano a bruciare le macchine dei pesci piccoli, ieri i capireparto Fiat, oggi i militari delle basi Nato. Si uccidono gli uomini di cerniera, i riformisti a cavallo tra i due schieramenti, i D'Antona e i Biagi.

Il conto del comunismo e quello dei giudici

Gli schieramenti della piccola guerra civile d'inizio secolo non coincidono esattamente con quelli che si sono confrontati per tutto il Novecento, dalla partita per il potere giocata tra il biennio rosso e la marcia su Roma sino alla fine della guerra fredda. Ma la cultura politica del paese e la prassi dei suoi cittadini – il comportamento elettorale, le discussioni pubbliche, l'inconscio politico con le fobie e i miti che nasconde – sono tuttora condizionati dalla grande anomalia italiana, la stessa che tanta parte ebbe nella genesi di Lotta continua: la presenza del più forte partito comunista dell'Occidente. Anche ora che il Pci non esiste più da oltre dieci anni, la comunicazione politica del primo partito italiano e del presidente del Consiglio è basata innanzitutto sull'avversione a coloro che vengono normalmente chiamati, nei comizi e nei bar, nei talk show e sui giornali di partito, «comunisti». E anche ora che il Pci ha cambiato per due volte nome e si accinge a farlo per la terza volta, con la prospettiva del nuovo Ulivo, il gruppo dirigente del primo partito della sinistra è lo stesso della Fgci degli anni Settanta e dei giovani emergenti che scalpitavano attorno a Natta negli Ottanta.

I ragazzi cresciuti di Lotta continua non hanno preso una posizione univoca. La grande maggioranza di coloro che ancora partecipano alla vita politica si muove nel campo della sinistra. Numerose però, e di significato rilevante, sono le eccezioni. Della vecchia redazione di «Lotta continua», Enrico Deaglio e Gad Lerner sono oggi vicini all'Ulivo, Andrea Marcenaro e Carlo Panella al Polo.

Roberto «Nini» Briglia, già capo del servizio d'ordine milanese di Lc, è il responsabile dei settimanali Mondadori; Paolo Liguori, uno degli «Uccelli» del Sessantotto romano, dirige le trasmissioni sportive Mediaset; una dei leader di Lc a Palermo, Marianna Bartoccelli, è giornalista alla redazione romana del

«Giornale». Vicino a Lotta continua, sempre a Palermo, era Gianfranco Micciché, oggi coordinatore di Forza Italia in Sicilia, viceministro e uomo di Marcello Dell'Utri. Si potrebbero ovviamente citare molti altri nomi meno significativi; quel che importa, al di là dei percorsi personali, è capire le ragioni di un fenomeno che ha anche una genesi politica.

Capita di sentire ex militanti e dirigenti di Lotta continua dire di non essere mai stati comunisti, o di essere sempre stati anticomunisti. Potrebbero essere affermazioni prive di senso. Ma potrebbero essere rivelatrici, se il termine

«anticomunista» si legge come «avversario del Pci». Non solo Lotta continua nasce dall'ambiguità di Botteghe Oscure, dal contrasto fra l'orizzonte della rivoluzione e la quotidianità della democrazia parlamentare, ma dalla politica del Pci – vista come polo negativo – trae alimento ideologico, occasione di consenso e forza di mobilitazione per tutta la sua breve storia. Il legame con l'Unione Sovietica, la scelta del compromesso storico, il sostegno ai governi monocolori (e incolori) democristiani, la prudenza di Berlinguer, il gradualismo di Lama, tutto è oggetto di contestazione, carburante della radicalità, conferma delle ragioni dell'estremismo e della rottura. Man mano che i rivali della Fgci crescono, può giocare un ruolo anche una qualche rivalità generazionale, un qualche sbalordimento e una qualche invidia di fronte al bravo

organizzatore, al funzionario ottuso, al revisionista messo in fuga nelle battaglie di strada che diventa parlamentare, ministro, capo della sinistra. Ma l'episodio che segna il definitivo allontanamento di parte dei ragazzi di Lotta continua dal Pci è il caso Moro.

Nella tragica primavera del 1978 Lc si divide in una movimentata assemblea romana sulla valutazione del comportamento del prigioniero – «l'uomo a cui mi sento più vicino al mondo» secondo Brogi, «un cacasotto» secondo Viale –, ma è compatta su un punto: occorre trattare con le Br per salvargli la vita. La divaricazione con i comunisti è netta. Gli unici due partiti che si battono per la trattativa sono il socialista e il radicale. Con forme e strumenti diversi, sono anche i due partiti che sotto la leadership di Bettino Craxi e di Marco Pannella si battono con maggior vigore contro l'egemonia comunista sulla sinistra italiana, sulla cultura, sullo spettacolo, sui giovani. A chi affronta il Pci sul suo terreno, intelligenze combattive come quelle dei leader di Lotta continua possono servire. L'uomo delegato da Craxi a tessere il filo, a condurre il dialogo, a costruire le occasioni di avvicinamento è Claudio Martelli. È lui per esempio a trovare i finanziamenti per un giornale dalla breve vita,

«Reporter», di cui Deaglio è direttore e Sofri responsabile dell'insero culturale, «Finesecolo». Alle elezioni del 1983, quelle da cui nascerà il primo governo a guida socialista, Mimmo Pinto e Marco Boato sono candidati nelle liste del Psi. Nell'area laica e riformista fortemente competitiva con il Pci sta per nascere, con l'apporto determinante di forze venute da Lotta continua, non ultima la personalità di Alexander Langer, la galassia ambientalista. Sono approdi di élite, forme di espressione politica destinate a logorare lentamente il Pci più che a provocare brusche inversioni dei rapporti di forza, ma sono fenomeni significativi per ridefinire in senso libertario e garantista la cultura politica della sinistra che un tempo si diceva extraparlamentare. Poi verranno Tangentopoli e Mani pulite, a introdurre altri punti di contatto, altri luoghi di contaminazione, altre occasioni di rimescolare le identità.

Scriveva «Lotta continua» dei magistrati:

Sono quelli che decidono quanto devono fartela pagare (se sei un proletario) o quanto devono fartela scampare (se sei un padrone). Sono quegli squallidi avanzi di umanità che fanno passare il tempo a farsi crescere il pelo sullo stomaco, si fanno pagare fior di quattrini per continuare a condannare proletari e assolvere padroni (chiamando tutto ciò «professione»), e ogni tanto fanno un po' di scena con qualcuno che l'ha fatta troppo grossa (e così rimettono in pace la coscienza della categoria). Costoro sono selezionati in base al censo e al ruffianismo.

Devono aver avuto i soldi per studiare, per andare all'università, per passare tutti gli esami e proseguire dopo secondo speciali amicizie e ruffianate fino a farsi il cadreghino.

Tanta ostilità è comune ad altre professioni e categorie, dai medici ai giornalisti, dai poliziotti ai calciatori. Il magistrato, nella visione ideologica di Lc, è il braccio secolare della borghesia, il cerbero dell'ordine costituito, il custode dei rapporti di forza. È anche, nella vicenda all'apparenza minore ma in realtà come sempre decisiva dei percorsi individuali, il padrone della propria libertà, l'uomo che dispone delle proprie giornate, che strappa alla casa, alla famiglia, ai compagni e segrega in carcere.

Tutti i leader di Lotta continua, persino il mite Boato, sono stati, per un giorno o per mesi, in galera. A volte ingiustamente. A Sofri toccò nel '71 per un blocco stradale cui non aveva preso parte. Nessuno di loro lo dirà né forse lo penserà mai, però non è impossibile che dietro la diffidenza per i magistrati, la scelta garantista, la difesa di Craxi prima e di Berlusconi poi, e

soprattutto la ferma e largamente condivisa battaglia per la liberazione di Sofri ci sia la memoria e l'esperienza del carcere e dei processi. La procura e il tribunale di Mani pulite, poi, sono gli stessi del processo Sofri. Tutto accade a Milano. E anche questo può contribuire a comprendere la sensibilità che talvolta il centrodestra ha avuto per la vicenda.

È una spiegazione plausibile, non certo quella decisiva però. Se la grazia per Sofri oggi è difficile ma possibile, la ragione è senz'altro più complessa, più profonda e anche più confortante. La stessa trasversalità di cui gode la sua causa, l'ampiezza del credito che riscuote il suo lavoro intellettuale, la varietà dei personaggi che si sono espressi in suo sostegno paiono a ben vedere una conseguenza piuttosto che una causa. Adriano Sofri è l'unica persona a tenere una rubrica sul «Foglio» e una sulla «Repubblica». Ad avere l'ultima parola ogni settimana su «Panorama» e a rilasciare interviste all'«Espresso» che cominciano così: «Adriano Sofri impersona come mai nessuno il paradosso di essere un'autorità morale che sta in galera in tempi di democrazia». A ispirare libri di antichi compagni e di giovani giornalisti come Mattia Feltri (Il prigioniero, Rizzoli, 2002).

Sofri viene dalla sinistra italiana, non l'ha mai disconosciuta, e non ne è stato disconosciuto. Alcuni leader della sinistra italiana sono legati a lui da consuetudine, riconoscenza, senso di colpa. Questo non ha impedito a Sofri di condurre un'aspra polemica con il Pci-Pds-Ds, che accusa di aver avuto – in alcune sue frange e in alcuni suoi uomini – un ruolo nella vicenda che l'ha condotto in carcere. Sofri è convinto che non sia un caso che Marino, iscritto al Pci, si confidi per primo con un senatore comunista; e, non diversamente da Andreotti, chiama in causa l'uomo considerato dai suoi critici come il collegamento tra l'ex Pci e le procure, Luciano Violante. Eppure il rapporto non si è reciso, anzi, la cultura politica di cui Sofri è stato espressione in questi anni anticipa le posizioni che la sinistra riformista va assumendo. Sofri è divenuto parte di una cultura minoritaria nei numeri ma di grande influenza sulle coscienze, un pensiero cosmopolita e transnazionale, la cultura dei Glucksmann e dei Lévy, di Alain Finkielkraut e di Barbara Spinelli, una cultura radicale che si è battuta per l'ingerenza umanitaria, per l'uso della forza nei Balcani contro il nazionalismo serbo, per la causa delle relazioni transatlantiche e della sicurezza di Israele, per la difesa dei diritti dei ceceni, per la fine della guerra contro i civili in Algeria. Una dimensione che ha coltivato con i viaggi a Sarajevo e a Grozny, e che nei suoi scritti convive con la realtà minimale del carcere, gli immigrati, i tossici, i detenuti in attesa di giudizio, raccontati con compassione e con sobrietà.

In questi anni di detenzione Sofri ha ragionato e scritto come un uomo libero, badando nel contempo a seguire gli sviluppi giudiziari e politici del suo caso senza ossessionarsi e ossessionare, coltivando rapporti con i protagonisti della vita intellettuale del paese e anche con i leader dei partiti senza preoccuparsi di alienarsene le simpatie esprimendo le proprie posizioni. Così gli è accaduto di contraddire sul «Foglio» il segretario Ds Fassino, che in morte di Giovanni Agnelli aveva sostenuto che tra l'Avvocato e i comunisti non ci fu mai vera contrapposizione, e il presidente del Consiglio Berlusconi, che aveva difeso la politica di Putin in Cecenia. Ha scritto libri molto belli come Il nodo e il chiodo (Sellerio, 1995), in cui il chiodo è la cicatrice, il segno indelebile, il buco incolmabile, la frattura senza rimedio, e il nodo è l'unione provvisoria, la ferita che può guarire, il patto revocabile, il passato che passa. Sembra essere tornato, forse inconsciamente, forse senza far nulla, a esercitare un suo antico talento.

La prima volta

Sofri Adriano. Trattasi di un nuovo arrestato che trovasi ancora isolato per motivi istruttori e imputato per violenza e oltraggio a pubblico ufficiale; maoista. Pur essendo isolato cerca di fare insinuazioni, sobillare i detenuti delle celle. Propongo pertanto una buona punizione, affinché sia di monito per l'avvenire.

Così scriveva, il 9 novembre 1970, un maresciallo dei carabinieri a proposito del detenuto arrivato quel giorno alle Nuove di Torino. Sofri era stato arrestato per un blocco stradale cui non aveva partecipato (e al processo verrà assolto). «Io, ovviamente, un minuto dopo l'ingresso alle Nuove facevo il mio mestiere di militante politico» ha ricordato. «Ancora oggi ho una grande facilità di socievolezza e amicizia con la gente, oltre a un talento nel guadagnarmi la fiducia delle persone dal quale mi guardo da moltissimo tempo, ma che allora mettevo a frutto.» Per esempio, «uno scabbioso siciliano, un toro, analfabeta, mi era devotissimo; io lo aiutavo, gli davo qualcosa se l'avevo, gli insegnavo a leggere e a scrivere, e dovevo stare attento che lo zelo dell'attaccamento per me non lo portasse a mettersi nei guai con i carcerieri».

Quando Sofri viene liberato, «le Nuove erano semidistrutte dagli incendi e occupate da polizia e carabinieri in assetto di guerra. All'uscita non mi restituirono le cose che avevo lasciato in custodia. Neanche la fede nuziale».

Per la seconda volta in carcere, Sofri ha suscitato, senza dare l'impressione di sollecitarla o anche solo di volerla, una mobilitazione senza precedenti nella storia italiana, da parte di intellettuali di varie sensibilità. Si sono battuti o si sono espressi per la sua liberazione Antonio Tabucchi e Giuliano Ferrara, Carlo Ginzburg e Renato Farina, Dario Fo e Vittorio Feltri. Signore della cultura italiana come Elvira Sellerio e Lisa Foa, e giovani direttrici di riviste come Daria Bignardi, compagna di suo figlio Luca. Sono favorevoli alla grazia i direttori dei tre principali quotidiani italiani, Stefano Folli, Ezio Mauro, Marcello Sorgi, editorialisti come Paolo Mieli, Michele Serra, Pierluigi Battista, Francesco Merlo, Filippo Ceccarelli (il quale ha annotato però che la grazia arriverebbe forse più facilmente se alle richieste altrui Sofri sommasse la propria, come non ha ancora fatto e con ogni probabilità non farà mai).

Le apologie di Sofri hanno seguito tre diversi orientamenti, che non si escludono a vicenda ma hanno diverse motivazioni e diversi gradi di efficacia.

Si è sostenuto, con pamphlet, spettacoli teatrali, trasmissioni televisive, articoli su riviste, che Marino ha mentito e i giudici ne sono stati ingannati.

Ma una simile impostazione, se può esercitare una qualche influenza a processo aperto, a questione giudiziaria irrisolta, può rivelarsi controproducente una volta che la condanna, giusta o sbagliata che sia, è passata in giudicato. Non solo sostenere l'innocenza di Sofri come di qualsiasi altro condannato non influisce sulla causa della sua liberazione, ma rischia anzi di indebolirla.

Inevitabilmente la grazia finisce per essere presentata o comunque concepita come un quarto grado di giudizio; il che rende più gravoso il compito del ministro Guardasigilli e del capo dello Stato, come già Oscar Luigi Scalfaro ha spiegato agli intellettuali saliti al Colle a consegnare una raccolta di firme, e rimette in discussione la scelta di Gemma Calabresi, la quale ha detto più volte che non si opporrebbe alla grazia, purché non sia «presentata come riparazione di un torto subito».

Un altro argomento è il cambio della personalità del condannato e il ruolo che esercita nella

comunità intellettuale italiana. Sofri, si sostiene, ovviamente non senza ragioni, non è più quello di un tempo, ha riconosciuto le responsabilità proprie e di Lotta continua nella campagna che creò attorno a Calabresi «un clima infame», ha definito «gargarismi» le parole d'ordine infuocate degli anni della militanza rivoluzionaria. Soprattutto, esercita dal carcere un magistero civile, è autorevole, ragiona e scrive bene; trattenerlo in cella è un danno per lui e per la società. Un'attitudine che ha trovato la sua espressione più significativa nelle parole di Mario Pirani sulla «Repubblica», che ha scritto di aver creduto alla colpevolezza di Sofri e di aver cambiato idea leggendo i suoi articoli: chi scrive cose così profonde, giuste, belle, non può aver dato l'ordine di assassinare un uomo.

Credo che questo secondo ordine di argomenti sia quello che Sofri, pur nell'amicizia e nella gratitudine per chi lo sostiene, avverte come maggiormente estraneo alla propria impostazione. Anche perché il suo atteggiamento è al più quello di chi corregge errori, non di chi rinnega il se stesso di trent'anni prima. «Io non ho mai rinunciato» ha detto «a un fortissimo individualismo; perfino quando abbiamo accettato di dire sciocchezze molto gravi, ad esempio sulla Rivoluzione culturale cinese (mentre su altre atrocità come lo stalinismo eravamo vaccinati dall'inizio), ho sempre conservato una riserva di diffidenza fortissima. Abbiamo avuto vere rivelazioni, equivalenti alle illuminazioni dei religiosi o ai viaggi di formazione. Abbiamo fatto, in una fase breve ma cruciale della nostra vita, un viaggio che ci ha resi molto più capaci di capire e sentire col mondo. Abbiamo vissuto per anni con operai, netturbini, immigrati, soldati, artisti, contadini, pescatori critici e critici pescatori in una varietà di frequentazioni sociali che valeva il più esotico dei viaggi.» Sofri è sicuramente cambiato da allora, come tutti, ma non credo che quel cambiamento sia la cosa di cui vada più orgoglioso. Credo anzi che una volta abbia detto, con la sua aria di affermare attraverso paradossi le cose serie, di essere cambiato sì, ma in peggio; come tutti, appunto. E poi l'argomento dei meriti intellettuali può rivelarsi controproducente.

Per esempio «il Giornale», che con la direzione di Maurizio Belpietro, succeduto a Feltri, ha ospitato sul caso Sofri interventi di segno diverso, severi come quelli di Mario Cervi o favorevoli alla liberazione come quelli di Nicola Matteucci, ha pubblicato nel dicembre 2003 un editoriale del vicedirettore Paolo Guzzanti e subito dopo un articolo di Marcello Veneziani in cui l'argomento veniva rovesciato. Dietro la grazia a Sofri, Guzzanti vede l'ombra di un privilegio di casta, la tentazione di esentare

da condanna penale coloro che possono vantare doti di elegante scrittura, mentre al popolaccio rozzo ben conviene il terzo braccio, il bugliolo, l'ora d'aria e magari anche qualche santa nerbata.

Al che Giuliano Zincone rispondeva sul «Corriere della Sera»:

Parole crudeli e, in apparenza, sanamente egalarie. Tutti noi detestiamo i privilegi, e siamo anche contrari alle cosiddette «leggi ad personam». Però, bisogna capirsi: è odiosa una legge che favorisce una persona soltanto. Ma se per caso questo provvedimento si rivela utile anche per molti altri, allora bisogna guardarlo senza gli occhiali dell'ostilità (o dell'ipocrisia) politica.

La tregua civile

Credo che la ragione autentica per cui personalità così diverse si sono mobilitate o espresse per Sofri, e anche la connotazione più opportuna e utile della campagna per la grazia, vada ricercata sul terreno della politica, e debba riconoscersi in una premessa. La politica e la società italiane si affacciano al nuovo secolo divise in due. La discesa in campo di Berlusconi ha fatto da detonatore a tensioni mai sopite: i ritardi della sinistra comunista, la feroce rivalità con la sinistra socialista, i rapporti della politica con il sistema economico e finanziario e con le gerarchie ecclesiastiche. L'estinzione dei partiti della Prima Repubblica non ha sanato la frattura, ha anzi inciso una nuova ferita sopra l'antica cicatrice. Da una parte l'odio, il timore, l'attrazione e la repulsione per la nuova e anomala figura, l'uomo più ricco del paese che si candida ad assumerne la guida. Dall'altra il richiamo all'anticomunismo e l'elaborazione della dottrina dei «comunisti senza comunismo», accusati di rinnegare nomi e simboli ma non il metodo dell'eliminazione – fisica o giudiziaria – degli avversari. Il clima nella politica e nel paese è greve, l'impressione è di uno scontro per il potere che va oltre i limiti della dialettica democratica, si fa partita finale, mette sotto pressione i vari campi in cui si gioca la vita sociale, richiede militanze, invade lo sport, l'università, le redazioni dei giornali e delle case editrici, impone la logica dello schieramento.

È chiaro che la frattura non è recente. E la linea di divisione passa ancora una volta lungo lo stesso crinale su cui si è giocata in piccolo la storia di Lotta continua, il crinale del comunismo. Nel decennale della fondazione di Forza Italia, il 24 gennaio 2004, Berlusconi ha sintetizzato il cinquantennio repubblicano come mezzo secolo di «guerra civile permanente». È un tema su cui due anni prima aveva scritto anche Sofri, prendendone le distanze. Altri hanno parlato di guerra civile strisciante, o a bassa intensità, o ancora di mimesi di guerra civile, di ginnastica rivoluzionaria.

Non è necessario individuare nel dibattito la ragione e il torto, i punti di vista di chi vede nel cinquantennio repubblicano una ordinaria tensione tra gli schieramenti e chi vi scorge invece i segni di un conflitto tra fazioni distinte non solo per obiettivi e alleanze internazionali ma anche per idea del paese, delle istituzioni, della democrazia, e pronte alla sospensione delle regole e all'uso della violenza, in campo aperto o occulta. Personalmente credo sia difficile dissentire dall'analisi di Berlusconi. Difficile però anche non notare che, se il tempo delle contrapposizioni frontali non è finito, lo si deve anche allo stesso Berlusconi, che pare cercare forza nell'avversario, trarre ragion d'essere dal nemico, trovare nei «comunisti senza comunismo» il carburante per il consenso elettorale e il mastice per tenere insieme partito e coalizione.

Sotto certi aspetti, anzi, le distanze sono ancora più ampie di quando le fazioni rispondevano a potenze straniere nemiche ma condividevano almeno un linguaggio, un codice, una Carta fondamentale.

Per Berlusconi l'allarme comunista non è ancora passato. Forse non lo pensano tutti i suoi elettori. Resta il dato che un terzo degli italiani si riconosce in un partito dove convivono democristiani, liberali, socialisti, ex comunisti, tenuti insieme dal carisma del leader e dalle ragioni della contrapposizione all'avversario; e resta il dato che del centrosinistra fanno parte due partiti dichiaratamente comunisti e un partito in cui segretario, presidente, capogruppo al Senato, capogruppo alla Camera, coordinatore della segreteria sono stati dirigenti del Partito comunista italiano o della Federazione giovanile comunista. Un avversario che Berlusconi

descrivere come animato innanzitutto dall'«odio personale, viscerale, maniacale» nei suoi confronti; e che d'abitudine replica di non essere più comunista, e in taluni casi di non esserlo mai stato. Per i comunisti degli anni Settanta, inquadrati allora nel Pci o nella sinistra extraparlamentare, il comunismo è oggi un'eco lontana, una parola vuota, un simulacro dietro cui ognuno può intravedere quel che gli stava e gli sta veramente a cuore, la giustizia sociale, i diritti civili, il femminismo, una remota stagione giovanile, oppure, secondo una definizione marxiana molto citata, «il movimento reale che distrugge lo stato di cose presente». In nome del comunismo i ragazzi degli anni Settanta sfilavano in corteo, si scontravano con la polizia e con i fascisti, rapinavano le armerie, minacciavano punizioni ai commissari. Per il timore, o con l'alibi, del comunismo si misero bombe nelle banche, nelle piazze dei comizi sindacali, sui treni, nelle stazioni. Nella prospettiva o nella paura del comunismo si scontrarono braccianti e carabinieri, operai e celerini, funzionari togliattiani e clero pacelliano. Non era solo la liberazione dai nazifascisti a muovere i partigiani delle brigate Garibaldi, così come i loro fratelli maggiori che qualche anno prima erano partiti per la Spagna. Che cosa sognavano gli uomini che occuparono le fabbriche nel biennio rosso? Che cosa paventavano le squadracce e gli agrari che le finanziarono?

Causa o paravento che sia, il comunismo è il filo che lega la guerra intestina italiana, piazza Fontana e le vendette partigiane, i progetti di golpe e la volante rossa, l'avvento cruento e le repressioni del fascismo e il tiro incrociato del terrorismo rosso e nero degli anni Settanta, la guerra '43-45 che non da molto si è preso a chiamare civile e lo strascico di risentimenti, rancori, speranze tradite e palingenesi mancate che la accompagnano. E neppure ora che la guerra fredda è finita in tutto il mondo il paese si può dire pacificato. Sotto certi aspetti, anzi, la politica pare essersi degradata rispetto alla Prima Repubblica. Il patto costituzionale che cattolici e marxisti avevano stretto al di sopra delle loro fedeltà internazionali e delle identità contrapposte non è più patrimonio comune. Gli eredi di partiti che si erano aspramente combattuti ma si riconoscevano reciprocamente si tacciano ora di nazismo e di stalinismo. Si lanciano accuse di brogli elettorali. Si usa la storia come arma politica. Si vanifica ogni sforzo di costruire una memoria comune. I cascami velenosi degli anni Settanta riproducono paure non compensate da slanci e da speranze. Arrivano per posta altre bombe misteriose. Ci sono ancora brigatisti rossi che uccidono e vengono uccisi. Mai come ora settori crescenti dell'opinione pubblica italiana – che sotto certi aspetti è disattenta, male informata, rancorosa, eppure ha sensibilità che prescindono da istruzione, cultura, coscienza civile – avvertono l'opportunità e la necessità di una tregua civile. Di costruire una zona franca di valori riconosciuti, di fissare un patrimonio condiviso, di individuare un percorso, un codice, un segno di buona volontà. Un momento di pacificazione. Un luogo dove ci si parli senza percuotersi, come le chiese nell'ordinamento dell'Antico Regime. La grazia a Sofri può essere uno di quei momenti, di questi luoghi.

Sarebbe superficiale leggere l'adesione (nelle forme più diverse) alla causa di Sofri come frutto della gestione di rapporti personali o della convenienza di seguire la corrente. La condanna e la detenzione dell'antico leader di Lotta continua ha innescato un turbine di relazioni generazionali, amicizie, rivalità, sensi di colpa. Ha evocato miti letterari, restituito il senso di una militanza, incendiato code di paglia, risvegliato solidarietà. Le ragioni di ognuno dei suoi difensori possono essere trovate nelle loro storie personali, chi animato dal desiderio di

riscattare un passato, chi suggestionato dal ricordo di Dreyfus e Zola, chi semplicemente ossessionato dall'esigenza di riparare un torto, sanare un'ingiustizia, liberare un innocente. Ma nessuna motivazione personale può spiegare la mobilitazione collettiva, il coinvolgimento di chi non c'era e non sa, la curiosità di migliaia di giovani. Dev'essere un'altra la molla che ha azionato il meccanismo. È importante quel che Sofri ha rappresentato e rappresenta. È importante quel che rappresenta il delitto Calabresi.

Il caso Sofri, che lo si voglia o no, è parte di quella storia che non finisce, è lo strascico più visibile degli anni Settanta, la lacerazione dalla carica simbolica più forte, il paradosso vivente di un'epoca, che appare remotissima, in cui alcune tra le migliori intelligenze del paese pensarono davvero di poter fare la rivoluzione in Occidente, negli anni in cui la grande industria si frammentava, il numero delle piccole imprese raddoppiava, l'automazione chiudeva l'era del controllo operaio della produzione, l'università abdicava al proprio ruolo storico di formazione delle élites. La rivolta permanente, la politica di strada e di piazza si è rivelata un elemento di ridefinizione e in ultima analisi di modernizzazione del sistema capitalistico che le aveva prodotte. A parte i luoghi comuni sui sessantottini in carriera, la loro stagione ha ceduto rapidamente il posto al riflusso, a John Travolta, all'ondata liberista dei Reagan e delle Thatcher, al rigore della Chiesa di Wojtyla. Il mondo che i giovani ribelli avevano cambiato ha conosciuto nei decenni successivi altri mutamenti che l'hanno reso irriconoscibile. Tenere in carcere uno dei protagonisti di quel mondo perduto significa perpetuarne gli errori anziché le conquiste, ridurre lo slancio di una generazione a poche formule vuote cariche d'odio definite dai loro stessi autori «gargarismi», sintetizzare impulsi, impazienze, frenesie in uno sparo. E significa perpetuare le divisioni, rinunciare a un punto di incontro tra gli schieramenti, privarsi di un simbolo di riconciliazione.

Per questo la campagna per la libertà di Sofri farebbe bene a prescindere dalle considerazioni sulla sua innocenza, e forse anche dall'argomento – per quanto valido – della distanza di tempo, della lontananza della colpa. Una giustizia che punisce con trent'anni di ritardo un omicidio può apparire ad alcuni come sommamente ingiusta, ad altri esemplare nella sua terribile necessità. La questione è certo personale, riguarda il corpo di un detenuto che non si è mai sottratto alla pena, lo spirito di un uomo che si vuole restituito alla libertà e alla sua famiglia. Ma è anche una questione politica. Come ha compreso la persona che può risolverla, se le verranno dati gli strumenti per farlo, Carlo Azeglio Ciampi.

La garanzia del presidente

Il 13 luglio 2003 il neodirettore del «Corriere della Sera» Stefano Folli pubblicava in prima pagina un editoriale in cui sollecitava il governo a sottoporre al Quirinale il provvedimento di grazia. Scriveva Folli che

forse nessuno come Sofri ha saputo leggere attraverso la tragedia vissuta dalla comunità civile italiana nell'ultimo scorcio del Novecento: il terrorismo, le sue conseguenze, la frattura di una quasi guerra civile che ha rischiato di distruggere la Repubblica. Nessuno come Sofri ha saputo alimentare un dibattito autentico, e non di maniera, sull'identità collettiva e sul destino di due generazioni.

Quell'articolo esprimeva un punto di vista largamente condiviso nel paese e nelle forze politiche, e con ogni probabilità anche al Quirinale. Il clima pareva maturo perché il passo potesse finalmente compiersi. Nei giorni successivi però è venuto il diniego del ministro di Grazia e Giustizia, il leghista Castelli, che ha controproposto un'amnistia generale volta a chiudere gli anni di piombo, quelli del terrorismo di «varia matrice», di estrema sinistra e di estrema destra; all'interno di questa cornice andrebbero collocati alcuni provvedimenti di grazia «per i protagonisti di stagioni cruente». Un quadro vago, dai confini indistinti, e come tale apparso inaccettabile a molti.

Non è chiaro se l'opposizione della Lega, cui si aggiunge quella di altri settori del centrodestra, risenta della consueta attitudine a ricavare quote di visibilità, assumendo posizioni in contrasto con quelle della maggioranza, o se davvero si consideri la grazia a Sofri una «cosa di sinistra», cui far seguire una «cosa di destra», tipo la liberazione di Mambro e Fioravanti (condannati da una sentenza sottoposta di continuo alle più dure critiche ma comunque definitiva per il più grave episodio di terrorismo della storia d'Italia, la strage di Bologna) o dei «Serenissimi» che diedero la scalata al campanile di San Marco (che peraltro sono già fuori dal carcere). La pacificazione è senza dubbio un tema serio, un'esigenza sentita. Ma impostarla come una questione da dirimere con i criteri del manuale Cencelli è il modo migliore per farla fallire. Riconoscere la resa di chi si è battuto dalla parte sbagliata, contro lo Stato e la democrazia, nella «quasi guerra civile» degli anni Settanta è un'esigenza avvertita da molti di coloro che si batterono dalla parte giusta.

Fra i primi a porla fu l'allora capo dello Stato Francesco Cossiga, già nel 1991. Ma è questione ardua, complicata da pentimenti e liberazioni precoci, tormentata dal dolore mai placato dei familiari delle vittime. Resta il fatto che Mario Moretti, capo delle Brigate rosse nella loro fase più cruenta, assassino di Aldo Moro, è libero con i segreti che con ogni probabilità non ha mai rivelato. Sofri, unico dei tre condannati per l'omicidio Calabresi, è ancora in carcere.

L'attenzione che lo circonda non gli attira solo simpatie. È stato definito un detenuto privilegiato, corteggiato, «coccolato». Di sicuro è un detenuto speciale. Gli fa visita Massimo D'Alema, che in quegli anni era a Pisa, alla Normale e nella Fgci. Va a trovarlo Piero Fassino, che l'ha incontrato sulla sua strada di giovane militante comunista alle porte di Mirafiori. Passa a salutarlo Walter Veltroni, che, per un'attitudine non ancora penetrata appieno e che dipende forse dall'istinto personale prima ancora che da strategia politica, ha fatto della causa dei deboli (e della memoria dei morti) un elemento della propria politica. Tutto questo non stupisce: Sofri viene dalla sinistra – sia pure da un'area fortemente conflittuale nei confronti del Pci – e tutto sommato non l'ha mai rinnegata. Ma ecco che nel carcere di Pisa si affaccia il coordinatore di

Forza Italia Sandro Bondi, e dà notizia di aver pregato per lui.

Ecco che il presidente del Consiglio Berlusconi scrive al «Foglio» per dire che sì, lui la grazia la concederebbe volentieri. E agli esponenti di An e della Lega che dissentono, Ferrara risponde su «Panorama» collocando la questione tutta nel quadro della politica, indicandola appunto come terreno di incontro accanto ad altri temi come la lotta all'antisemitismo, i diritti civili, il rispetto della persona, la non violenza, il dialogo fra le identità, e avverte l'anima più intransigente della destra che

Adriano Sofri, che è integralmente di sinistra per formazione e convinzioni, non può essere preso a simbolo della cultura media di sinistra, e questo i più avvertiti lo sanno ... Sofri non è uno scrittore indulgente con i vizi ideologici della sua tribù, non parla da tempo memorabile la lingua di legno dell'attivismo moraleggiante, della differenza antropologica, dell'a priori consolatorio. Non rinuncia ad alcuna posizione di principio, se ne sta bene incastrato nella sua casella biografica e anagrafica, ma di lì si muove in perfetta libertà sui temi della politica, della pace, della storia, delle idee correnti nell'uno e nell'altro schieramento, e con una speciale agilità mentale che gli viene a mente fredda, quando non prevalgano le emozioni forti e i rancori fortissimi, universalmente riconosciuti.

La prova di tutto ciò, Ferrara la ricava da quello che definisce «il celebre interdetto» di Gianni Vattimo, che dalla prima pagina dell'«Unità» invitò Sofri a rifiutare la grazia, qualora venisse da Silvio Berlusconi.

Questo, per fortuna o purtroppo, non può accadere. La Costituzione consegna il potere di grazia nelle mani del presidente della Repubblica. Che però completa ma non avvia il percorso. La fase iniziale, la verifica dei requisiti, l'impulso, in una parola la volontà politica, spetta al ministro della Giustizia. Alcuni costituzionalisti si sono espressi a favore del pieno ripristino della discrezionalità del capo dello Stato; ma Ciampi è convinto di non poter forzare la prassi di sua iniziativa. Essendo favorevole alla grazia per Sofri, ha indirettamente incoraggiato un disegno di legge che ampliasse la sua sfera d'intervento, e gli consentisse di procedere anche senza il ministro Guardasigilli. Forse non è stato opportuno legare alla nuova legge il nome di un ex dirigente di Lotta continua, Marco Boato. Può essere stata anche questa circostanza a inasprire alcune perplessità, sino a trasformarle in veti, sino a dare l'impressione – poi confermata dai fatti – che la buona volontà venisse offuscata dall'ipocrisia, e che la grazia a parole sollecitata da tutti non fosse in realtà desiderata da nessuno. Le nuove norme sono state criticate in quanto «ad personam», ritagliate sul caso Sofri; al punto che una parlamentare di Forza Italia, Gabriella Carlucci, è arrivata a proporre un emendamento squisitamente «ad personam», al fine opposto di escludere dall'applicazione della legge coloro che si siano macchiati di un delitto contro un pubblico ufficiale. Alla fine la legge Boato è stata respinta.

Eppure è ragionevole pensare che, magari in una fase meno convulsa dello scontro politico, o anche solo di maggiore armonia all'interno della maggioranza di centrodestra, la questione tornerà nell'agenda politica. Si tratta di consegnare al capo dello Stato uno strumento di pacificazione di grande efficacia. Non di favorire «grazie di gruppo», provvedimenti indiscriminati; semmai di selezionare casi di alta rilevanza e di risolverli in tempi ragionevoli, né troppo rapidi né troppo lunghi. Sarebbe un errore pensare che il provvedimento di clemenza nei confronti di Sofri seguirebbe meccanicamente l'approvazione di una nuova legge.

Resta valida l'ipotesi di rendere di diretta pertinenza e conoscenza del capo dello Stato

fascicoli finora istruiti soltanto dal ministro. Il primo atto di Ciampi, una volta superato lo scoglio del Parlamento, non sarebbe firmare la grazia, ma acquisire il fascicolo. Il capo dello Stato si è già formato un orientamento politico e morale sulla vicenda, ma non ha una conoscenza specifica della pratica della grazia. Occorrerebbe quindi una serie di atti, per esempio il parere non vincolante dei magistrati e quello dei familiari della vittima.

L'orientamento attribuito a Ciampi è di avvalersi dello strumento che gli venisse dato in modo selettivo ma non esclusivo; l'atto di clemenza per Sofri sarebbe con ogni probabilità accompagnato da altri gesti di significato politico e di ricomposizione della memoria storica del paese. Da questo punto di vista –

ecco un altro elemento che rafforza la causa della grazia – nessuna figura potrebbe dare più garanzie di un capo dello Stato che ha conosciuto quasi per intero il secolo della guerra civile italiana (definizione che tuttavia Ciampi non applica alla Resistenza, che considera una guerra di liberazione) e che ha posto al centro del suo settennato la riscoperta dell'unità nazionale e la ricostruzione di una memoria comune. Questa attitudine, e la personalità del presidente, pongono la grazia al riparo da qualsiasi sospetto, compresa l'impressione dell'ingerenza di una cosiddetta «lobby» di cui si è parlato a mio avviso con toni caricaturali.

La leggenda nera della lobby

La campagna degli ex di Lotta continua per la liberazione di Sofri è stata a volte indicata come l'indebita pressione di un gruppo, pronto a dissimulare le proprie reali convinzioni pur di stringersi attorno al capo. Credo sia un'invettiva basata su un fondo di verità ma nella sostanza ingiusta.

È vero che gli ex di Lotta continua si sono mossi in pubblico con una coesione che forse non rispecchia i diversi orientamenti privati. Ma è difficile biasimarli per questo. In un paese fondato sulle relazioni interpersonali e sui legami familiari, in cui è l'interesse a tenere insieme e a separare i gruppi e le persone, come si potrebbero condannare persone legate invece da un passato comune, da una partita cui, in un certo periodo, si è affidata la propria esistenza? Talvolta, in questi anni, è parso quasi che dal carcere di Pisa, senza volerlo e forse anche senza saperlo, Sofri fosse tornato il capo di Lotta continua, e il suo atteggiamento tanto rigoroso ha probabilmente risolto o almeno sopito i dubbi che più d'uno coltivava. E difendere il capo è innanzitutto un modo per difendere il proprio passato, quindi se stessi. Parlare di lobby è fuorviante, oltre che tecnicamente sbagliato; i «sessantottini» in Italia non sono una lobby, e non sono andati al potere.

La politica è saldamente in mano a uomini della generazione precedente, come Berlusconi e Prodi, e successiva, da Marco Follini a Enrico Letta. Molti dei politici cinquantenni si sono formati nonostante o contro il Sessantotto, ne sono rimasti fuori o vi hanno partecipato da posizioni antagoniste. Nelle aziende, nelle professioni, nell'industria culturale gli studenti di quegli anni hanno seguito i percorsi lenti e complicati di un paese dominato da élites gelosissime di un potere tramandato per generazione o per cooptazione. Della segreteria di Lotta continua, dei leader o leaderini di quel tempo, tre sono insegnanti – Carla Melazzini in un istituto tecnico di Ponticelli, suo marito Cesare Moreno in una scuola elementare di Barra, Lanfranco Bolis in una scuola media di Pavia –, Michele Colafato lavora all'università, Clemente Manenti ha una scuola di lingue a Berlino, Paolo Brogi è cronista alla redazione romana del

«Corriere della Sera», Enzo Piperno ha guidato spedizioni umanitarie nei Balcani per conto dell'Arci, Guido Viale studia il riciclaggio dei rifiuti e scrive saggi in cui vagheggia l'abolizione dell'automobile (oltre a una bella autobiografia, A casa, pubblicata nel 2001 dall'Ancora del Mediterraneo).

Certo, dalle file di Lc sono usciti parlamentari verdi come Boato, Manconi, Fiorello Cortiana, Laura Cima, direttori di settimanali vicini al centrodestra (Briglia) e al centrosinistra (Deaglio), pubblicitari come Franco Carrer, inventore del Mulino bianco, dirigenti editoriali come i pavesi Giorgio Boatti e Sergio Savori e un gran numero di storici, in particolare fra i torinesi: Giovanni De Luna, Marco Revelli, Peppino Ortoleva, Brunello Mantelli, Fabio Levi, e poi Guido Crainz e Nicola Gallerano. Alcuni sono diventati quasi per caso scrittori di successo: Gianfranco Bettin, cresciuto tra Marghera e Mestre, tra i primi ambientalisti e i primi centri sociali; Erri De Luca, che dopo «gli ultimi pugni di politica» a Mirafiori ha lavorato nei cantieri di Napoli, Parigi, Milano, Roma, prima di tornare a Torino per il processo Calabresi con un manoscritto in valigia, Non ora non qui, che aveva incuriosito l'amica che lo ospitava nei giorni delle udienze, Giulia Maldifassi, capo dell'ufficio stampa di Feltrinelli. Sarebbe fuori luogo leggere i loro e altri approdi come frutto di lobbying, e non invece di quella scuola che è stata la politica di strada e di piazza degli anni Settanta, dove si imparava a parlare in pubblico, a

dirigere le assemblee, a piegare la volontà altrui, ad accattivarsi la fiducia, a sedurre, a lavorare tutta la notte, a dare e prendere botte, a scrivere un volantino. Soprattutto, a costruire reti, espressione coniata dopo per definire una cosa che si faceva prima e adesso non si fa più, o che almeno la generazione del riflusso non ha neppure tentato di fare.

Si allontanarono alla spicciolata era il felice titolo della raccolta delle carte di polizia su Lotta continua, sottratte all'oblio (e al segreto) per il processo Sofri e pubblicate da Sellerio. Con questa frase si concludevano i rapporti degli agenti della squadra politica che controllavano i militanti di Torino. Una buona metafora di quel che è accaduto dopo. Chi ha organizzato l'accoglienza agli albanesi – Roberto Aprile –, chi è stato assessore al comune di Roma –

Fiorella Farinelli e Mimmo Cecchini –, chi tiene corsi notturni nei boschi per insegnare ai bambini le costellazioni – Franco Lorenzoni. Degli operai di Mirafiori, Riccardo Braghin ha fondato una cooperativa che distribuisce giornali, Pino Bonfiglio è morto di cancro ai polmoni. Dei sottoproletari di un tempo alcuni, come Angelo Di Stefano detto Budulù, sono passati dai vagoni della stazione a una casa borghese, altri, come Paolo Saccò, «Paolaccio», hanno continuato la vita di un tempo. Chi è finito nella droga, chi nell'alcol; chi si è fatto arancione, chi volontario in zona di guerra.

Alberto Bonfietti è caduto su un DC9 nel mare di Ustica, sua sorella Daria è stata eletta in Senato e presiede l'associazione familiari delle vittime.

Alexander Langer, meticcio del Sessantotto europeo – ebreo e cattolico, tedesco e italiano –, autore delle migliori pagine sull'apartheid non dichiarato dell'Alto Adige del dopoguerra, tra i fondatori dell'ambientalismo italiano, si è impiccato a un albicocco nel '95. Di Mauro Rostagno è rimasta l'immagine di un corpo tra le lamiere di un'utilitaria e la polvere del baglio di Lenzi, colpito a morte non si è mai capito da chi. Mario Lupo è stato accoltellato a Parma, nell'Oltretorrente, da un fascista. Tonino Micciché, capopopolo della Falchera, è stato assassinato da una guardia giurata dopo un litigio per un garage.

Francesco Lorusso e Pietro Bruno sono stati uccisi dalla polizia, Walter Rossi dai fascisti, Alceste Campanile – come ricostruito proprio da un'inchiesta di Lc

– dai suoi stessi compagni della sinistra rivoluzionaria. Il capo di tutti loro, l'uomo che fondò e sciolse Lotta continua, è in carcere, condannato a ventidue anni come mandante di un omicidio. Rivendicare la sua innocenza e riportarlo alla libertà è stato il mastice che ha riunito per un tratto percorsi che si sono divaricati in modo a volte anche drammatico; ha rappresentato un fine comune che a qualcuno può essere apparso, oltre ovviamente che una testimonianza di amicizia e una battaglia garantista, l'estremo appiglio, il gesto del fante superstite che fugge con l'otturatore del cannone e le insegne del drappello disfatto, l'ostinazione ritrovata del calciatore sconfitto che segna la rete detta non a caso della bandiera.

Che la storia politica dei ragazzi di quella generazione si sia conclusa con una sconfitta non è solo il titolo dell'ultima opera di Giorgio Gaber. Sarebbe difficile anche per loro sostenere il contrario; ma nei superstiti, fra coloro che continuano a fare politica o comunque a coltivare una vita pubblica, si fa sentire l'orgoglio e la rivendicazione delle conquiste raggiunte. «La generazione che voleva cambiare il mondo e un po' c'è riuscita» diceva lo slogan con cui il «Diario» di Enrico Deaglio ha promosso – con grande successo – il catalogo fotografico della «meglio gioventù», che significativamente sceglie di concentrarsi sul decennio 1965-1975. Due espressioni su cui è interessante soffermarsi.

Che le cose siano cambiate è indubbio; non sempre però nella direzione desiderata e indicata. La società è meno autoritaria e più colorata. Ma la sensazione è che i ragazzi degli anni Settanta tendano a considerare definitive conquiste che erano provvisorie, a considerare passeggeri guai che non sono passati. Gli spazi di democrazia sostanziale sono rimasti davvero aperti? Le assemblee, le nuove forme di rappresentanza sindacale, gli esperimenti di cogestione, le occupazioni continuano a contribuire alla crescita civile del paese, o a perpetuare riti screditati dalla loro stessa ripetitività? Le donne hanno conquistato chance e posti di lavoro e di potere, ma tendono a superare gli ultimi ostacoli o a tornare indietro? La rivoluzione sessuale è una liberazione di massa o un'occasione perduta nella spregiudicatezza delle relazioni strumentali e nella solitudine della pornografia e del sesso in vendita? Le dinamiche innescate dalle lotte e dai contrasti degli anni Settanta hanno giovato al dinamismo, all'uguaglianza delle opportunità, in definitiva alla giustizia sociale, o hanno sclerotizzato ulteriormente un sistema inchiodato al familismo, al privilegio, alla rimozione della responsabilità individuale?

Il bilancio degli anni Settanta ha due voci la cui valutazione è particolarmente complicata. Sono gli operai e i terroristi. A volte, operai terroristi. Una questione che Leonardo Marino sintetizza e senza dubbio banalizza così: «Ad alcuni di questi signori che venivano ai cancelli della Fiat non interessava affatto migliorare la nostra vita, ma usarci per mettersi in mostra o per i loro obiettivi politici: non era importante che gli operai ottenessero l'abolizione del cottimo, era importante che si ribellassero. Tuttavia, è facile fare il rivoluzionario con il conto in banca. Poi quelli che predicavano la rivoluzione a un certo punto ci hanno detto: “Abbiamo scherzato, non si fa più, non si può”, e sono diventati senatori e direttori di giornale. Degli operai che ci avevano creduto, qualcuno è finito con i terroristi, molti sono stati licenziati perché erano i più combattivi, i più esposti: appena mollata la tensione, il padrone li ha fatti fuori tutti».

Si tratta di parole dettate dal rancore, che però non ho sentito soltanto sulla bocca di Marino. Alcuni degli operai di Lotta continua sono oggi piccoli imprenditori di successo. Altri sono ombre disperate che vagano per il centro di Torino – ne ho conosciuto uno dal curioso soprannome, il Prete, che fu tra i più combattivi, tra i capi –, la barba, gli stracci, per il vino neanche un fiasco ma una bottiglia di plastica. Quando gli ho posto la questione, Giorgio Pietrostefani (uno dei testimoni che più mi hanno aiutato a ricostruire e a capire la storia di Lotta continua) mi ha risposto due cose. La prima, che gli operai dovrebbero essere loro grati, perché i reparti punitivi, i luoghi del dolore e della morte, la verniciatura che ha bruciato i polmoni di Pino Bonfiglio, la catena di montaggio che ha sfamato ma anche segnato generazioni di operai ora non esistono più. Una risposta che non mi è parsa convincente, e non solo per le considerazioni ovvie sull'impatto dell'automazione. Lotta continua era dichiaratamente disinteressata agli obiettivi immediati, l'importante come suggerito sin dal nome era la lotta per la lotta, le conquiste di passaggio erano come scale da usare e gettare via una volta arrivati in cima. Il merito delle riforme può essere ascritto a chi voleva la rivoluzione? E la voleva al punto di cantare una canzone così: «E tutti i riformisti che fanno i delatori / insieme ai padroni noi li faremo fuori»?

Più interessante è la seconda risposta che mi ha dato Pietrostefani, ricordando che dentro Lotta continua alcuni operai avevano imparato un altro mestiere, sposato studentesse «borghesi», viaggiato, in Italia e non solo. Ciò non toglie che la loro illusione e la loro delusione

debbero essere state terribili, quando si sono ritrovati negli anni della ristrutturazione, del rovesciamento dei rapporti di forza in fabbrica, del ritorno al privato, della maturità sconfitta.

Ma a quella generazione va riconosciuto di aver scompaginato le carte, di essersi sottratti al destino che le famiglie le avevano preparato, di aver frequentato molto in alto e molto in basso, di essersi mescolata a mondi che i loro padri e i loro figli avrebbero ignorato. Qualcuno di loro ha usato gli operai. Qualcuno magari ne è stato usato. Tutti li hanno incontrati, alle porte delle fabbriche. Tra i tanti argomenti difensivi citati da Adriano Sofri nella sua Memoria, ce n'è uno che riguarda la domenica di Nicola Laterza, operaio Mirafiori immigrato da Gravina, Puglia, detto Scarbantibus per il suo aspetto non esattamente curato. Sofri intende confutare il racconto di Marino, che avrebbe atteso la telefonata con l'ordine di portarsi a Milano per uccidere Calabresi nella sede torinese di Lotta continua, domenica 14 maggio, quando la domenica la sede di Lc era chiusa. Laterza, scrive Sofri, «aveva colpito tutti, in un'assemblea fra operai e studenti del '69, raccontando che prima delle lotte aveva vissuto a Torino come in un inferno di solitudine, e aveva odiato tutti i giorni della settimana tranne la domenica, che almeno gli risparmiava il tormento della fabbrica; e adesso, invece, si ritrovava a odiare la domenica, perché la domenica restava solo, e non vedeva l'ora di tornare il lunedì al calore delle lotte in fabbrica e delle riunioni e della vita comune fuori».

È significativo pure che il settimanale di Deaglio collochi «la meglio gioventù» nel decennio tra il 1965 e il 1975. Un arco temporale che include anni avvertiti come estranei al Sessantotto e ne esclude altri che sotto certi aspetti non sempre felici ne rappresentano l'esito politico. La scelta è certo azzeccata per quanto riguarda gli anni che precedono la rivolta, il tempo dell'incubazione, quando in Italia arrivano le canzoni dei Beatles, le minigonne, l'università di massa, Marcuse, la percezione di cose nuove. Ma questa è una storia che non finisce nel '75. Indicare quella data di chiusura tradisce una tentazione diffusa: poter dire «io non c'ero», «questo non mi riguarda». Non è certo l'atteggiamento di Deaglio, che c'era, per fortuna: era il direttore di un giornale che, pur con qualche cedimento o qualche ammiccamento (anche quello, a ben vedere, funzionale alla linea), combatteva il dilagare del terrorismo nel modo più difficile e però più produttivo, parlando a chi camminava sul filo, alle zone intermedie, a chi pensava o preparava il passaggio alla clandestinità.

Se Lotta continua avesse fatto quella scelta, dice Sofri, la storia d'Italia sarebbe stata terribile. È vero. Non sono stati comunque anni lievi. E sono stati preparati da una stagione di grandi fermenti ma anche di grave virulenza, in cui una massa di parole d'ordine, slogan, minacce, allusioni, preparativi è cresciuta poco a poco fino a diventare un magma sfuggito al controllo di chi l'aveva alimentato.

Il Sessantotto è stato un'esplosione di rabbia e di gioia, in quell'anno la storia ha accelerato ed è progredita, però l'ombra non tarda ad allungarsi, l'approdo sinistro e violento è già nelle cose, se già nel '68 uno spirito non certo stalinista come Mauro Rostagno lamentava, su un numero di «Problemi del socialismo», d'essere costretto a far «ticchettare» una macchina per scrivere anziché far «crepitare» una mitragliatrice. Il lessico dei volantini e dei cortei si faceva cronaca e storia, le parole tante volte scritte e urlate al vento – processo popolare, punizione dei colpevoli, giustizia del proletariato, carcere del popolo – diventavano l'eco assurda di una tragedia. Chicco Galmozzi, terrorista di Prima linea, mi ha raccontato di quando Sofri lo prendeva in giro nelle assemblee o nelle riunioni: «Diceva che ero come la montagna che

partoriva il topolino, facevo grandi ragionamenti per concludere sempre che bisognava sparare a qualcuno». Eppure, aggiungeva Galmozzi, «con chi pensavano di avere a che fare? Chi poteva entrare in Lotta continua in quegli anni, quando si cantava un inno che inneggiava alla “lotta di popolo armata”, ci si stordiva di canzoni che si intitolavano “La violenza” e “L’ora del fucile”?».

Certo la gran parte dei militanti non si era affacciata con queste motivazioni, certo «guidare la ritirata» dopo il '75 non era facile, certo i dirigenti più avveduti si sono impegnati per recuperare chi voleva passare di là. È vero che l’atteggiamento repressivo o criminale degli apparati di sicurezza, dalla brutalità dimostrata dalle forze dell’ordine in alcune occasioni al disegno oscuro di piazza Fontana, ha contribuito alla radicalizzazione dello scontro (che però era un tassello della strategia degli stessi gruppi rivoluzionari). È

vero che a fine stagione altre cose nuove si annunciavano, altre urgenze premevano, si tornava alla vita privata, ai percorsi personali dopo la lunga sospensione della politica. È forse ingenuo chi, come Paolo Sorbi, sostiene che Sofri avrebbe dovuto portare quanto restava di Lotta continua nel Pci, come se Berlinguer avesse avuto interesse a imbarcare, proprio nel momento dell’incontro con la Democrazia cristiana, un gruppetto di rivoluzionari che era nato contro il Pci, l’aveva combattuto per dieci anni e aveva dimostrato di non pesare elettoralmente molto più di nulla. Le giustificazioni sono molte, tutte vere; resta il fatto che le tante parole non sono scivolate come acqua sul marmo; e lo sparo di via Cherubini che uccise Luigi Calabresi (sia che lo si attribuisca a Lotta continua come hanno fatto i giudici, sia che Lc abbia avuto la sola colpa di creare un clima cruento, come ammesso dai suoi stessi dirigenti) ha avuto alla lunga, mutato il molto che c’è da mutare, nelle dimensioni in scala ridotta dei nostri anni Settanta, l’effetto dello sparo di Sarajevo.

Una famiglia

Se tutto questo è possibile, se la grazia a Sofri sarà un momento di tregua civile, se la ferita della sua permanenza in carcere potrà essere sanata, si dovrà anche e innanzitutto all'atteggiamento straordinario tenuto in tutta la storia dalla famiglia Calabresi. C'è da restare increduli, rileggendo le cronache di questi e di quegli anni, che una famiglia italiana si sia comportata in quel modo di fronte a una tragedia che negli anni a venire sarebbe toccata ad altri, ma che l'ha colpita nelle forme più dolorose che si potessero immaginare.

Erano i primi cui ammazzavano un familiare sotto casa, per oscuri motivi politici. Erano soli. Abbandonati dallo Stato che non aveva protetto un suo uomo, sottoposti per due anni a un'accusa ingiusta rilanciata da giornali, intellettuali, politici, lasciati a un lutto che non è un dolore condiviso come saranno altri lutti, è un dolore privato che diventa per assurdo fonte di gioia per altri, in quella scena terribile, una delle più lancinanti della nostra storia repubblicana, quando Gemma Calabresi entra nell'obitorio per salutare le spoglie del marito e viene accolta dagli applausi, dagli scherni, dagli sputi dei militanti di estrema sinistra, con il fratello che le copre gli occhi e le orecchie gridandole di non guardare, di non ascoltare.

Mi ha sempre colpito l'atteggiamento con cui la moglie e i figli di Calabresi hanno affrontato la vicenda, la parsimonia ma anche la serenità con cui ne parlavano. Senza fuggire, senza mostrarsi. Rinunciando al rancore e non alla memoria. Quando ho conosciuto e ho lavorato con il maggiore dei tre figli di Luigi Calabresi, Mario, ho creduto di capire meglio quel che era successo.

Grazie al tempo trascorso, grazie agli strumenti culturali, grazie a cose che ad altre famiglie sono mancate, i Calabresi hanno capito una cosa importante: che al dolore atroce del lutto se ne sarebbe aggiunto un altro, la gestione del lutto. Che il lutto non apparteneva soltanto a loro. Che i giornalisti che li cercavano, gli avvocati che difendevano gli imputati, gli imputati stessi non erano ombre ostili da cacciare ma altri volti della stessa storia, di una storia pubblica. Altre famiglie non hanno reagito così. È crudele e forse ingiusto riflettere su reazioni che appartengono all'istinto e alla sensibilità di persone toccate così nel vivo, ma è vero che ci sono state famiglie, in anni anche recenti, che hanno reagito al lutto in modo non diverso da come avrebbero fatto famiglie di mafia; con una chiusura totale all'esterno, con un rancore immotivato esteso anche agli innocenti, con un rifiuto radicale di qualsiasi contatto che inevitabilmente non fa cadere il silenzio ma moltiplica le voci, avvelena l'atmosfera, provoca fughe di notizie, falsificazione di documenti, e a lungo andare consente di strumentalizzare o snaturare la figura della vittima.

Altre famiglie hanno tenuto un atteggiamento opposto, che le ha esposte all'accusa – ingiusta – di aver fatto del parente della vittima quasi uno status se non una professione. Altre famiglie ancora, tra quelle toccate nel vivo dagli anni Settanta, si sono comportate come le eterne famiglie di una certa Italia: solidali con il carnefice, benevole verso l'assassino, protettive nei confronti dell'impunito. Tra i fratelli Fioravanti – Cristiano che si pente, parla, consente di arrestare e condannare i complici, imbocca quel percorso che potrà apparire opportunistico, vile, spregevole, ma senza il quale non si sarebbe sconfitto il terrorismo e indebolito la mafia, e Giusva che in carcere gira con un coltello sotto il giubbotto pronto a continuare a uccidere, a versare altro sangue –, la famiglia abbandona il primo e abbraccia solidale il secondo (e non posso non pensare alla sofferenza dei parenti delle sue vittime di

fronte all'incredibile clima di benevolenza e comprensione che circonda l'uomo condannato da una sentenza definitiva per la strage di Bologna. Una sentenza che è senso comune, nei salotti, nelle redazioni, nei dibattiti, ritenere infondata, con l'incredibile motivazione secondo cui il condannato si sarebbe proclamato innocente dopo aver ammesso altri crimini. Come se fosse possibile pensare di uscire dal carcere, com'è uscito, dopo aver ammesso il delitto più orrendo del dopoguerra. E come se fosse possibile per Fioravanti negare i delitti di cui si è macchiato: i due colpi alla nuca sparati a un ragazzo agonizzante di 24 anni, Roberto Scialabba, che aveva l'unico torto di essersi fermato a chiacchierare con gli amici ai giardinetti di piazza Don Bosco a Roma, un posto frequentato da gente di sinistra; la volta in cui uccise come un cane un poliziotto pugliese di 19 anni, Maurizio Arnesano, un ragazzino in divisa, per portargli via l'arma, una mitraglietta M12 da 500 colpi al minuto che a Giusva piaceva tanto; o quando si inginocchiò a mitragliare le ragazze che scappavano dagli studi di una radio invasa dai suoi camerati. In cinque caddero ferite sull'asfalto. Una scena come in Italia non si vedeva dagli anni dell'occupazione nazista). Un atteggiamento tanto più nobile, quello della famiglia Calabresi, considerato il modo in cui sono state trattate le famiglie delle vittime.

Le loro storie non interessano. I giornali si fanno vivi di rado, sotto anniversario. I convegni della loro associazione sono disertati dagli storici e frequentati da tristi figure che diffondono menzogne per attizzare l'astio. Gli editori (che stampano e promuovono volentieri le opere dei terroristi) recalcitrano prima di pubblicare i loro libri, anche quelli bellissimi come Colpo alla nuca (Editori Riuniti, 1988), scritto dall'architetto socialista Sergio Lenci che quel colpo aveva ricevuto da un commando di Prima linea, un proiettile difettoso che l'ha lasciato in vita per ventun anni, fino a quando non l'ha ucciso un infarto il 22 marzo 2001. Il terrorista esercita un certo fascino, o almeno suscita interesse. Tra i suoi coetanei non sono pochi coloro che, pur avendo rifiutato quel passaggio ed essendosi adoperati affinché altri non lo facessero, sembrano attratti dalla grandiosa follia di chi ha pensato di mettere in pratica le cose che loro si erano limitati a scrivere o scandire. Tra quelli che sono venuti prima, o dopo, è diffusa la curiosità, che riconosco essere anche mia, di capire come sia stato possibile. Il dolore delle vittime non fa notizia, appare tutto uguale, ripetitivo, inutile da raccontare. Non è così.

Se la famiglia Calabresi è un esempio di cosa significhi ricordo senza rancore, tregua civile, memoria comune; se un altro segno è il rapporto di rispetto che si è creato tra Mario Calabresi e Luca Sofri, che in questi anni si è battuto con dignità e con intelligenza non solo per la causa della liberazione del padre ma anche per una lettura avvertita della storia di quegli anni; manca, come Mario ha fatto notare durante la puntata di «Porta a porta» che Bruno Vespa ha dedicato ai familiari delle vittime, un simbolo di questo spirito di condivisione del dolore. Un luogo della memoria. Qualcosa che il figlio del commissario Calabresi ha paragonato alla lastra che reca incisi a Washington i nomi di tutti i caduti americani in Vietnam. Non un memento di un singolo episodio, e forse neanche un monumento; un segno, da vedere e da toccare, che il paese, e non solo le famiglie, non ha dimenticato. Questo gioverebbe molto più alla memoria di Luigi Calabresi, e alla nostra, che tenere in carcere un uomo cui spetta la libertà.

FINE.